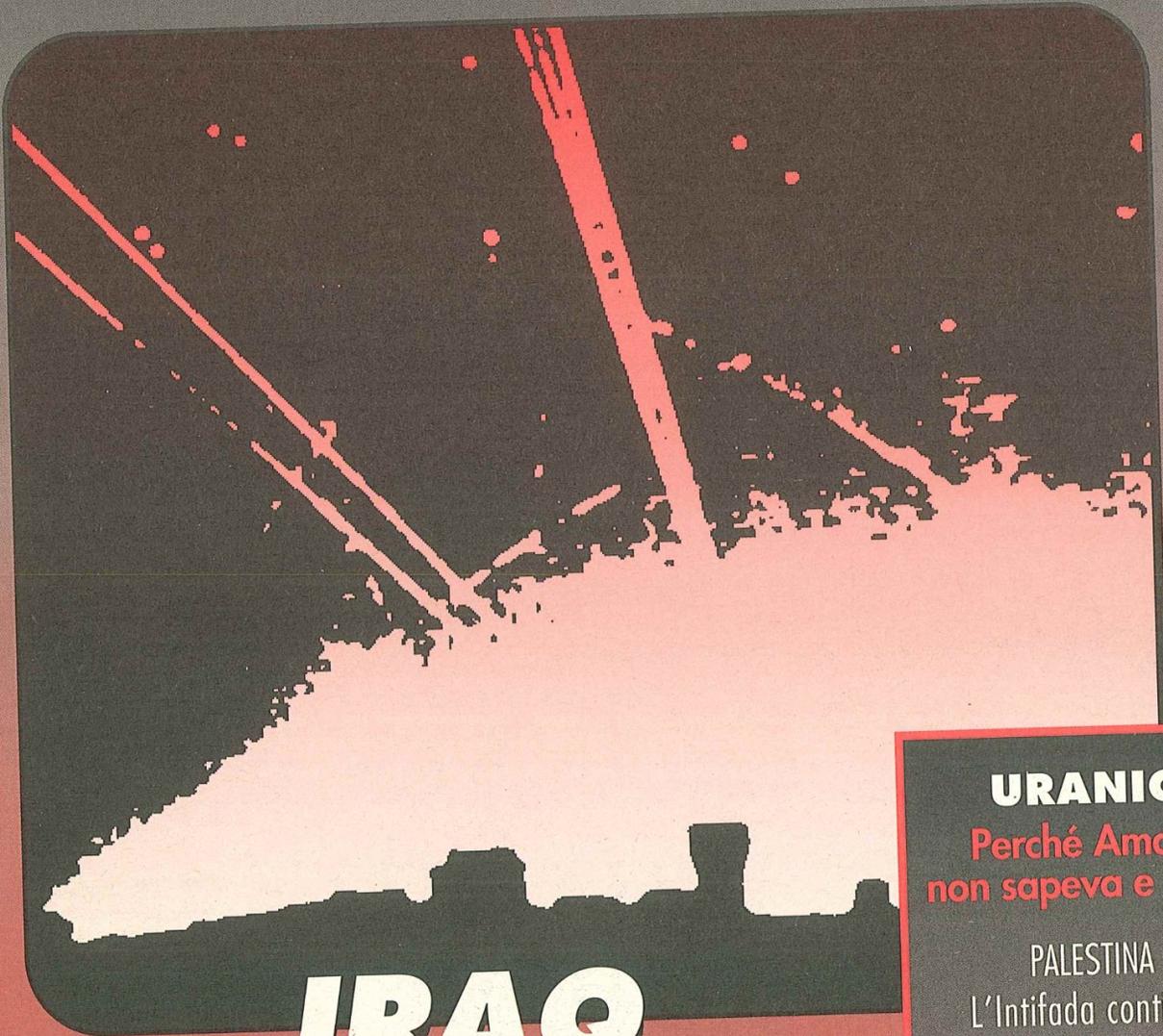


GUERRE & PACE

76

Febbraio 2001

Mensile di informazione internazionale alternativa



IRAQ

1991/2001

Anno nono - L. 7.000

URANIO

**Perché Amato
non sapeva e noi sì**

PALESTINA

L'Intifada continua

IRAN

La globalizzazione dell'Iran

IMMIGRAZIONE

'Pirati' e sciacalli

Allarme per Silvia Baraldini

ITALIA/mese

Allarme per Silvia Baraldini
(W. Peruzzi) 3

MEDIO ORIENTE

Piero Maestri
Palestina, l'Intifada continua 4
Michele Paolini
La globalizzazione dell'Iran 7

INDONESIA

Alberto Melandri
Aceh, un anno dopo 11

STATI UNITI

Gordon Poole
I guasti del bipolarismo 12
Dallo Zimbabwe:
"Immaginate che..." 13
Citazioni di George W. Bush 15
Silvia Baraldini
Come Clinton esce di scena 16
Edward S. Herman
Retrospectiva.
Leader in crimini di guerra 18

CORNO D'AFRICA

Alberto D'Angelo
Eritrea Storm 21

IRAQ 1991/2001

(vedi riquadro in basso)

ITALIA/URANIO

Walter Peruzzi
Perché Amato non sapeva 35
e noi sì
Qualcuno ne aveva parlato 36

ITALIA/IMMIGRAZIONE

Vincenzo Scalia
Pirati e sciacalli 38
Giuseppe Faso
La riproduzione del razzismo 40

ALTERNATIVE DI PACE

Contro il bavaglio on line 43
Appello per la libertà in rete 44

Recensioni&discussioni

Polizia postmoderna (V. Scalia) - Inter-
marx e Passo doppio (w.p.) - In margine
al caso Haider (S. Urso) 45

Spazio aperto

A proposito di socialismo reale
(E. Caldera - W. Peruzzi) 49

IRAQ 1991/2001

Anthony Arrove
Dieci anni dopo 25
Stefano Chiarini
Fallisce
la "pax americana" 29
Ornella Sangiovanni
L'embargo
mostra la corda? 33



Bagdad, 17/1/91, ore 2,44

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Daria Del-
l'Antonia (Un Ponte per...), Manlio Dinucci, Raniero La
Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi,
Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosan-
gela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino
(LOC), Luisa Morgantini, Luciano Muhlbauer (Sin-Co-
bus), Gordon Poole, Vilia Speranza (Asicuba)

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice),
Filippo Adorni, Claudio Albertani, Andrea Arrighi, Anto-
nio Barillari, Simona Battistella, Lanfranco Binni, Patri-
zia Borin, Giampaolo Capisani, Salvatore Cannavò,
Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Anna Desimio,
Alfonso Di Stefano, Matteo Fornari, Elisabetta Gibiino,
Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Sergio Jove-
le, David Laniado, Luca Leone, Achille Lodovisi, Piero
Maestri, Margherita Maffii, Antonello Mangano, Anto-
nio Mazzeo, Alberto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta
Negri, Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Pan-
conesi, Michele Paolini, Guido Piccoli, Silvano Tartarini,
Francesca Tusciano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Silvia Baraldini, Michelangelo Cannizzaro, Stefano
Chiarini, Giuseppe Faso, Sabrina Fusaro (PeaceLink),
Ornella Sangiovanni, Vincenzo Scalia, Alessio Spataro
<spacchosazzo@libero.it>, Simona Urso

PROGETTO GRAFICO E VIDEOIMPAGINAZIONE

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Elisabetta Gibiino

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano,
tel. 02/89422081, fax 02/89425770
e-mail: guerrepac@mlink.it
Una copia L. 7.000 - Abb. annuo (10 numeri)
L. 60.000/Sost. e estero L. 100.000
- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepac>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;
Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;
Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11,
10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tri-
bunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 15 gennaio 2001

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo
numero, che ci ha concesso di pubblicare gratui-
tamente in segno di amicizia e di solidarietà.



Allarme per Silvia Baraldini

È sempre più intollerabile la situazione di Silvia Baraldini, trasferita nelle nostre carceri dall'agosto 1999 dopo 18 anni trascorsi in quelle statunitensi, e oggi colpita da un tumore al seno.

Ciò non solo ha reso necessari nei mesi scorsi due consecutivi interventi chirurgici ma richiede urgentemente un ciclo di cure e condizioni ambientali non compatibili con la reclusione in carcere o in ospedale (dove adesso si trova, piantonata).

Viceversa, il Tribunale di sorveglianza di Roma, oltre a negarle il permesso per una visita natalizia alla madre gravemente ammalata, ha rifiutato a novembre la richiesta di arresti domiciliari o di sospensione della pena per gravi motivi di salute, affermando che ciò sarebbe escluso dall'accordo con gli Usa che ha consentito il trasferimento di Silvia in Italia. Pur riconoscendo che tale esclusione viola il fondamentale diritto alla salute, il Tribunale ha rinviato alla Corte Costituzionale la decisione sulla sua incostituzionalità e quindi ha rimandato ancora di mesi ogni risposta concreta.

Si torna così al famoso accordo fra gli Stati Uniti e il nostro governo. Come si ricorderà Silvia Baraldini, che non ha commesso nessun reato di sangue, è stata condannata negli Stati Uniti all'incredibile pena di 43 anni per un tipo di reati che da noi possono essere puniti con qualche anno di carcere!

Il governo Usa inoltre, dopo averle per lunghi anni negato la possibilità, come prevede la Convenzione di Strasburgo, di finire di scontare la pena nel nostro paese in quanto cittadina italiana, gliela ha concessa nel 1999, ponendo condizioni contrastanti con la nostra Costituzione. L'accordo, accettato dall'allora ministro di Grazia e Giustizia Oliviero Diliberto, prescrive infatti che Silvia resti in carcere fino al 2008, senza usufruire né di riduzioni o sospensioni di pena, né di quelle misure alternative - permessi, semi-libertà, arresti domiciliari - delle quali possono usufruire coloro che sono detenuti per reati analoghi a quelli di Silvia o anche più gravi.

È un accordo che non è stato ratificato dai parlamenti dei due paesi (come avviene per i trattati internazionali) e che non ha validità giuridica, perché lede principi costituzionali non negoziabili quali l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge (art. 3), il diritto alla salute (art. 2), la fina-

lità rieducativa della pena (art. 27). Lo ha sottolineato nel settembre scorso il Comitato Silvia Baraldini inviando a Ciampi, con l'adesione di associazioni, intellettuali e oltre diecimila cittadini, un appello che chiede di garantire a Silvia gli stessi diritti di cui godono in Italia gli altri detenuti. Lo hanno ripetuto a dicembre, con un nuovo appello al capo dello stato, 84 senatori di diverse parti politiche. Nello stesso senso si sono del resto pronunciati insigni giuristi.

Si è saputo inoltre solo in questi mesi che l'ultima visita medica fatta a Silvia negli Usa, prima del suo trasferimento, aveva già accertato l'esistenza di un tumore al seno (quello appunto operato adesso in Italia). Occultando al nostro governo e all'interessata questa fondamentale informazione, l'Amministrazione Usa ha di fatto condizionato pesantemente la scelta di Silvia nei confronti di un accordo che, oltre a presentarsi come sola alternativa all'iniqua carcerazione negli Stati Uniti, conteneva clausole incompatibili col suo effettivo stato di salute; un accordo che probabilmente non sarebbe stato accettato, se lei e i suoi legali fossero stati correttamente informati.

Una simile malafede, che appare criminale in quanto ha ritardato la scoperta e la cura della malattia con rischio per la vita di Silvia non può non invalidare la natura stessa dell'accordo, e rende ancora più vergognoso il proposito del governo, ribadito recentemente dal ministro di Grazia e Giustizia Piero Fassino, di volerlo comunque "onorare".

Fassino ha addotto a pretesto che se l'Italia non mantenesse la parola data diventerebbe impossibile tutelare altri eventuali italiani prigionieri negli Stati Uniti. Ma è invece certo che nessuno potrebbe sentirsi tutelato se si calpesta la Costituzione e il diritto alla vita di una nostra concittadina per non "manca di parola" a chi ha già tradito la sua. È invece necessario assumersi la responsabilità, di fronte all'insorgere di una grave malattia, di dichiarare inapplicabile un accordo, là dove contrasti con le leggi fondative del nostro paese.

Contro questa linea di condotta codarda e irresponsabile occorre subito moltiplicare le iniziative di denuncia e di pressione. Il regime carcerario è incompatibile con le condizioni di Silvia. Chi si rifiuta di mettervi fine attenta alla sua salute e alla sua vita. L'opinione pubblica deve esserne informata. Il governo deve risponderne.

Walter Peruzzi

Palestina, l'Intifada continua

di Piero Maestri

La punizione collettiva della popolazione palestinese da parte dell'esercito israeliano non ferma la rivolta. Mentre il governo Barak, prossimo alla scadenza, prosegue nel suo tentativo di rendere permanente il controllo israeliano su Cisgiordania e Gaza, l'Intifada sembra rappresentare ormai un punto di non ritorno

Dopo quattro mesi, oltre trecento morti e migliaia di feriti, la distruzione di case, il peggioramento delle condizioni economiche dell'intera popolazione di Cisgiordania e Gaza, la rivolta palestinese continua. Visitando i Territori si ha la chiara impressione di una rivolta "definitiva" per l'indipendenza, non destinata a spegnersi di fronte a un accordo qualunque.

Il primo ad avere chiara questa realtà è il governo israeliano, che ha messo in campo una pesante risposta alla lotta. Una risposta che non si ferma al terrorismo e alla punizione collettiva dell'intera popolazione dei Territori Occupati, ma continua nella pratica dei fatti compiuti, con l'obiettivo di preconstituire "sul campo" una mappa degli "accordi" tale da rendere irreversibile la sostanza dell'occupazione.

I "NO" ISRAELIANI

Questa strategia è come sempre appoggiata dagli Stati Uniti che continuano a formulare proposte ricalcate su quelle cadute a Camp David e basate sui "no" israeliani: no al ritorno ai confini del 1967, no al pieno ritiro da Gerusalemme Est, no al completo smantellamento degli insediamenti nei Territori Occupati, no al diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi. I tentativi del presidente Clinton di concludere in gloria il suo mandato non sono però finora riusciti a costringere Arafat e i negoziatori palestinesi a firmare quello che avevano rifiutato a Camp David e che è stato sotterrato, probabilmente in maniera definitiva, dall'Intifada palestinese.

AD ARMI PARI?

Le televisioni di tutto il mondo in questi quattro mesi hanno mandato in onda le immagini di scontri, di spari, di morti fingendo un "equilibrio" di fronte alle "violenze da entrambe le parti" che nasconde la realtà dell'occupazione

militare, con le sue quotidiane vessazioni e umiliazioni della popolazione.

Nascondere l'occupazione è la strada che anche il governo israeliano seguita a percorrere, come dimostra la sua decisione di cambiare la definizione "legale" del conflitto: fino a ieri questo era definito "occupazione belligerante" in base alla sezione 43 della Convenzione dell'Aia (che prevede la responsabilità della potenza occupante nell'assicurare lo svolgimento di una vita per quanto possibile normale alla popolazione e per i danni causati dalle azioni militari, per i quali deve riconoscere la compensazione); oggi viene designato con il termine "ostilità", in quanto Israele lo considera un "confronto armato tra le due parti piuttosto che una rivolta popolare contro una conquista" ("Ha'aretz", 7-1-2001).

L'occupazione militare in questi mesi è stata caratterizzata in primo luogo dalla politica del terrore: oltre trecento morti e migliaia di feriti molti dei quali ragazzi, che spesso non erano coinvolti in dimostrazioni o scontri ma tornavano da scuola o si trovavano all'interno delle loro case; una politica di eliminazione sistematica di quadri politici palestinesi, con l'obiettivo di colpire la leadership dell'Intifada e allo stesso tempo fare pressioni sui dirigenti dell'Anp perché vi pongano fine; bombardamenti pesanti contro le abitazioni civili, con l'obiettivo non tanto di provocare numerosi morti quanto di terrorizzare, far fuggire la popolazione, convincerla del rischio di una risposta ancora più pesante e del prezzo troppo alto che l'Intifada può comportare.

LA POPOLAZIONE SOTTO ASSEDIO

Il governo israeliano sta attuando una punizione collettiva in particolare attraverso un vero e proprio assedio delle città e dei villaggi di Cisgiordania e di Gaza. La "chiusura" dei Territori Occupati non significa più solamente l'impossibilità per i palestinesi di entrare in Israele, ma an-

che l'impossibilità di uscire dalle città e dai villaggi, di spostarsi da un luogo all'altro della Palestina. Attorno a ogni città e villaggio vengono chiuse le vie d'accesso, anche attraverso blocchi di cemento che impediscono di entrare e uscire alle auto palestinesi; e quando le auto si trovano su strade dove i soldati israeliani decidono che non debbano esserci, vengono tagliate le gomme.

Questo assedio è reso possibile dalle condizioni create dagli accordi di Oslo, grazie alle quali i militari israeliani si sono ritirati dalle principali città palestinesi (esclusa Hebron, sottoposta a continui coprifuoco), ma possono controllarle dall'esterno con rischi quasi minori.

L'assedio non ha, almeno per ora, lo scopo di ridurre completamente alla fame la popolazione palestinese, ma di umiliarla e di renderle la vita quotidiana sempre più difficile. In ogni caso

l'economia palestinese ha subito un arretramento pesante e le condizioni di vita della popolazione sono molto peggiorate. Cresce la disoccupazione, in seguito all'impossibilità per oltre 100.000 lavoratori di entrare a lavorare in Israele e al sostanziale blocco

delle attività di molte fabbriche palestinesi in Cisgiordania e Gaza per mancanza di materiali. Risultano inoltre impraticabili i lavori agricoli: non solamente sono stati abbattuti più di 25.000 alberi di olivo e sono stati distrutti coi bulldozer migliaia di ettari di terra, ma le contadine e i contadini palestinesi non possono raggiungere i loro terreni al di fuori dei villaggi, perché rischiano di trovarsi sotto i colpi dei coloni o dei militari israeliani.

LA POLITICA DEI FATTI COMPIUTI

Ma la repressione è anche più "lungimirante" e si accompagna a misure desinate a rafforzare sul terreno le conquiste ottenute. In primo luogo in questi mesi Israele ha approfittato della situazione per consolidare ed estendere la presenza militare nei Territori Occupati - attraverso nuove e più diffuse postazioni militari in particolare nei dintorni degli insediamenti - che prevede di annetterli in maniera definitiva, possibilmente attraverso un accordo.

In secondo luogo continua la politica di spostamento verso est del baricentro demografico in Israele (di cui parlava l'articolo di Halper nel n.74 di "G&P") oltre la Linea Verde, cioè i confini tra Israele e i Territori Occupati fissati

con l'armistizio del 1967. Nelle ultime settimane diversi check-point israeliani sono stati spostati verso est, ancora più all'interno della Linea Verde, per togliere altra terra ai palestinesi.

Allo stesso modo continua la costruzione di strade "by pass" destinate al solo uso dei cittadini israeliani: strade che mirano a rendere permanente la presenza degli insediamenti illegali, permettendo una totale libertà di movimento ai coloni a scapito della continuità territoriale di un possibile stato palestinese, e di garantire comunque anche in futuro il controllo israeliano.

ALZARE IL PREZZO DELL'ACCORDO

Nell'insieme il governo israeliano, al di là delle dichiarazioni bellicose e della preparazione a un possibile ma improbabile confronto armato con gli altri stati della regione, non agisce per rompere il meccanismo di Oslo o per preconstituire una separazione politica ed economica con Cisgiordania e Gaza. Le sue azioni tendono invece ad alzare il prezzo degli accordi e a spostarli ancora nel

tempo, non affrontando i nodi fondamentali o cercando di eliminarli totalmente dal tavolo delle trattative.

La probabile vittoria di Sharon alle elezioni presidenziali certamente significherà un duro colpo alla strategia di Oslo, ma potrebbe non comportare un completo stop alle trattative sotto gli auspici del protettore Usa.

SI RICOSTRUISCE L'UNITÀ PALESTINESE

Per quanto riguarda i palestinesi la crescita dell'Intifada sembra aver ricostruito una forte unità, non solo tra le forze politiche, che lavorano insieme nel "Comitato delle forze nazionaliste e islamiche" e ancor più a livello locale, ma in primo luogo della popolazione nel suo insieme.

Qualsiasi ragazzo, donna o uomo palestinesi che incontri, quando chiedi quali siano le prospettive della rivolta risponde: "Non abbiamo nulla da perdere". Il senso di rassegnazione o il ripiegamento nelle attività di sopravvivenza che negli ultimi anni sembravano predominare in molti individui e associazioni si è trasformato in una forte coscienza dell'importanza di questa Intifada e nel sostegno ad essa.

Certamente non è del tutto vero che tutti i palestinesi



Striscia di Michelangelo Cannizzari



non abbiano “nulla da perdere”: quanti in questi anni hanno potuto approfittare delle condizioni costruite dagli accordi di Oslo, sia perché si trovavano in una comoda posizione politica sia perché qualche buon affare economico era possibile, probabilmente sperano in una rapida fine della rivolta. Ma anche loro, in questo momento, devono parlare il linguaggio dell'intransigente difesa dei diritti palestinesi.

I molti che in questi anni hanno criticato l'operato dell'Anp mantengono oggi nei suoi confronti un atteggiamento di pressione e vigilanza critica, attenti ai segnali di un accordo possibile ma apertamente indisponibili alla logica degli ultimi sette anni e a nuovi rinvii della soluzione dei problemi di fondo: un sentimento comune a gran parte della popolazione.

IL DIRITTO AL RITORNO

In questi giorni in Cisgiordania e Gaza si sente parlare, come mai è avvenuto da Oslo in poi, del diritto al ritorno per i rifugiati palestinesi come base fondamentale per un accordo di pace vero: un elemento molto pericoloso per Israele, che invece continua a chiedere la “fine del conflitto” intesa come fine di ogni rivendicazione riguardante i diritti legittimi dei palestinesi. È un tema che ha ulteriormente diviso il campo pacifista israeliano: anche persone come David Grossman hanno firmato un appello ai palestinesi perché rinunciino al diritto al ritorno e altri si sono ancor più convinti del “tradimento” dei palestinesi che non accettano i termini di una pace “possibile” (per gli israeliani!).

LE INCERTEZZE DELLA DIRIGENZA DELL'INTIFADA

L'Intifada è una rivolta con un decisivo sostegno popolare ma mostra ancora forti contraddizioni e limiti, i più evidenti dei quali stanno nella mancanza di una strategia definita da parte della dirigenza. Mentre tutti si danno da fare a spiegare che “Oslo è morta”, molti dirigenti dell'Autorità Nazionale rilasciano dichiarazioni contraddittorie e sembrano ancora una volta fare affidamento solo sull'intervento della “comunità internazionale”: un atteggiamento che riflette la consapevolezza delle difficoltà, ma anche una certa distanza dalle istanze di base.

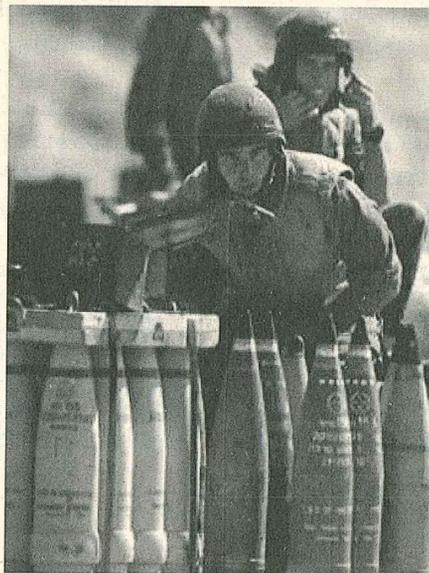
In questa prospettiva l'Intifada – e le azioni armate – sono una risorsa che Arafat e i suoi utilizzano per migliorare la propria posizione negoziale, ma che allo stesso

tempo diventerà sempre più difficile utilizzare per imporre accordi mutilati: già in questi giorni nei Territori Occupati si esprimono forti dissensi sugli incontri negoziali senza prospettiva o su quelli per la “cooperazione in materia di sicurezza” (alla presenza della Cia), incontri che rischiano di creare forte disorientamento tra la popolazione.

INTIFADA DI MASSA E GUERRIGLIA

Il carattere popolare dell'Intifada, d'altra parte, non significa ancora una partecipazione di massa della popolazione al confronto con i coloni e i soldati (certamente reso più pericoloso dalla scelta israeliana di sparare a vista, come risulta dalla famosa intervista a un tiratore scelto di Amira Haass, pubblicata da “Ha'aretz” il 20 novembre scorso e tradotta da “il manifesto”): sembra al contrario prendere sempre più piede una guerriglia contro soldati e coloni per far pagare alla società israeliana il prezzo dell'occupazione.

La popolazione resiste e mostra una tenace volontà di continuare a resistere, anche di fronte alle difficili condizioni poste dall'assedio, fino alla conquista dell'indipendenza. Ma manca ancora una strategia capace di promuovere una più ampia partecipazione a una lotta che non può essere soltanto o essenzialmente militare. Ci sono comunque gruppi e forze politiche e sociali che stanno costruendo questa mobilitazione di massa e cer-



Soldati israeliani durante gli scontri di ottobre

cando di coinvolgere anche i pacifisti israeliani più coerenti e la solidarietà internazionale.

Vertici e notizie di accordi dell'ultima ora si susseguono quotidianamente (pur senza essere arrivati a nulla per il momento, finché scriviamo). Sembra però che, al di là del gioco diplomatico, quanto si è prodotto in questi quattro mesi - sia sul versante della rivolta palestinese che su quello della repressione israeliana - renda impossibile tornare alla logica degli accordi “di principio”.

Le prospettive, viste dai Territori Occupati, non sembrano essere quelle di una soluzione a breve del conflitto ma di un proseguimento del confronto - non senza il pericolo di una guerra più estesa.

Anche per questo dovrebbero essere moltiplicati gli sforzi della solidarietà politica internazionale, perché mai come ora è chiaro che senza giustizia non potrà esserci la pace cui i palestinesi aspirano.



MEDIO ORIENTE

La globalizzazione dell'Iran

di Michele Paolini

Un processo politico a geometria variabile: riformatori contro conservatori, laici contro integralisti, classi dominanti contro classi subalterne, liberisti contro sinistra sociale. Ci sono anche due Teheran: quartieri altolocati a Nord, popolari a Sud

L'Iran sta cambiando. Processo non superficiale, inerente tutti i livelli dell'organizzazione del paese. L'economia in primo luogo.

SEGNALI DI CAMBIAMENTO

Una scorsa ad alcuni avvenimenti degli ultimi mesi. Luglio 2000: accordo tra Eni e governo iraniano per una commessa di 8.000 miliardi di lire. Il contratto riguarda lo sviluppo di parte del giacimento di Pars Sud, nel Golfo. È la commessa più grande tra l'Iran e una società occidentale dal 1979, anno della rivoluzione. Novembre 2000: visita di Khatami in Giappone, primo partner commerciale, e intesa nelle trattative per lo sviluppo del giacimento di petrolio di Azadegan, al confine con l'Iraq. Gennaio 2001: annuncio dell'apertura, a Birjand, nella provincia nordorientale di Khorasan, della prima banca privata. Dopo la rivoluzione, l'intero settore era stato nazionalizzato. Ritorna il credito privato. La Birjand Bank dovrebbe contribuire allo sviluppo della regione comprendente il corridoio tra il Mar Caspio e i deserti del Dasht-e Kavir, in direzione del Golfo. Gennaio 2001: annuncio di un'offerta della statunitense Chevron per lo sviluppo di settori del giacimento Pars Sud. Ciò malgrado il persistere delle sanzioni contro petrolio e gas iraniani. Pressioni delle compagnie statunitensi sul neo eletto presidente Bush junior per la riconsiderazione delle restrizioni contro l'Iran.

LA DESTRA CLERICALE

Il processo in atto incontra forti resistenze. È confronto duro tra la "destra clericale" dell'*ayatollah* Ali Khamenei, erede dell'imam Khomeini e massima carica dello stato, e la "sinistra laicizzante" del presidente Khatami. Rocheforti dei conservatori sono il sistema giudiziario, la televisione e la radio di stato. Il ministero dell'Ershad, ossia

della cultura, è invece controllato dai riformisti. Fino allo scorso dicembre, titolare del dicastero era Atahollah Mohajerani, costretto alle dimissioni dopo mesi di violenti attacchi. Mohajerani è stato l'uomo dell'allentamento - dal 1997 e comunque parzialissimo - del bavaglio sulla stampa e sul cinema. Secondo i conservatori, dietro la nascita di un embrionale sistema di organi d'informazione indipendenti ci sarebbe il massiccio intervento finanziario dei servizi segreti statunitensi. Secondo i riformatori, il funzionamento del sistema giudiziario - che ultimamente ha imposto la chiusura a decine di giornali - è viziato da intollerabili distorsioni politiche.

DIVERSITÀ DI KHATAMI

A governare, per quanto possibile, il processo è in buona parte Mohammad Khatami. La sua esperienza è tutta interna, e organica, alla dirigenza sciita. Non risultano sue posizioni critiche alla politica di repressione del dissenso condotta, dal novembre 1979, contro organizzazioni e personalità non allineate: il Fronte nazionale di orientamento liberale, i Feda'iyan marxisti, il presidente Banisadr, destituito nel 1981, gli islamici Mojaheddin, il Partito Tudeh filosovietico, smantellato nel 1983, le minoranze kurda e turkmena, donne, giornalisti e gli intellettuali in genere, sottoposti a purghe ripetute.

Ciò fino agli avvenimenti del 1998, quando l'assassinio a catena di alcuni scrittori ha indotto il governo a fare emergere le "deviazioni" - quanta mistificazione in una parola sola - dei servizi segreti. Uno strappo valso a mettere sotto processo alcuni sicari degli squadroni della morte vicini alla destra.

Khatami - ancorché simile - non è uguale ai suoi predecessori. Il regime è autenticamente ricco di contraddizioni e al suo interno opera davvero un contrasto di forze diverse. Non siamo di fronte a un puro e semplice gioco delle parti.

LE FERITE DELLA "GUERRA IMPOSTA"

Per il governo, la prima priorità è la lotta alla povertà. Sette iraniani su dieci hanno meno di trent'anni e reclamano concrete prospettive di occupazione. Per crearle occorrono grandi investimenti, cui l'Iran non è in grado di provvedere autonomamente. Secondo le previsioni, se non verrà invertita l'attuale tendenza, i disoccupati potrebbero aumentare di alcuni milioni nel giro di un quinquennio. D'altra parte, i ricavi provenienti dalla produzione petrolifera, di cui il paese è uno dei maggiori esportatori, per i prossimi cinque anni rimarranno in gran parte destinati a ripianare il debito estero.

Sotto questo aspetto le ferite aperte dalla "guerra imposta" con l'Iraq - così viene ricordata - non sono ancora rimarginate. Farsi un'idea della loro entità ricorrendo a parametri quantitativi è sempre improprio per chi ritiene fondamentalmente incalcolabile l'impatto di ogni conflitto armato. Più di qualunque conto varrebbe la pena - alla lettera - visitare uno dei cimiteri di guerra sparsi per il paese.

RICOSTRUZIONE INTERMINABILE

Ma ora sui sopravvissuti incombe il peso di una ricostruzione interminabile. Il bilancio è stato pesantissimo. Distrutto il polo petrolifero sulla riva sinistra dello Shatt al-Arab, con la città di Abadan e il porto di Khorramshahr rasi al suolo. Oltre un milione i profughi. Circa cinque milioni i senza casa. 87 città bombardate, quasi 3.000 villaggi. 400.000 abitazioni abbattute.

Il dissesto finanziario che ne è conseguito è riconducibile a responsabilità - dirette e indirette - dei governi occidentali o filoccidentali, oltre che dell'Urss. Basti pensare alle forniture militari giunte all'Iraq dalla Francia durante le ostilità o al sostegno allora offerto al governo di Saddam Hussein da Arabia Saudita, Kuwait ed Emirati Arabi Uniti. A ciò si è aggiunto lo strumento con cui gli Stati Uniti hanno combattuto in profondità la repubblica islamica: l'embargo, in vigore a vario titolo dal 1980. Senza dubbio, il blocco degli investimenti statunitensi nell'industria energetica ha danneggiato punti sensibili della struttura economica. La tecnologia iraniana è ormai vecchia di trent'anni. Ciò significa varie generazioni tecnologiche. Dunque un indebolimento competitivo gravissimo, soprattutto di fronte al rapido sviluppo della regione caspica. Situazione comunque non disperata, perché un recupero è possibile e porterebbe, secondo fonti iraniane, a raddoppiare in un decennio le esportazioni di greggio.

"RISTRUTTURAZIONE TOTALE"

Se un miglioramento potrà avvenire, ciò sarà a condizione di interventi importanti. Ma quali? Nel settembre 1999 Khatami ha annunciato un importante piano di privatizzazioni nell'ambito della "ristrutturazione totale" dell'e-

conomia. In proposito, per avere un quadro delle forze in gioco, sarebbe opportuno tenere a mente alcuni cambiamenti introdotti dalla rivoluzione.

È stata spazzata via, insieme con lo scìà, tutta la corte a lui infeudata. La parte peggiore di quanto generato da un vecchio modello sociale basato sull'arricchimento insolente di un pugno di *happy few* a fronte del progressivo impoverimento delle grandi masse. Lo descriveva limpidamente, fin dagli anni Trenta, anche un testimone ideologicamente poco coinvolto come il divulgatore statunitense Hendrik van Loon: "Tra le mura della lontana Teheran vivono beati alcuni pochi amici intimi del Sultano, padroni dei pozzi di cui concedono lo sfruttamento agli stranieri; e in prossimità dei pozzi qualche migliaio di uomini e donne tira a campare lavorando quando capita; ma il grosso dei profitti va all'investitore estero, il quale magari s'immagina che Persia sia il nome di una varietà di tappeti".

CONTINUITÀ DEL CONFLITTO

Prima della rivoluzione questa organizzazione sociale era andata diversificandosi, ma aveva retto per decenni, sia pure attraverso varie crisi. La più grave fu il tentativo di riforma intrapreso tra il 1950 e il 1953 da Mohammad Mossadegh, nazionalista moderato, che aveva mobilitato un grande movimento popolare intorno a uno slogan unificante: "il petrolio ci appartiene". Giunto trionfalmente al governo, Mossadegh pretese le dimissioni dei parlamentari corrotti dalle compagnie petrolifere estere e avviò un programma di nazionalizzazione dell'industria energetica. In particolare, della britannica Anglo-Iranian Oil Company. Ne erano nate forti tensioni interne e internazionali, con la stampa delle concentrazioni economiche occidentali scatenata nel linciaggio morale del leader iraniano, definito dittatore e "nuovo Hitler". La situazione precipitò nell'agosto 1953, quando contro di lui fu attuato un colpo di stato.

Le speranze di una distribuzione delle ricchezze meno iniqua svanirono bruscamente, mentre il ritorno all'ordine si rivelava drammatico. Mossadegh fu arrestato. I giacimenti passarono sotto il controllo pubblico solo a condizione di un salatissimo risarcimento ai padroni. I quali conservavano intanto il controllo del mercato grazie al predominio nella distribuzione. Una vicenda esemplare. Anche per il ruolo svolto dalla Cia, che oggi ammette di essere stata responsabile del complotto.

DISCONTINUITÀ PETROLIFERA

Un quarto di secolo dopo, la rivoluzione del 1979 è stata l'esito di quel conflitto. La fine della monarchia e l'avvento della repubblica islamica hanno modificato elementi della vecchia organizzazione del paese. La politica di "ricostruzione dell'industria petrolifera e dell'economia", inaugurata allora, lo testimonia. Basta una rapida elenca-

zione delle linee guida fissate all'epoca per farsene un'idea: non più del 30-50% del petrolio iraniano doveva essere destinato alle grandi multinazionali; erano da preferirsi le vendite a compagnie indipendenti e gli scambi diretti *state-to-state*; venivano completamente banditi i traffici con i governi reazionari di Israele e Sudafrica. La National Iranian Oil Company (Nioc) chiudeva i rapporti con il grande consorzio delle 14 compagnie estere operanti nel paese, gli *iranian oil participants*, e avviava relazioni con ognuna di esse da posizioni di forza rovesciate.

Su queste basi, nel biennio 1979-1980 la Nioc concluse più di 50 contratti con compagnie estere. Di questi, solo 8 furono raggiunti con le *major*; ben 21 con altre compagnie indipendenti europee, statunitensi e giapponesi; 6 con varie compagnie di stato; 20 con compagnie dell'Europa orientale, dell'India e di altri paesi. Complessivamente, i giapponesi raddoppiarono i loro acquisti di greggio iraniano, assorbendo il 35-40% delle vendite, mentre gli statunitensi, anche a causa dell'embargo, ne ridussero la quantità di oltre il 70%.

RISEGMENTAZIONE SOCIALE

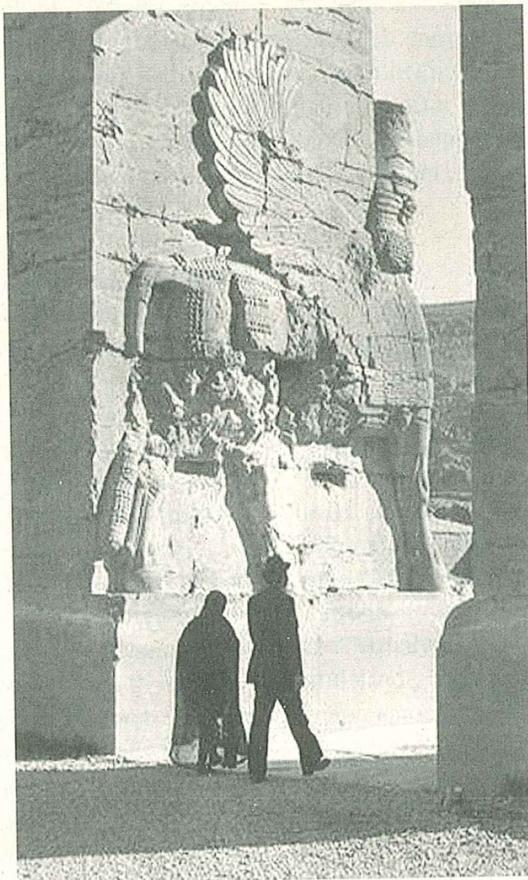
L'assetto sociale ha subito una parziale risegmentazione. Come detto, venne tolto di mezzo il vertice della piramide politica ed economica. La famiglia dello scia, i cortigiani e l'ingloriosa burocrazia imperiale presero la via dell'esilio, ricongiungendosi per lo più ai conti esteri dislocati nei paradisi fiscali. L'esodo dell'alta borghesia - benché parziale - fu intenso per tutta la seconda metà degli anni Settanta. Si è calcolato che dalla fine del 1976 furono 20.000 gli appartamenti acquistati da cittadini iraniani a Londra e dintorni. Vennero messi fuori anche i faccendieri dell'industria petrolifera estera.

In più, fu limitata la libertà di manovra della classe imprenditoriale locale, soprattutto perché i pezzi pregiati del patrimonio economico furono posti in regime di monopolio pubblico, sotto il controllo della massima autorità religiosa e di un capillare funzionariato clericale. In sostanza,

una nuova borghesia di stato. Nello stesso tempo, hanno via via assunto rilievo le *bonyad*, fondazioni con finalità caritative che oggi sono arrivate a pesare per un quarto sull'intera economia iraniana e sono giudicate dai riformatori sacche di privilegio e d'irrigidimento del sistema. Il loro potere è adesso in discussione.

BONYAD E MULLAH

L'importanza delle *bonyad* è legata a quella dei *mullah*, i religiosi, le cui molte prerogative si possono ricondurre a due ambiti. Il primo è quello dello studio e dell'insegnamento con, al vertice, la prospettiva di diventare, per gradi, maestri riconosciuti e alla fine *ayatollah*, titolo onorifico relativamente recente e giuridicamente non codificato. In una chiesa come quella sciita, non rigorosamente gerarchizzata, i fedeli scelgono ciascuno la propria guida suprema, il grande *ayatollah*. Anche nei periodi di repressione più brutale si è avuta la presenza simultanea di varie guide supreme. La cui influenza è proporzionale agli importi loro versati dai credenti, a titolo di



Persepoli

tassa islamica, tramite intermediari.

I grandi *ayatollah* amministrano talvolta bilanci di enormi proporzioni, destinati al finanziamento di attività di beneficenza e assistenza, come ospedali o orfanotrofi. Il loro peso economico è poi basato sulla gestione delle fondazioni. Spesso i proprietari di patrimoni affidano ai religiosi la conduzione di imprese, tenute agricole, beni immobiliari, scuole. I cui utili vengono trasferiti per statuto alla manutenzione delle moschee, al sostegno degli studenti in teologia, alla propaganda religiosa.

Il secondo ambito è quello delle moschee, l'attribuzione delle quali non risponde a regole fisse. A volte sono sotto la giurisdizione di un *ayatollah* che le affida a un allievo. Altre volte hanno carattere privato e vanno in gestione a una fondazione o a una comunità locale. Il *mullah* rileva la moschea senza alcuna garanzia economica. Se i fedeli lo riconosceranno, le entrate gli manterranno il posto. Altrimenti se ne dovrà andare. La moschea non è un luogo esclusivo di preghiera. Tuttavia, il rito pubblico settimanale del venerdì, là dove si svolge, conferisce a chi lo dirige

precise prerogative istituzionali e politiche, puntualmente esplicitate nel sermone.

Nei quartieri e nei villaggi i *mullah* hanno anche altri incarichi. Sovrintendono a cerimonie e svolgono mansioni di ufficiali dello stato civile, dalla celebrazione dei matrimoni alla registrazione dei contratti. Adempimenti ben retribuiti, a cui si aggiungono poteri specifici introdotti dalla repubblica islamica, come il compito di inquadrare ideologicamente la popolazione e di rilasciare gli indispensabili certificati di buona condotta.

CLASSI SUBALTERNE

Dall'altra parte c'è il mondo delle classi popolari. I *mostaz'afin* di cui parla la cultura coranica: i diseredati, base sociale della rivoluzione e riferimento dell'immaginario sciita. Ma ci sono anche, fuori da ogni spazio simbolico, gli impiegati, i piccoli funzionari, gli operai e gli altri salariati, presenti nelle città e specialmente nella zona centro-meridionale dell'immensa conurbazione di Teheran. Tutti questi, a fronte dei mutamenti annunciati, non hanno ottenuto dalla rivoluzione benefici corrispondenti ai bisogni. Anzi, il sistema islamico ha mantenuto notevoli disegualianze. Ciò mentre le condizioni materiali di vita per i lavoratori sono andate addirittura peggiorando. Soprattutto perché i redditi hanno perso - e di molto - la corsa contro l'inflazione.

Inoltre, negli ultimi vent'anni, le principali variabili dello scenario - dalla guerra con l'Iraq all'isolamento internazionale e all'indebitamento con l'estero - non hanno consentito l'adozione di provvedimenti incisivamente favorevoli all'occupazione. Così, il numero dei poveri ammonta a parecchi milioni. Beninteso, non sono abbandonati e possono contare su un dispositivo di garanzie e forme di tutela sociale ormai senza pari in molti paesi finanziariamente dipendenti dall'estero. Il loro disagio è comunque un dato. E il loro sostegno a Khatami un altro.

DECLINO DEL BAZAR

Ci sono poi i *bazari*, mercanti del bazar, vecchi sostenitori della rivoluzione, oggi vicini alla destra clericale. Sono una delle componenti più frustrate della società iraniana e rappresentano gli interessi di una borghesia commerciale convenzionalmente devota all'islam, liberista in economia e nazionalista in politica. Tra loro serpeggia il malcontento. Infatti il bazar di Teheran, cuore storico dell'economia, conosce un processo di inarrestabile declino. Molti *bazari* si sono spostati nei quartieri settentrionali della capitale, nelle zone ricche, abitate dall'alta borghesia, dalla gente bene delle professioni liberali, dalle famiglie dei nuovi notabili agiati. Zone esclusive, conformemente a quanto imponeva un modello sociale manicheo, il cui schema non è mutato.

L'insoddisfazione dei *bazari* ha due ragioni. La prima è il sistema fiscale, ritenuto iniquo a causa dell'eccessiva pressione sulle imprese private. La seconda è l'embargo internazionale, che ha troppo lungamente bloccato le esportazioni. A questo proposito, le richieste per una politica di distensione e ripristino, in prospettiva, del commercio estero hanno trovato ascolto in Khatami. E qualche significativa risposta. Per esempio, nel maggio scorso l'amministrazione Clinton ha attenuato le sanzioni, cancellando l'embargo su tappeti, pistacchio e caviale iraniano. Provvedimento peraltro giudicato insufficiente da Teheran, perché - commercianti a parte - evasivo rispetto alla questione di fondo nelle relazioni Usa-Iran, attinente alle opzioni strategiche sui percorsi internazionali del petrolio e del gas centrasiatici.

LIBERISTI CONTRO SINISTRA SOCIALE

Lo schieramento riformista riunito nel Fronte del 2 khordad - la data del 23 maggio, giorno dell'elezione di Khatami - è oggi sostenuto anche dai settori della media e piccola borghesia intellettuale e acculturata: scrittori, artisti e insegnanti, oltre che dal movimento degli studenti, propugnatori di una visione vagamente libertaria o semplicemente laica. Un sostegno vasto. Ma cosa succederà quando i nodi della politica economica verranno al pettine? Cioè quando, con la liberalizzazione, le opportunità di circolazione per i capitali si tradurranno in minacce per l'occupazione, la sicurezza e lo stato sociale?

Tutti, nella coalizione, concordano oggi sulla necessità di andare verso l'adesione a uno degli organismi fondamentali della globalizzazione, la World Trade Organization (Wto), e di aprire agli investimenti esteri. Nessuno invece ha idee chiare su come affrontare le ricadute della transizione. Il ventaglio delle posizioni su questo è ampio. Stanno con Khatami esponenti della sinistra sociale, ma anche vecchi tecnocrati statalisti e liberisti puri. Le incognite perciò sono molte. Pochi i margini di mediazione. Alle richieste di liberalizzazione indiscriminata la società civile dovrà trovare un'alternativa credibile. E questa è ora la "contraddizione principale" del caso iraniano.



Riferimenti e testi citati

- S. A. Arjomand, *The Turban for the Crown. The Islamic Revolution in Iran*, Oxford University Press, New York 1988.
M. Ghaffari, *The Political Economy of Oil in Iran after the Revolution (1979-1988)*, in "The Iranian Journal of International Affairs", X, n. 3, 1998, pp. 339-358.
Y. Richard, *Des mosquées et des clercs*, in "Autrement", n. 27, 1988, pp. 118-124.
H. W. van Loon, *Geography*, 1932 (Trad. it. di R. Caddeo, Bompiani, Milano 1945. www.tehrantimes.com)

INDONESIA

Aceh, un anno dopo

di Alberto Melandri

All'inizio del 2000 (v. "G&P", n. 66) avevamo valutato positivamente la tolleranza del nuovo presidente indonesiano Wahid nei confronti di una manifestazione che chiedeva un referendum per consentire alla popolazione di Aceh, la regione che occupa la parte settentrionale dell'isola di Sumatra (4 milioni di abitanti su una superficie di 55.000 kmq, come Piemonte, Lombardia e Valle d'Aosta insieme), di scegliere fra indipendenza e autonomia all'interno dell'Indonesia.

GRAVI VIOLAZIONI DEI DIRITTI UMANI

A circa un anno di distanza le cose sono decisamente peggiorate. Nonostante alcune pause umanitarie concordate fra governo centrale e Movimento per la libertà di Aceh (Gam), la repressione militare è considerevolmente aumentata; le organizzazioni umanitarie hanno raccolto innumerevoli testimonianze di violazioni dei diritti umani nei confronti della popolazione civile: raids contro villaggi rurali con uccisioni di donne, uomini e bambini; distruzione di raccolti; arresti arbitrari e assalti contro gli automezzi che trasportavano civili a una pacifica manifestazione per il referendum nel novembre 2000.

Wahid non è andato oltre le minacce di licenziare gli alti ufficiali responsabili dei massacri; la vice-presidente Megawati Sukarnoputri, notoriamente in buoni rapporti coi vertici militari, non ha detto parola e il ministro coordinatore per la Sicurezza, il generale in pensione Susilo Bambang Yudhoyono, dopo avere dichiarato in tv che non c'era alcun divieto contro la manifestazione di novembre, ha agguistato il tiro affermando che se veniva usata per sostenere il separatismo doveva essere impedita.

L'ESEMPIO DI TIMOR

"Separatismo" sta diventando una parola-chiave nella vita politica indonesiana. Dopo il referendum del 30 agosto 1999 che ha segnato il passaggio all'indipendenza di Timor Est, mettendo fine a ventiquattro anni di sanguinoso dominio indonesiano, e dopo la caduta di Suharto, anche Aceh, all'estremità occidentale, e Irian Jaya, all'estremità orientale, hanno rivendicato il diritto all'autodeterminazione.

Si tratta di territori di cui l'Indonesia si è appropriata,

ma che già l'Olanda aveva cercato di anettere senza mai riuscirvi completamente. Il regime militare impostosi col colpo di stato del 1965 aveva intensificato la pressione su queste due regioni e le aveva offerte alla voracità delle multinazionali, che compensavano i loro amichetti in divisa con cospicue mance, privando i residenti di tutti i proventi derivati dalle ricchissime risorse minerarie locali.

E così Wahid, nel tentativo di riportare l'Indonesia alla democrazia, si trova a fronteggiare da una parte le multinazionali che non intendono rinegoziare le royalties con eventuali nuovi governi locali, forse più sensibili ai diritti delle popolazioni, e dall'altra i militari che giustificano la loro ancora massiccia influenza coi pericoli di disgregazione dello stato, del resto recentemente ribattezzato Stato unitario della repubblica di Indonesia (Nkri).

LA CARTA DELLA SHARIA

Reprimendo il movimento indipendentista di Aceh, anche nella sua versione nonviolenta, cioè i Comitati per il referendum, alcuni settori dell'esercito mirano a provocare una reazione da parte del Gam, che giustifichi una spirale di violenza e il mantenimento del controllo militare sulla regione.

Wahid, da parte sua, sta giocando la carta della concessione alla regione della sharia, cioè della legge islamica, sperando di accontentare così le componenti del movimento favorevoli a un rigorismo religioso e di togliere ai militari il pretesto per nuovi devastanti interventi. Ma è un calcolo non privo di pericoli: sostituire alle rivendicazioni indipendentiste gli integralismi religiosi potrebbe innescare altri conflitti, come dimostra la polarizzazione fra musulmani e cristiani nelle Molucche (v. "G&P", n. 72), e offrire nuove opportunità di intervento alle forze armate.

L'anno scorso intitolavamo l'articolo su Aceh *La scommessa di Gus Dur* (il nome con cui Wahid è generalmente noto). Ma la metafora dello scommettitore include riferimenti alla influenza della fortuna e al rischio di perdere, oggi probabilmente più presenti di ieri nel suo tentativo di controllare forze armate e movimenti indipendentisti senza dare troppo fastidio alle multinazionali.



STATI UNITI

I guasti del bipolarismo

di Gordon Poole

Le recenti elezioni hanno fatto nascere nei cittadini statunitensi più di un dubbio non solo su un sistema elettorale tecnicamente antiquato ma sulla ossessiva ricerca del "centro", tipica del maggioritario secco e che tarpa le ali alla democrazia

Le recenti elezioni presidenziali negli Stati Uniti, protrattesi per oltre un mese fra accuse di irregolarità, ricontra dei voti e cause legali, soprattutto nello stato della Florida, hanno alimentato un gran numero di interventi, molti in chiave satirica, circolati soprattutto su Internet (1). E se sono solo spiritose invenzioni le dichiarazioni di un improbabile uomo politico dello Zimbabwe (v. scheda) o gli osservatori serbi di Vauro, è vero che Fidel Castro si è pubblicamente offerto di mandare osservatori cubani per monitorare le operazioni di *recount* in Florida...

Anche così si è manifestata l'attenzione critica verso un evento che ha rivelato gravi e in parte insospettite lacune nella complessa legislazione, nazionale, statale e locale, che dovrebbe regolare momenti chiave della vita democratica come l'elezione del presidente.

QUALCHE DUBBIO SULLA TENUTA DEL SISTEMA

La quantità e la gravità di queste lacune non ha sorpreso solo il cittadino comune ma anche moltissimi osservatori che credevano di conoscere le leggi e le procedure atte a individuare e impedire i brogli, a determinare la validità dei voti, a raccogliere i voti *in absentia*, e soprattutto a fissare con chiarezza le competenze dei poteri esecutivo, legislativo e giudiziario. E non è detto che altri stati federati si trovino in condizioni migliori della Florida, né si può escludere, senza una generale e difficile riforma del sistema elettorale, il ripetersi di simili situazioni fino ad

prodursi, come finora non è avvenuto, di vere e proprie crisi costituzionali.

Da questo punto di vista il fatto che la Corte suprema degli Stati Uniti, a maggioranza conservatrice, abbia deciso di intervenire nella disputa, redarguendo quella della Florida e poi accettando i ricorsi dei due principali candi-

dati, è certamente indicativo, tenendo conto che quella Corte è riluttante, per lunga consuetudine, a interferire in questioni riguardanti i diritti dei singoli stati, ai quali spetta stabilire meccanismi di voto e sistemi di verifica sul loro territorio. Del resto, le ripetute assicurazioni date dai portavoce del potere che il sistema "tiene", che la democrazia regge e dà buone

"Un presidente proclamato da un ufficio presieduto da suo fratello, votato da meno di metà degli elettori, in un'elezione a cui ha partecipato meno di metà dei cittadini, fra un paio di mesi verrà a bombardare qualcuno per insegnargli la democrazia".

Riccardo Orioles,
già vice-direttore de "I siciliani" e di "Avvenimenti"

prove di sé, sono l'evidente dimostrazione che qualcuno comincia ad avere dei dubbi.

IL DISENFRANCHISEMENT DEGLI AFRO-AMERICANI

Un altro segno è la protesta guidata da Jesse Jackson contro il *disenfranchisement* (privazione dei diritti civili, del voto) degli afro-americani in Florida e altrove, durante le ultime elezioni (2). Cosa di cui Jackson ha dato in gran parte la responsabilità alla Corte suprema Usa. Gli afro-americani credevano forse sostanzialmente superati i tempi in cui erano considerati delle "non persone," o 3/5 di una persona (come li riteneva la Costituzione fino agli emendamenti XIII, XIV e XV, ratificati poco dopo la guerra di secessione). Ma in questi giorni a qualcuno è parso di risentire qualche eco della voce del giudice della Corte suprema Tawney che, nel caso Dred Scott del 1857, non si

peritò di sentenziare: "Un uomo nero non ha alcun diritto che un uomo bianco sia tenuto a rispettare".

RICERCA DEL "CENTRO" NON VUOL DIRE DEMOCRAZIA

Senza entrare nel merito del considerevole numero di voti contesi o svaniti, di schede incomprensibili, di impedimenti all'esercizio del voto, di macchinari vecchi o comunque inefficienti, e della marea di ricorsi, un'ipotesi si è andata configurando sempre più chiaramente: poiché rare volte l'antiquato sistema elettorale statunitense ha mostrato le corde come in queste elezioni, il problema può essere, in fin dei conti, non soltanto e non principalmente tecnico ma politico, cioè il risultato di una ossessiva ricerca del "centro" ti-

IRREGOLARITÀ NELLE ELEZIONI USA



WASHINGTON DC:
L'ARRIVO DEGLI OSSERVATORI SERBI

pica del bipolarismo e del sistema maggioritario "secco".

È un sistema che, per così dire, tarpa le ali alla democrazia ed è significativo al riguardo lo scarso interesse mostrato nei confronti di queste elezioni dai sostenitori del sistema maggioritario in Italia (penso per esempio a Radio Radicale).

Il concetto di "ricerca del centro" è chiarito da un saggio di Sergio Benvenuto il quale cita il "teorema di Hotelling" che risale al 1929. Harold Hotelling mostrò come un candidato può vincere solo occupando credibilmente il centro nella maggior parte degli "assi" (sinistra-destra; laica-religiosa; centralismo-diritti degli stati federati; permissivismo-moralismo ecc.).

IL RUOLO INQUINANTE DEGLI EXIT POLL

La ricerca del centro è stata favorita inoltre dal fatto che, come sempre, la campagna è continuata anche duran-

DALLO ZIMBABWE: "IMMAGINATE CHE..."

A proposito delle elezioni statunitensi è stato citato un uomo politico dello Zimbabwe.

Egli ha affermato che è utile per i bambini studiare quanto sta succedendo in queste elezioni, perché dimostra come la frode elettorale non sia soltanto un fenomeno del Terzo Mondo. Egli avrebbe detto:

1. Immaginate che leggiamo di un'elezione tenuta in qualsiasi parte del Terzo Mondo in cui un candidato, che si autoproclama vincitore, sia il figlio di un'ex primo Ministro che era stato il capo della polizia segreta di quella nazione (CIA).
2. Immaginate che l'auto-proclamatosi vincitore avesse perso il voto popolare ma avesse vinto ugualmente grazie a un vecchio sistema ereditato dal passato predemocratico e coloniale del paese.
3. Immaginate che la "vittoria" dell'au-

toproclamatosi vincitore dipendesse da voti contestati espressi in una provincia governata da suo fratello!

4. Immaginate che le schede mal congegnate di un distretto, dove era largamente favorito il suo oppositore, avessero portato migliaia di elettori a votare per il candidato sbagliato.
5. Immaginate che i membri del ceto più disprezzato del paese, temendo per le loro vite e per il loro futuro economico, si fossero quasi tutti pronunciati contro il candidato autoproclamatosi vincitore.
6. Immaginate che centinaia di membri di questo ceto fossero stati intercettati lungo la strada che portava ai seggi dalla polizia della provincia, operante sotto l'autorità del fratello dell'autoproclamatosi vincitore.
7. Immaginate che sei milioni di persone avessero votato nella provincia con-

tesa e che il margine di vincita dell'autoproclamatosi vincitore fosse di soli 217 voti, certamente meno del margine di errore delle macchine usate per contare i voti.

8. Immaginate che quell'autoproclamatosi vincitore e il suo partito politico si opponesse a un accurato esame e riconteggio manuale delle schede elettorali in tale provincia.
9. Immaginate che l'autoproclamatosi vincitore fosse egli stesso governatore di una delle province più importanti e con la peggiore reputazione in fatto di diritti civili, con addirittura il maggior numero di esecuzioni capitali.
10. Immaginate che fra i principali impegni presi durante la campagna elettorale dall'autoproclamatosi vincitore vi fosse stato quello di nominare a cariche a vita nella corte suprema del paese persone come lui intenzionate a violare i diritti civili.

te le elezioni, senza lasciare ai votanti una pausa per riflettere. Oltre a ciò, in un'epoca in cui le comunicazioni di massa sono velocissime e in un paese dove ci sono differenti fusi orari, i risultati dei famigerati "exit poll" (un meccanismo già per sé inquinante secondo non pochi studiosi) relativi ai posti dove si era già votato o dove si stava ancora votando, erano via via conosciuti da chi doveva ancora votare. Così mano a mano che il voto si spostava verso gli stati dell'Ovest, i votanti si equilibravano sempre più. Molti potenziali non votanti, o votanti per Nader (a sinistra) o Buchanan (a destra), cambiavano infatti idea in base alle notizie tempestivamente diffuse dai media, che davano in vantaggio ora l'uno ora l'altro candidato, e sempre di misura. Questo può anche spiegare l'aumento dei

votanti rispetto a precedenti elezioni. Ed è quasi incredibile che l'elezione sia stata decisa per pochi voti, una percentuale assolutamente minima dei votanti, non solo in Florida ma per quanto riguarda il voto popolare, che è stato comunque favore del candidato perdente.

UN SENATO DIVISO A METÀ

La ricerca del centro ha interessato non soltanto il voto per la presidenza ma in modo poco meno sorprendente quello per il Senato, diviso tra 50 repubblicani e 50 democratici. Anche qui nascono problemi non previsti. In caso di parità di votazione, è determinante il voto del Vicepresidente Usa, benché non faccia parte del Senato, quindi non c'è, al proposito, alcuna possibilità di paralisi. Ma i pro-

CITAZIONI DI GEORGE WALKER BUSH

Riportiamo una breve selezione di frasi pronunciate da George W. Bush e fatte circolare negli Usa.

- "L'Olocausto fu un periodo osceno nella storia della nostra nazione. Voglio dire nella storia di questo secolo. Ma noi tutti siamo vissuti in questo secolo. Io non sono vissuto in questo secolo."

- "Una sola parola riassume probabilmente la responsabilità di qualsiasi governatore, e quella sola parola è: essere preparati."

- "Ho preso buone decisioni nel passato. Ho preso buone decisioni nel futuro."

- "Il futuro sarà migliore domani."

- "Persone che sono davvero molto strane possono raggiungere posti delicati e avere un impatto tremendo sulla storia."

- "Io confermo tutte le dichiarazioni false che ho reso."

- "Abbiamo un forte impegno

nei confronti della Nato, facciamo parte della Nato. Abbiamo un forte impegno nei confronti dell'Europa, facciamo parte dell'Europa."

- "Uno scarso afflusso alle urne implica che meno persone vanno a votare."

- "Quando mi hanno chiesto chi ha provocato le rivolte e le uccisioni a Los Angeles, la mia risposta è stata semplice e chiara. Chi è responsabile delle rivolte? I rivoltosi! Chi è responsabile delle uccisioni? Gli assassini!"

- "Al popolo americano non interessa sapere eventuali citazioni sbagliate che George Bush potrà o non potrà fare."

- "Siamo tutti capaci di fare sbagli, ma non mi interessa illuminarvi su quali sbagli noi possiamo o non possiamo aver fatto."

- "Non è l'inquinamento a danneggiare l'ambiente. Sono le impurità nella nostra aria e nella nostra acqua che lo fanno."

- "È ora che la razza umana entri nel sistema solare."



APPELLO AL MONDO:
FERMATE QUELL' IGNORANTE DI BUSH!!

blemi sorgono nelle commissioni, vitali per il funzionamento del Congresso e dove vige un complesso gioco di assegnazione delle presidenze a capi della maggioranza e della minoranza. Cosa fare quando non c'è né minoranza né maggioranza? Per i prossimi due anni, fino alle prossime elezioni senatoriali, sembrerebbe che i Repubblicani vogliano mantenere uno status quo a loro vantaggioso, mentre i Democratici parlano di co-presidenze, una novità. Su tutto ciò pare che leggi e regolamenti non aiutino.

BUSH COME GORE?

Era indifferente che vicesse Bush o Gore? Probabilmente non del tutto.

In politica estera si può forse ipotizzare che i repubblicani, condizionati da una minoranza piuttosto isolazionista, possano essere un po' meno disposti a impegnarsi in avventure militari all'estero, come anche a invocare pretestuosamente i diritti umani per giustificarle, mentre la presenza di Lieberman accanto a Gore prometteva male per un accordo accettabile per i palestinesi, o per la fine delle sanzioni contro l'Iraq. Bush, in attesa dell'inaugurazione, ha previsto il ritiro delle truppe Usa dai Balcani entro quattro anni, suscitando una reazione risentita da parte dell'amministrazione in carica. Ma è da dire che il generale a riposo Powell, prima ancora di essere stato nominato dal neo eletto presidente, si è pronunciato per un inasprimento delle sanzioni contro l'Iraq...

D'altra parte i poveri, gli afro-americani, i pensionati, le donne o la minoranza contraria alla pena di morte hanno forse qualcosa in più da temere da un'amministrazione Bush.

Comunque, né la politica estera né quella interna saranno molto diverse col presidente repubblicano da quelle che

ci si sarebbe potuto aspettare con Gore.

PIÙ SPAZIO PER NADER

Nella confusione di questi giorni, una cosa sembra sicura: buona parte dei cittadini ha capito quanto siano vuoti i discorsi dei rappresentanti dei due principali partiti, i quali parlano del bene della nazione, della sacralità del voto, della sovranità del popolo statunitense, mentre è penosamente evidente che sono semplicemente disposti a dire e fare qualsiasi cosa pur di vincere. Un gioco politico di basso profilo, al quale si è prestata la Corte suprema del paese.

Da una parte questa sempre più diffusa consapevolezza popolare genera scetticismo, dall'altra potrà però costituire un terreno adatto al diffondersi del tipo di politica fatta da Ralph Nader, caratterizzata da prese di posizione chiare ed eticamente informate su questioni importanti. Infine queste elezioni potrebbero condurre a qualche riforma del sistema elettorale (già se ne parla seriamente)

e anche a favorire un maggiore interesse per terzi partiti, al di fuori delle ristrettezze del sistema bipartitico.

NOTE

(1) Si veda come è raccontata l'esperienza del voto in Florida nel sito <http://www.bet.com/elections/florida_vote.html>.

(2) Il "furto" dell'elezione ai danni degli afro-americani ad opera del Segretario di stato della Florida Katherine Bush (girl friend del fratello Jeb Bush, co-presidente del comitato "Bush for President" e delegata per Bush alla Convenzione repubblicana) è denunciato nel sito <www.bushneverwonflorida.com/>.

Un altro sito interessante è <www.herald.com/content/archive/news/elect2000/decision/104268.htm>.



Austin (Texas), 17/1/95 - George Bush jr. con la madre Barbara Bush
Foto di David Woo - Dallas Morning News/Sygma/Grazia Neri



STATI UNITI

Come Clinton esce di scena

di Silvia Baraldini

Gli ultimi atti di Clinton, che ha negato di commutare in ergastolo la pena di morte di Garza e ha negato la grazia a Peltier, contraddicono il suo tentativo di passare alla storia come il presidente della "riconciliazione razziale" e dei diritti umani

Come ogni presidente statunitense anche Bill Clinton, alla fine del suo incarico istituzionale, ha voluto cercare di influenzare il giudizio che sarà dato della sua presidenza. A questo scopo il 31 dicembre 1999 ha concesso a Dan Rather, della rete televisiva CBS, una lunga intervista, in cui ha dichiarato: "il grande impegno della mia vita è stato di dedicarmi alla riconciliazione razziale, religiosa ed etnica. Come presidente, ho sempre cercato di favorirla".

Ma solo le azioni di Clinton ci permettono di valutare se questo suo proposito sia qualcosa più che una semplice dichiarazione retorica.

In questo contesto vorrei considerare due questioni che hanno implicazioni importanti, sia per la politica interna del paese sia per le relazioni del governo federale con la popolazione afro-americana e nativa: la battaglia contro la pena di morte e la grazia per alcuni detenuti politici federali, tra i quali Leonard Peltier.

AFRO-AMERICANI DISCRIMINATI

Adesso sappiamo che George W. Bush sarà il presidente degli Stati Uniti. La sua ascesa al potere non è il risultato di una vittoria popolare, ma la conseguenza dell'intervento della Corte Suprema che, con un voto di cinque contro quattro, ha fermato la conta dei voti contestati nello stato della Florida.

Gore, il vincitore in base al voto popolare, ha dovuto accettare il risultato. Continuare ad opporsi sarebbe stato contrario alla tradizione del *Judicial Review*, che vige negli Stati Uniti da quando è stata adottata la Costituzione.

Ma nonostante il discorso di Gore e la dichiarazione di sostegno da parte dei politici del Partito democratico, nel paese c'è un profondo scontento.

Gli Afro-americani in particolare sono profondamente indispettiti: le varie *conte* hanno rivelato che il loro voto è quello più facilmente annullato e spesso non sono stati

neanche iscritti nell'elenco degli elettori. In poche parole, per un Afro-americano votare rimane un privilegio e non un diritto. Inoltre la comunità afro-americana non ha potuto contare su due milioni di voti, per via dell'alta percentuale di detenuti fra i giovani che ne fanno parte.

A questo malcontento si aggiunge il fatto che Bush ha nominato come prossimo ministro di Giustizia John Ashcroft. Tutte le organizzazioni per i diritti civili hanno già dichiarato la loro opposizione a questa nomina. Ashcroft, ultraconservatore, si è infatti guadagnato la loro ostilità non solo per la sua ideologia razzista, ma anche per aver bloccato la nomina a giudice federale di Ronnie White, un giudice nero della Corte suprema del Missouri.

Del resto il Partito repubblicano, storicamente, ha usato la sua maggioranza numerica al Senato per ostacolare la nomina di giudici afro-americani. Il caso più lampante è la mancata nomina dell'avvocato Roger Gregory a giudice della Corte d'appello federale del quarto circuito (che comprende fra l'altro Maryland, Virginia, North e South Carolina): il circuito più conservatore, esplicitamente contrario ad "affermative action" (norme a tutela delle minoranze), in cui non c'è neppure un giudice che rappresenti la comunità afro-americana, benché essa costituisca il 20% della popolazione del circuito.

Recentemente Clinton, esasperato, ha risolto questo *stand-off* (*muro contro muro*) scavalcando il Senato, assente per vacanze natalizie, e piazzando Gregory direttamente alla Corte.

L'OPPOSIZIONE ALLA PENA DI MORTE

Per di più ora gli afro-americani si trovano un presidente per cui non hanno votato e che ha fatto giustiziare, soltanto nel 2000, quaranta persone. L'esecuzione, il 22 giugno 2000, di Shaka Sankofa (Gary Graham) ha profondamente sdegnato la grande maggioranza di questa comunità, convinta della sua innocenza. Venti detenuti vivono nel braccio della morte del penitenziario federale di Tenne

Hante, nello stato dell'Indiana e, di questi, sedici appartengono alla comunità latina e afro-americana.

Quella che da parte degli Afro-americani è stata finora una tacita opposizione alla pena di morte si sta trasformando in un vero e proprio movimento di dissenso, grazie anche alla fondamentale ricerca condotta da un docente di diritto, David Baldus. Egli ha esaminato 2.000 casi di omicidio nello stato della Georgia negli anni Settanta e ha concluso che gli imputati di colore, accusati di aver ucciso un bianco, sono stati condannati a morte 4,3 volte in più di quanto non sia avvenuto in casi diversi. In altre parole la pena di morte è stata imposta nel 22% dei casi quando l'accusato era nero e la vittima bianca e solo nell'1% dei casi quando l'imputato e la vittima erano ambedue Afro-americani.

CLINTON DELUDE LE ASPETTATIVE

Per questo, sia nel movimento contro la pena di morte sia tra il popolo afro-americano, si sperava che Clinton commutasse in ergastolo la condanna capitale di Juan Raul Garza. Invece Clinton ne ha solo rimandato per sei mesi l'esecuzione e adesso la vita di Garza, un ambulante messicano trasformatosi in grosso spacciatore di marijuana, con tre omicidi alle spalle, è nelle mani di un presidente che si è meritato il titolo di "boia d'America". Nessuno contesta la colpevolezza di Garza ma le statistiche dello stesso ministero di Giustizia dimostrano come la nazionalità dell'imputato e il luogo del processo (il Texas), abbiano di fatto determinato l'imposizione della pena capitale.

Quanti si oppongono alla pena di morte e si aspettavano giustizia da Clinton, sono rimasti nuovamente delusi. Si è confermato che l'approvazione da parte di Clinton all'esecuzione di Ricky Ray Rector, nel lontano 1992, scaturiva da profonda convinzione e non solo da opportunistici calcoli elettorali.

IL CASO PELTIER

Anche nel caso di Peltier molti avevano sperato che Clinton cogliesse l'opportunità di graziarlo.

Leonard Peltier, membro del Clan della Tartaruga Montagnola degli Obibwe, per venticinque anni ha professato la sua innocenza per la morte di due agenti della Fbi durante uno scontro armato avvenuto nel 1975 nella riserva delle Black Hills del South Dakota. Dopo questa vicenda aveva cercato rifugio presso alcuni nativi canadesi. La sua estradizione, richiesta dal Governo statunitense, era stata concessa da un giudice canadese sulla base della testimonianza

di Myrtle Poor Bear, presente allo scontro tra i militanti dell'American Indian Movement e gli agenti dell'Fbi.

Recentemente una commissione d'inchiesta del parlamento canadese ha concluso che Poor Bear aveva mentito, in seguito a minacce dell'Fbi, che ha continuato a difendere a oltranza il proprio operato verso l'American Indian Movement e ha concentrato la propria rabbia su Peltier. Ciò è sfociato il 15 dicembre scorso in una manifestazione davanti alla Casa Bianca contro la richiesta di grazia. Clinton si è trovato di fronte a una scelta netta: continuare a difendere le azioni dell'Fbi, anche quelle venute alla luce attraverso le rivelazioni degli ultimi venti anni sul programma di controspionaggio (Cointelpro) ai danni dei movimenti di liberazione degli anni Settanta e Ottanta; o graziare Peltier, un simbolo internazionale di tutti i detenuti politici negli Stati Uniti e leader rispettato dei Nativi.

CLINTON RIFIUTA LA GRAZIA

La comunità afro-americana avrebbe accolto con favore questa grazia. Qualsiasi ammissione di responsabilità, da parte del presidente, rispetto a quella guerra occulta e devastante sarebbe stata interpretata come un primo passo verso una vera "riconciliazione". Forse nessuno, che non abbia vissuto in quegli anni negli Usa, può capire il segno profondo lasciato dalle attività illegali dell'Fbi nel tessuto del paese, e in particolare sulle minoranze, che ne sono state il principale obiettivo.

Alcuni politici Afro-americani si battono per la scarcerazione di tutti i detenuti politici, federali e statali, come parte di un programma di riconciliazione, ispirandosi alla "Commissione sulla riconciliazione e sulla verità", presieduta dal vescovo Tutu in Sud Africa. La differenza fondamentale tra l'esempio del Sud Africa e la realtà statunitense è però la totale mancanza di accettazione di ogni responsabilità da parte delle autorità governative statunitensi.

Ora, Clinton ha concesso alcuni indulti e numerose grazie. Sulla lista ci sono uomini politici, spacciatori di marijuana e cocaina, truffatori, persone che hanno dichiarato il falso, ma non si legge quasi nessun nome di detenuto politico e non quello di Peltier (quattordici prigionieri politici avevano chiesto la grazia).

Clinton ha così perso un'importante occasione per dimostrare che un presidente Usa può schierarsi in difesa dei diritti umani all'interno del proprio paese e non solo in casa d'altri, quando gli conviene per calcoli politici che con i diritti umani poco hanno a che vedere.



Leader in crimini di guerra

di Edward S. Herman

L'analisi della politica di Clinton, che si ferma in questo articolo alla fine del 1999, porta l'autore a concludere che il presidente degli Stati Uniti può contendere a Suharto il titolo di principale criminale di guerra del mondo attuale

Con crimini di guerra indico tutti quegli atti dichiarati illegali dai regolamenti internazionali di guerra enunciati nelle convenzioni dell'Aia e di Ginevra e ribaditi dai tribunali di Norimberga e Tokyo. Tra questi: una guerra di aggressione, l'uso di gas tossici e di altre armi inumane, l'assassinio deliberato e lo sterminio per fame di popolazioni civili e l'utilizzo della forza al di là delle "necessità" militari.

Tali crimini possono essere realizzati direttamente o attraverso forze segrete finanziate e protette nel loro agire criminale: vale a dire che l'inazione, cioè la mancata dissuasione o prevenzione di crimini di guerra di cui si sia a conoscenza e che si possono impedire, è in sé una forma di crimine di guerra.

CLINTON E SUHARTO

L'ex presidente indonesiano Suharto probabilmente detiene ancora oggi il primato in crimini di guerra in quanto autore di tre genocidi (Indonesia, Timor est e Papua occidentale); ma ha impiegato 33 anni per realizzarli: Clinton è arrivato a competere con lui in soli sette; se avesse a disposizione più tempo potrebbe facilmente superarlo.

Del resto, ci sono legami tra i due. Quando Suharto visitò Washington nel 1995 un funzionario dell'amministrazione Clinton, citato dal "New York Times", lo definì "esattamente il nostro tipo". Non stava esprimendo approvazio-

ne verso i suoi massacri; semplicemente affermava che era facile fare affari con lui, arrivare ad accordi commerciali e a dichiarazioni congiunte; i suoi crimini e il suo regime dittatoriale erano di scarso interesse, certo non sufficienti a farlo definire un "brutto tipo".

Dal 1965, quando prese il potere con il suo primo genocidio, Suharto è stato protetto e ha ricevuto appoggio attivo dall'establishment Usa, che pertanto condivide la responsabilità dei suoi delitti. L'appoggio dato inizialmente al genocidio indonesiano a Timor est attraverso la fornitura di armi e l'aiuto diplomatico è proseguito in una seconda fase con il mancato contenimento della condotta di Suharto, il quale ha continuato a godere dell'appoggio Usa.

Questa forma di crimine di guerra - mediante la fornitura di armi e il non intervento mentre l'esercito armato ammazza - è un vecchio metodo di operare degli Stati Uniti e ha costituito la base su cui è nata la politica della sicurezza nazionale in America latina dagli anni Cinquanta (11 regimi costituzionali sono stati deposti dai nostri gendarmi latinoamericani negli anni Sessanta, sono iniziati gli squadroni della morte, i desaparecidos e la tortura sistematica).

UNA TRADIZIONE DI AGGRESSIONI

Gli Stati Uniti da sempre considerano un loro diritto intervenire a proprio gusto tra i "selvaggi" che occupano il loro cortile di casa in America latina.

Per la grande potenza e per la tradizionale arroganza razzista della sua classe dirigente, gli Stati Uniti non hanno mai ritenuto che le leggi si potessero applicare anche a loro.

Quello che per l'Unione sovietica si sarebbe definito "aggressione" o "sovversione" era considerato perfettamente ragionevole se fatto da noi. Quando la Cecoslovacchia inviò una nave di armi alla volta del Guatemala nel maggio 1954 si affermò che l'Unione sovietica era coinvolta nella sovversione o addirittura nell'aggressione contro l'America centrale; un mese dopo il Guatemala disarmato, sotto l'incessante attacco eversivo degli Usa, subiva l'invasione di mercenari organizzata dagli Stati Uniti.

In Indocina gli Usa hanno commesso una flagrante aggressione, azzerato gli accordi di Ginevra del 1954, installato il loro fantoccio in "Vietnam del sud", assassinato quattro milioni di persone e distrutto quasi completamente Vietnam, Cambogia e Laos utilizzando la tecnologia più spaventosa. Gli unici "crimini" che il mondo ora ricorda in relazione a quell'olocausto sono quelli di Pol Pot, la cui criminalità è vera ma molto meno rilevante di quella statunitense, essendo conseguenza dell'immenso attacco militare, delle deportazioni di massa e degli stermini realizzati dagli Stati Uniti.

DA TRUMAN A BUSH

L'applicazione rigorosa delle leggi internazionali porterebbe tutti i presi-

denti Usa degli ultimi cinquant'anni a essere giudicati da tribunali come quello di Norimberga. Il santo Henry Truman, ad esempio, non solo ha sganciato bombe atomiche su due città giapponesi, ma con l'uso indiscriminato del naplam, l'appoggio alla tortura e ai campi di concentramento in Grecia durante la guerra, l'uso spietato della forza aerea contro obiettivi civili e una strategia di deprivazione alimentare in Corea, ha anticipato il tipo di guerra feroce e antipopolare poi perfezionata da Washington in Indocina.

Saltiamo all'immediato predecessore di Clinton, George Bush, e ai crimini di guerra compiuti durante il suo mandato. Dopo l'aggressione a Panama nel 1989, la criminalità di Bush si è intensificata con la guerra contro l'Iraq, guerra di aggressione in violazione della carta dell'Onu, realizzata utilizzando armi che sarebbero condannate in un tribunale sui crimini di guerra (inclusi proiettili a uranio impoverito e bombe *de combustible aereo*), massacrando a sangue freddo migliaia di iracheni indifesi, seppellendoli vivi nella sabbia del deserto, sotterrando in fosse comuni senza possibilità di essere identificati, in violazione delle leggi di guerra. Anche le infrastrutture della società irachena sono state distrutte, al di là di qualunque giustificazione militare. Bush ha poi insistito nel continuare le sanzioni che impediscono una ripresa della società civile ed è quindi responsabile delle migliaia di morti per malattia e per fame.

CLINTON: CRIMINALITÀ POSTMODERNA

Arriviamo così a Clinton, che è riuscito a superare in fatto di crimini il record di Bush apportandovi un nuovo tocco di eclettismo e uno stile postmoderno. Abile nelle relazioni pubbliche, ha raffinato la retorica della preoccupazione umanitaria ed etica, chiedendo scusa per i massacri passati e realizzando contemporaneamente politiche simili o ancor più sanguinarie in Colombia e in Iraq.

Le aggressive incursioni all'estero sono il risultato della sua debolezza po-

litica, della necessità di distrarre l'attenzione dai fallimenti in politica interna e dell'antica necessità dei democratici di mostrare le proprie credenziali anticomuniste e militariste.

Il 26 giugno 1993 Clinton ha bombardato Baghdad per rappresaglia contro un presunto e mai provato complotto iracheno per assassinare l'ex presidente Bush: otto civili iracheni, tra i quali l'ar-



1992 - Bill Clinton durante la campagna elettorale
Foto di Lisa Quinones - Black Star/Grazia Neri

tista Layla-al-Attar, sono rimasti uccisi e altri 12 sono stati feriti. Questo genere di azioni unilaterali in risposta ad attacchi non provati è una violazione delle leggi internazionali.

L'appiglio legale addotto dai funzionari statunitensi, lo stesso usato per giustificare i bombardamenti sulla Libia del 1986, è il diritto all'autodifesa, secondo l'articolo 51 della carta dell'Onu. L'articolo in realtà parla di risposta a una minaccia immediata contro chi realizza la rappresaglia: non è questo il caso. È stato un crimine, per quanto piccolo rispetto agli usuali standard statunitensi. Con l'aggravante che fu determinato da pure ragioni di politica interna: la necessità di mostrare la durezza di Clinton malgrado il suo passato nella guerra del Vietnam e di contrastare gli attacchi della destra.

STERMINI DIRETTI...

La stessa cosa si può dire circa i bombardamenti del 1998 su Afghanistan e Sudan. Non si conosce il numero di morti in Afghanistan (né in Pakistan dove i missili caddero "per errore"). La fabbrica farmaceutica distrutta in Sudan era la maggiore industria che garantiva medicine al paese. Tutto prova che la fabbrica non aveva nessuna relazione

con armi chimiche o con Ben Laden, che è stata bombardata sulla base di dati insufficienti e scarsamente analizzati. Ma, dopo gli attacchi alle ambasciate statunitensi in Africa, Clinton si è sentito ancora una volta in dovere di agire spinto dalle logiche della politica interna, e non esistono in questi casi limiti o costi internazionali troppo alti per lui o per il suo paese.

Clinton non ha lesinato il suo appoggio alla Turchia nella sua guerra contro i kurdi e ha addirittura intensificato il suo appoggio alla Colombia. In entrambi questi paesi il numero di vittime civili della controguerriglia e degli squadroni della morte durante gli anni di Clinton ha superato ampiamente quello dei morti in Kosovo prima dei bombardamenti della Nato.

... ED EMBARGHI

L'intensificarsi dell'embargo contro Cuba, con la legge Torricelli-Helms, firmata e fatta rispettare da Clinton, che proibisce la vendita di alimenti statunitensi e riduce l'accesso a prodotti chimici per il trattamento delle acque e per i farmaci, ha avuto effetti gravi. Secondo l'Associazione americana della salute nel 1997 il divieto di vendita di alimenti "ha contribuito a seri deficit nutritivi, particolarmente tra le donne gravide, portando a un aumento del numero dei bambini sottopeso alla nascita. La mancanza di cibo è inoltre stata messa in relazione con l'aumento devastante delle neuropatie che hanno colpito decine di migliaia di persone: il consumo di calorie giornaliero è sceso del 33% tra il 1989 e il 1993". Ma Clinton ha potuto conservare l'appoggio politico del potente gruppo di pressione cubano in Florida.

Non c'è dubbio però che il più grave crimine di Clinton resti la sua politica di sanzioni contro l'Iraq, supportata dal mantenimento di un costante controllo satellitare e da regolari attacchi e bombardamenti che hanno causato anche vittime civili. L'Unicef informa che nel 1999 erano oltre un milione i bambini iracheni sotto i cinque anni affetti da malnutrizione cronica e che, ogni mese,

muoiono tra 4.000 e 5.000 bambini per la combinazione di malnutrizione e malattie. Le morti per malattia sono aumentate vertiginosamente per la mancanza di acqua potabile e farmaci. Questo feroce sistema di sanzioni sta causando il lento sterminio di un popolo, ma gli inviati dei media dominanti, che hanno seguito ansiosamente le vicende degli albanesi del Kosovo, non arrivano mai e in nessun modo in Iraq per documentare le migliaia di bambini denutriti.

QUANDO LA NATO SI "TOGLIE I GUANTI"

Una caratteristica della guerra Nato-Usa contro la Jugoslavia è stata la graduale trasformazione delle infrastrutture e delle installazioni civili in obiettivi degli attacchi aerei. Due mesi dopo la fine della guerra la Bbc "ha rivelato" che l'attacco alla televisione jugoslava del 23 aprile era parte di una fase dei bombardamenti estesa anche a obiettivi non militari: la Nato si stava "togliendo i guanti". Secondo le autorità jugoslave il 60% degli obiettivi colpiti dalla Nato sono civili, inclusi 33 ospedali, 344 scuole, 144 grandi impianti industriali e una grande piattaforma petrolchimica il cui bombardamento ha causato una catastrofica contaminazione. John Pilger sottolinea che la lista degli obiettivi civili include "quartieri residenziali, hotel, biblioteche, centri giovanili, teatri, musei, chiese e monasteri del XIV secolo, parte del patrimonio dell'umanità. Sono state bombardate le fattorie e distrutti i raccolti".

Ognuno di questi obiettivi della Nato rappresenta una violazione delle leggi di guerra, anche se nessuno lo denuncia o li condanna. Esperti statunitensi, come Thomas Friedman del "New York Times", hanno frequentemente invitato a bombardare con maggior aggressività gli obiettivi civili serbi e a intensificare l'agire criminale (Rachel Coen, *Lezioni di guerra: i maggiori quotidiani invitano ad attaccare più obiettivi civili la prossima volta*, "Estra!Update", agosto 1999).

La Jugoslavia ha accettato alla fine di far uscire i militari dal Kosovo dopo aver riconosciuto che, malgrado le sue

milizie non fossero state sconfitte sul campo di battaglia, la strategia Nato di attaccare obiettivi civili, in aperta violazione delle leggi internazionali, non era soggetta a nessun limite.

Il 27 maggio, nel pieno delle operazioni Nato, Louise Arbour, presidente del Tribunale per i crimini internazionali nell'ex Jugoslavia, ha esteso le accuse per crimini di guerra a Milosevic, annullando implicitamente quelli commessi dalla Nato e rendendo così più facile commetterne ancora. In questo modo Arbour e i suoi colleghi si sono macchiati di quegli stessi crimini.

LA POLITICA DEI MASSACRI

Gli Usa hanno giocato un ruolo importante nel fallimento della "comunità internazionale" in Ruanda, lavorando alacremente per impedire qualunque azione internazionale che interferisse con il gigantesco massacro del 1994 (Omaar y de Waal, *Genocidio in Ruanda: complicità per silenzio degli Usa*, "Covert Action", primavera 1995). Clinton ha implicitamente chiesto scusa per questo quando ha riconosciuto che l'esperienza del fallimento in Ruanda era stata alla base della sua politica in Kosovo; una politica che ha implicato la complicità in ulteriori crimini sotto la maschera di un "intervento umanitario" in realtà sprovvisto sia di intenzioni che di effetti umanitari.

Inoltre, tra il 1988 e il 1999 Clinton è stato messo alla prova ancora una volta a Timor est: è stato peggio che in Ruanda, visto che conosceva da tempo le intenzioni di dirigenti indonesiani e aveva una forte influenza su di loro. Sarebbe stato quindi relativamente facile prevenire il massacro. Ma ciò avrebbe deteriorato le buone relazioni con gli assassini: Clinton, ancora una volta, ha mancato la prova morale ed è colpevole di condotta criminale per non aver agito.

AGLI USA TUTTO È PERMESSO

I dirigenti Usa commettono crimini di guerra come necessità istituzionale, visto che il loro ruolo imperiale esige di mantenere i popoli subordinati nel quadro della posizione ad essi assegnata e di assicurare in qualsiasi luogo un "cli-

ma favorevole agli investimenti". Fanno questo utilizzando il proprio potere economico ma anche "facendo esplodere bombe in aria" e appoggiando i vari Dien, Mobutu, Pinochet, Suharto, Savimbi, Marcos, Fujimori, Salinas e tanti altri simili. Riescono con estrema facilità a commettere crimini di guerra anche perché i dirigenti Usa si considerano vettori di una moralità e di una verità superiori e possono violare le leggi senza pagare alcun prezzo.

Li aiuta il fatto che la grande stampa statunitense concorda con l'idea che il paese sia al di sopra delle leggi e sarà sempre disposta ad appoggiare e a far apparire ragionevole qualsiasi iniziativa e qualsiasi crimine di guerra essi compiano.

In questo modo la politica di sterminio di Clinton in Iraq, le "sanzioni di distruzione di massa", che secondo l'opinione dei Mueller hanno causato la morte di più gente della totalità delle armi chimiche e nucleari nel corso della storia, è considerata assolutamente normale negli Stati Uniti e non produce discredito per il paese in questo sistema globale dominato dalle élites. La sconfitta di Milosevic, non sul campo di battaglia ma causata dal crescente attacco contro la società civile in Serbia in diretta violazione delle leggi della guerra, ha fatto perdere il sonno a pochi in Occidente e non è considerata incompatibile con la nuova politica estera "umanitaria" degli Usa e della Nato. Mentre prendere ostaggi è considerato una forma di terrorismo, tenere in ostaggio l'intera popolazione, dell'Iraq o della Jugoslavia, imponendo sofferenze e morte in massa per ottenere un risultato politico, è per l'Occidente accettabile.

Clinton ha aperto nuove strade ai criminali di guerra e le persone con qualche preoccupazione per i diritti umani dovrebbero riconoscerlo come un autentico leader mondiale in questo campo.



Da "Zeta magazine", dicembre 1999.
Trad. di Marina Vallatta. Rid. e adattamento redazionale.

CORNO D'AFRICA

Eritrea storm

di Alberto D'Angelo

Il sostegno dato dagli Stati Uniti all'Etiopia, in vista di controllare un paese strategicamente importante come l'Eritrea, spiegano secondo questo articolo la guerra fra i due paesi da poco conclusa e l'ipocrita equidistanza dell'Onu che nulla ha fatto per condannare e fermare l'aggressione etiopica

La pace tra Eritrea ed Etiopia faceva guardare alla parte orientale del Corno d'Africa come a un modello da imitare. Due leadership amiche, alleate e vittoriose nella guerra contro il regime dell'ultimo *negus negestì*, Menghistu Hailé Mariam (1), vicine per sangue e lingua e all'apparenza animate da un'aspirazione unanime: rinnovare lo Stato, inventare la propria via allo sviluppo.

Ma il miracolo politico andò in pezzi improvvisamente, senza apparenti ragioni - a meno di voler considerare la disputa su sterili enclavi di terra senza valore che sfumano ognuna nella giurisdizione territoriale dell'altro paese - con il ritorno di una guerra tra popoli fratelli in un'area che non ha i diamanti dell'Angola o della Sierra Leone, o il petrolio nigeriano, o l'oro del Sudafrica o il gas algerino o i materiali rari del Congo; ma che, a ben vedere, si stende su una fascia territoriale d'importanza strategica imprescindibile.

UNA VECCHIA STORIA

All'indomani della seconda guerra mondiale l'Eritrea divenne subito un caso unico nella storia del diritto internazionale. Gli specialisti parlano a ragione di decolonizzazione mancata. Il Segretario di stato Usa all'epoca, John For-

ster Dulles, affermò al Consiglio di Sicurezza dell'Onu: "dal punto di vista della giustizia le opinioni degli eritrei dovrebbero essere tenute in considerazione. Tuttavia ragioni di carattere strategico impongono che l'Eritrea sia federata all'Etiopia".

L'Eritrea, con una risoluzione-farsa - la famigerata 390 A (V) - si vede negata l'indipendenza e mantenuta sotto-messa al giogo etiopico; le viene lasciato ipocritamente un fantasma di autonomia - un parlamento, la lingua, la bandiera - relegandola di fatto a provincia di quel feudo speciale degli Usa in Africa, l'Etiopia, che per decenni riceverà da Washington il 50% delle somme destinate a tutti i cinquantadue stati africani.

L'IMPORTANZA STRATEGICA

Già dal 1950 Hailé Selassié aveva iniziato un graduale smantellamento dell'autonomia eritrea senza che le Nazioni Unite battessero ciglio: aveva rimosso i suoi simboli dagli atti ufficiali, esautorata la bandiera, proibito l'insegnamento e la pratica delle lingue nazionali, il *tigrignà* e l'arabo. Nel 1962, con l'avallo del mondo e le spalle ben coperte, si annetté unilateralmente il paese.

Il territorio eritreo è incuneato in priorità strategiche: la

Pubblicando questa interessante analisi sulla recente guerra nel Corno d'Africa, che solo nel dicembre 2000 si è conclusa con la firma della pace, "Guerre&Pace" intende contribuire a una riflessione ampia su un conflitto ignorato, le cui vere ragioni non sono state raccontate.

Vogliamo, d'altra parte, ricordare come l'autonomia della politica economica dell'Eritrea, più volte richiamata dall'autore, debba comunque scendere a compromessi con gli investimenti stranieri non solo in settori marginali ma vitali (turismo, industria, porti). Non a caso il sistema economico eritreo dal 1994 segue un modello di economia liberale e di incitamento alla presenza di capitali stranieri. Nulla toglie all'analisi di D'Angelo ricordare infine come la dirigenza eritrea, prima della guerra, non abbia mantenuto a pieno quelle promesse di democrazia e libertà d'espressione che facevano guardare all'Eritrea come "all'eccezione africana". Stretta tra due giganti, Sudan e Etiopia, la piccola Eritrea ha subito le tensioni e le provocazioni di vicini minacciosi, alle quali ha reagito militarizzandosi e restringendo gli spazi di libertà d'espressione (c.f.)

contiguità con le immani riserve petrolifere del mondo arabo; la territorialità sul punto più delicato delle rotte commerciali del petrolio, quella che dal Mar Rosso apre sul Golfo di Aden e si stende verso l'Oceano indiano; la sovranità su quasi quattrocento terre emerse di varie dimensioni che rappresentano un potenziale irrinunciabile per monitorare, ancorare grandi bastimenti, stazionare navi da guerra, puntellare le rotte; la contiguità con il Medio Oriente attraverso il corridoio di Suez; la larga coincidenza di confine con il Sudan, santuario del fondamentalismo islamico; la prossimità dell'asse di Siria e Libano, Iraq ed Iran; l'identica falda territoriale della Somalia, appena interrotta dalla breve pausa di Gibuti; i corridoi meridionali di transito verso il baricentro continentale africano e la regione dei Grandi Laghi.

Su questo punto del pianeta non accade nulla che non venga monitorato al dettaglio da sistemi di rilevazione satellitare che dagli anni Settanta catturano ogni soffio di vento. In quest'area decisiva non è pensabile scatenare guerre senza il previo consenso e il sostanziale appoggio di grandi poteri alleati.

DOLLARI IN ETIOPIA

Dopo aver ucciso il diritto eritreo all'indipendenza con la mano bianca dell'Onu, gli Usa installano sull'altopiano di Asmara la base polifunzionale di Kagnew: 3.550 uomini di stanza, il più grande sistema logistico-informativo Usa al di fuori del proprio territorio.

Tra il 1953 e il 1970 gli Usa destinano all'Etiopia 147 milioni di dollari per assistenza militare, il 48% del volume finanziario erogato nei confronti di tutta l'Africa. Nel solo 1974, anno della caduta del fedele luogotenente Selassie, l'Etiopia ebbe 11,7 milioni di dollari.

Nel maggio 1996 [dopo la caduta di Menghistu Haile Mariam (1991), che si era legato all'Urss, e il passaggio dell'Eritrea all'indipendenza (1993), N.d.R.] una delega-

zione di grandi gruppi economici Usa, introdotti dal Corporate Council on Africa e dal dipartimento di Stato, effettua una missione nel Corno d'Africa per studiare eventuali insediamenti in Etiopia ed Eritrea.

In Eritrea i grandi poli economico-finanziari non riescono a piantare un chiodo: questo strano paese non sembra interessato allo sviluppo. In Etiopia, invece, metteranno radici Coca Cola, Pepsi Cola, Pratt & Whitney, Caterpillar, IBM, Mobil, Hewlett-Packard, F.C. Schaffer, Hilton, Sheraton, Canyon Resources, Xerox, Pioneer, Padco, The Barents Group, Tams Consultants, Public Resources.

Tra il 1997 e il 2000, l'Etiopia riceve dalla Banca Mondiale la cifra abnorme di 2,5 miliardi di dollari, accompagnati dagli encomi per la rigorosa applicazione della ricetta del Fondo Monetario e la coerente estensione del principio di privatizzazione dell'economia, nel quale grande parte hanno le imprese multinazionali occidentali.

IL GRAN RIFIUTO

L'Etiopia, con sessanta milioni di abitanti, è ben altro mercato, ma l'Eritrea, per la sua collocazione, per l'assenza di problemi di ordine pubblico, di fondamentalismo islamico e di fronde armate, può essere magnifica testa di ponte verso l'Oriente e il mondo arabo. Il fatto è che i dirigenti eritrei non gradiscono presenze ingombranti e non si piegano ai desideri di nessuno, per intimativi che siano.

Il volume del giugno 1997 di "Africa Research Bulletin" riporta che un calcolo di opportunità ha indotto l'Arabia Saudita a rinnovare la propria amicizia con gli Stati Uniti ma a chiedere che tolgano la loro organizzata presenza militare dal suo territorio, visto che frazioni di opposizione islamiche non tollerano tale presenza. L'Egitto non è disposto ad andare oltre la già generosa concessione del deserto egiziano per le manovre militari statunitensi.

In ordine di importanza e di opportunità c'è l'Eritrea, che alla vigilia dell'indipendenza sarebbe quanto di meglio per tutelare gli interessi Usa sull'area, prospettando un asse strategico unitario del Corno d'Africa con l'Etiopia. Gli Stati Uniti chiedono dunque basi militari all'Eritrea. Questo paese torna a essere oggetto di attenzioni di piombo da parte degli Usa, quando non sono possibili alternative di campo, quando è scomparsa ogni eco di propulsività post-coloniale e mentre la mondializzazione dell'economia divora ogni spazio residuo.

Ma ad Asmara vi è un governo che scommette sulla propria autonomia, si sottrae al dispositivo di sviluppo della Banca Mondiale e del Fondo Monetario e non accetta la cooperazione internazionale se non marginalmente, con agenzie conosciute e in settori non vitali dell'economia. Gli Stati Uniti si vedono dapprima differire i tempi di risposta dai nani politici eritrei, poi arriverà il non gradimento della richiesta.

LA CONTRADDIZIONE

no. 81 novembre-dicembre 2000

Finanziaria 2000

Aritmetica elettorale del centrosinistra (C. Giannoni)

L'università pubblica

La lotta contro la privatizzazione in Brasile (O. Coggiola)

La rivolta della gente perbene

L'immigrazione e la "cultura guida tedesca" (P. E. Petrillo)

Le cifre della fame

"diritti dell'uomo" e "filantropia del capitale" (Doc.: V.G.)

e altri articoli

Indice 2000

L. 9.000 - c.p. 11/188 Montesacro - 00141 ROMA
contraddizione@tiscalinet.it - c/c postale 40377004

SUBITO DOPO, LA GUERRA

Neanche un anno dopo, nel maggio 1998, si scatena la guerra "senza senso" del Corno D'Africa.

La prima fase dell'offensiva si è svolta nei villaggi lungo i confini, casa per casa, e ha visto l'espulsione dall'Etiopia degli eritrei e degli etiopici con ascendenze eritree. Ma soprattutto ha visto lo schierarsi granitico e compatto delle diplomazie e dei mezzi di informazione nel diagnosticarla una guerra di confine e di invasione eritrea all'Etiopia. Europa, Oua e Usa, nonostante dichiarazioni formali di equidistanza dalle parti in conflitto, predicano senza distinguo il ritiro eritreo entro le linee occupate prima del 6 maggio 1998. Non pronunciano alcuna condanna delle espulsioni etiopiche.

Nessuna prova del presunto attacco eritreo all'Etiopia può essere presentata, perché l'accusa è completamente falsa. Gli incidenti sul confine non sono iniziati allora, ma sono sempre continuati, senza pause, dall'ingresso del fronte eritreo ad Asmara nel 1991. Già nel 1981, quando il fronte eritreo e quello tigrino si allearono contro Mengistu, i tigri occuparono l'area di Badme, in territorio eritreo, anticipando le volte dell'irredentismo tigrino e della creazione del "Grande Tigray".

L'ARMA DEI PROFUGHI

Dallo scoppio della crisi del 1998 la dirigenza tigrino-etioptica espelle decine di migliaia di eritrei residenti in Etiopia, estendendo la purificazione etnica a tutti coloro i quali abbiano nelle vene minime tracce di sangue eritreo. Il provvedimento colpisce indistintamente funzionari dello stato, professionisti, commercianti, investe sulle linee di confine contadini e pastori e le loro famiglie. Come gli ebrei della notte dei cristalli, gli eritrei sono espropriati, imprigionati, espulsi, gettati nella notte sulle piste del nord, mandati lontano dagli occhi di qualsiasi testimone a saltare in aria sui campi minati. Ad essere colpiti sono anche cittadini italiani nati in Eritrea, ma nessuno sembra farci caso. L'Etiopia dispiega una campagna di odio e propaganda a lungo preparata. Vengono pubblicate nuove mappe dei confini, "formalizzate" le annessioni ai danni dell'Eritrea ed emesse nuove banconote che assumono tali cambiamenti. Vengono rese pubbliche liste interminabili di cittadini etiopici residenti in Eritrea che avrebbero subito lo stesso trattamento, per legittimare un'ipotetica rappresaglia, ma le loro denunce, al pari delle rivendicazioni confinarie, mancano sempre delle prove.

LA DENUNCIA DI AMNESTY

Unica eccezione al silenzio internazionale, Amnesty si pronuncia trascendendo i limiti della propria ordinaria giurisdizione operativa. In una lettera del 5 agosto 1998 Gill Nevins, direttore del dipartimento africano, si rivolge diret-

tamente al cancelliere eritreo Hailé Woldensae ringraziandolo per avere compiutamente smantellato le accuse di supposte violazioni concedendo la verifica sul terreno delle presunte accuse; prende posizione denunciando senza mezzi termini la deportazione in corso, la mancata risposta etiopica all'intimazione di Amnesty di fermare la pulizia etnica, la proibizione del governo etiopico alla Croce Rossa di entrare in contatto con il fiume dei deportati.

La fatalità vuole che lo stesso giorno James Rubin, portavoce del Dipartimento di stato Usa, in un comunicato congiunto con il Ruanda, si pronunciasse sugli stessi temi affermando l'esatto contrario.

L'OFFENSIVA ETIOPE

Nel febbraio del 1999, un anno dopo l'inizio del conflitto, la guerra esplode in tutta la sua violenza. A Badme in poche ore cadono decine di migliaia di vittime. L'Etiopia sacrifica la propria carne da cannone, bambini di tredici e quattordici anni, come risulta dai documenti rinvenuti.

La seconda fase dell'operazione *Eritrea Storm* nasce dalle violazioni unilaterali etiopiche della tregua e della moratoria sugli attacchi aerei. L'Eritrea sacrifica le proprie ragioni militari, territoriali, morali e giuridiche ritirandosi dal fronte di Badme, cessando il fuoco e accettando senza precondizioni il piano di pace dell'Oua. L'Etiopia non cessa il fuoco, continua l'attacco intensificando le ostilità e accampa pretese assurde per bloccare il piano di pace, rifiutandosi di fornire le coordinate geografiche delle aree rivendicate, pretendendone l'assegnazione preventiva prima del cessate il fuoco ed esigendo il ritiro incondizionato delle sole foze eritree.

REAZIONI INTERNAZIONALI?

La comunità internazionale cambia accento dopo il ritiro dell'Eritrea dal fronte di Badme, cominciando a distinguere tra aggressore e aggredito, vivendo lo stesso sdegno avuto per la pulizia etnica dei kosovari, per l'aggressione dell'Iraq al Kuwait? No, non lo fa.

In Italia le posizioni ufficiali ricalcano gelidamente i dispiaceri del Dipartimento di stato Usa. Le dichiarazioni del sottosegretario agli esteri Rino Serri hanno lo stesso tenore di quelle di un decennio prima, quando, a vittoria eritrea sul campo militare, sosteneva la necessità di una "soluzione negoziata nel rispetto della sovranità etiopica"; in una intervista alla televisione italiana nega quella che tra gli osservatori internazionali è ormai un'evidenza; lo storno del fiume di denaro statunitense dalla "cooperazione" al sostegno dell'aggressione etiopica.

CHI FINANZIA LE ARMI

Un autorevole centro di studi strategici britannico riferisce della coincidenza tra i finanziamenti Usa all'Etiopia,

460 milioni di dollari, e la cifra versata da emissari del fronte tigrino a corrispondenti in Russia e nei paesi dell'ex blocco sovietico per l'acquisto di armi, accompagnate da personale tecnico di addestramento all'uso. I comandi etiopici contavano tra le loro fila numerosi ufficiali russi ("Izvestiya", 25 maggio 2000) e israeliani ("Alwatan Al-Arab", 26 maggio 2000, n.1212).

Il network "Arabicnews" il 7 giugno 1999 riferisce di finanziamenti del governo israeliano di Nethanyau all'Etiopia: circa 60 milioni di dollari nominalmente a bilancio per coprire i costi del rientro di un'ulteriore ondata di *falasha*, etiopi di ascendenza ebraica.

Senza finanziamenti Usa, senza supporti satellitari e consiglieri militari, l'Eritrea si arma a sua volta nel mercato ex sovietico.

L'INVASIONE

Nel maggio 2000, quando la presidenza dell'Oua passa dal presidente burkinabé Campaoré a Bouteflika, i negoziati sono fermi per pretestuose discussioni degli etiopi su dettagli tecnici del piano di pace che l'Eritrea ha accettato da più di un anno.

In questo momento scatta la terza offensiva. Mentre siccità e carestia colpiscono ancora la regione, la terza fase di *Eritrea Storm* è attuata sfondando le linee di confine, occupando centinaia di chilometri di territorio eritreo, bruciando, minando, occupando città che nessuno può affermare non siano eritree (Barentu, Senafé, Tesseney).

Giuridicamente, considerazioni morali e umanitarie a parte, un'invasione militare è una aggressione, una violazione armata della sovranità. Quando il Kuwait fu aggredito, l'Onu emise una risoluzione di condanna contro Saddam. Quale posizione prendono le Nazioni Unite e l'Oua dinanzi all'aggressione etiopica all'Eritrea? Nessuna. Se è vero che dinanzi all'evidenza dell'aggressione qualche voce mediatica comincia a cambiare registro, gli organismi sovranazionali e la diplomazia non cambiano tono, restando su un pietoso equanimismo ed evitando rigorosamente la condanna etiopica. Perché questa devastante autosospensione di giurisdizione da parte della comunità internazionale?

LA PACE DI FORTI

Soltanto dopo il sanguinoso fallimento dell'avanzata verso l'Asmara avviene l'accettazione etiopica delle trattative.

Eludendo il preliminare ritiro di entrambi i contendenti dalle zone contese, l'area di Badme è "temporaneamente" lasciata all'amministrazione etiopica. È stata l'Etiopia ad attaccare, proclamando lo stato di guerra già nel 1998, violando le tregue e le moratorie sugli attacchi aerei, con l'unica eccezione della rappresaglia eritrea su Makallé; la guerra si è svolta esclusivamente entro il territorio eritreo, cau-

sando più di un milione di profughi, distruggendo tutti gli aeroporti e le infrastrutture tra Asmara, Massawa, Assab, Adi Kaiehma. Ma i due contendenti sono considerati aggressori a pari grado.

Oggi l'accordo di pace avviene dopo che l'Etiopia ha sfiancato l'Eritrea. Dopo che nessuno ha fermato l'aggressione prima e l'invasione poi. Dopo che il denaro Usa e israeliano ha finanziato l'operazione. Dopo che gli stessi sistemi satellitari hanno guidato l'attacco etiopico sui fianchi scoperti della difesa eritrea. Dopo che l'Eritrea ha negato basi militari agli Usa.

L'ERITREA A UNA SVOLTA

Prima di *Eritrea Storm* il paese era un modello di sviluppo per l'Africa, con un tasso di crescita del 7% annuo senza dover ricorrere agli interventi "strutturali" del Fmi o ai prestiti della Banca Mondiale, se non per quantità marginali. Un paese pacificato, con un debito estero inconsistente e senza nessuno dei maledetti problemi africani (criminalità, conflitti interetnici, fame, emergenza sanitaria). Un'anomalia vistosa, capace di mettere al primo posto indipendenza, autonomia diplomatica e un modello di sviluppo fondato non sulle previsioni dei colletti di pelle bianca, ma sulle caratteristiche umane e naturali del paese. Un paese animato da un'abissale, imperdonabile "arroganza".

Oggi l'Eritrea è un paese colpito da un'immane emergenza umanitaria, con più di un milione di profughi, infrastrutture primarie distrutte, la scure del lutto ancora sulla testa. Un paese obbligato a fare esattamente quello che si era ostinato a rifiutare: accettare gli "aiuti" della grande comunità internazionale, prestare ascolto a suggerimenti ed esigenze "più generali".

L'Eritrea è oggi nuovamente a una svolta tragica della sua storia. Nel passato, il popolo eritreo è stato capace di miracoli operati in assoluta solitudine. Oggi il popolo eritreo deve sapere, deve sentire di non essere più solo. Se così sarà, non tutto è perduto.

NOTA

(1) Il regime di Meneghistu fu rovesciato nel 1991 dal Fronte democratico rivoluzionario etiopico, che prendeva il potere nel paese, e dalla lotta indipendentista del Fronte popolare di liberazione dell'Eritrea, che ne proclamava l'indipendenza nel 1993 [N.d.R.].



Dal dossier *Eritrea Storm* di Alberto D'Angelo (*Notizie dall'Eritrea in italiano*), pubblicato e sostenuto dal Centro di cooperazione allo sviluppo (Cipsi), e da "Chiama l'Africa", network di duecento associazioni, in collaborazione con la rivista "Solidarietà Internazionale"; <http://www.erinit.com>.

Trad. e adattamento di Claudio Jampaglia.

Dieci anni dopo

di Anthony Arnove

La guerra del Golfo e il lunghissimo embargo, diretti a impedire l'emergere di un subimperialismo regionale contrastante con gli interessi Usa, non ha colpito il regime ma la popolazione civile, provocando una crescente condanna internazionale

Dieci anni fa l'Onu impose un embargo totale all'Iraq. Esso fu adottato il 6 agosto 1990, a 44 anni dal giorno in cui gli Stati Uniti avevano sganciato su Hiroshima una bomba atomica che uccise circa 100.000 persone e lasciò uno strascico tossico che ancora oggi colpisce la popolazione dell'area. Coincidenza. Malgrado la retorica dei governi statunitensi sulla messa al bando delle armi di distruzione di massa, gli Usa continuano a non avere rivali nell'uso e nella proliferazione di esse.

Terrificanti, come l'uso di ordigni nucleari contro il Giappone, ma da cinque a dieci volte superiori come numero di vittime, sono state le conseguenze sull'Iraq della guerra guidata da Stati Uniti e Gran Bretagna, sotto gli auspici Onu, durante l'ultimo decennio.

LE CONTRADDIZIONI DELLA POLITICA USA

L'Onu ha adottato le sanzioni quattro giorni dopo l'invasione irachena del Kuwait e le ha confermate dopo la brutale guerra del Golfo del 1991, che ha sacrificato decine di migliaia di vite, cacciato l'Iraq dal Kuwait e riportato il paese a uno stato preindustriale, come ha osservato una delegazione delle Nazioni Unite subito dopo la guerra.

Formalmente le sanzioni sono state adottate per ottenere il disarmo biologico, chimico e nucleare dell'Iraq. Allora e in seguito non sono state analizzate le contraddizioni degli Stati Uniti e degli altri paesi membri del Consiglio di sicurezza che, mentre pretendono l'adeguamento di Hussein alle risoluzioni dell'Onu, sono i maggiori produttori di armi, grandi fornitori dell'arsenale iracheno, da sempre disposti ad accettare violazioni delle risoluzioni dell'Onu da parte di Israele, responsabile di un'invasione permanente e detentore di arsenali nucleari.

Da dieci anni, malgrado ispettori dell'Onu e di altre agenzie internazionali abbiano evidenziato che l'Iraq è "qualitativamente disarmato", le sanzioni rimangono inal-

terate e tali resteranno "fino alla fine dei tempi, o fino a quando lui (Saddam Hussein) è al potere" ha assicurato Clinton. Oggi gli Stati Uniti pretendono un "cambiamento di regime" in Iraq, ma essi hanno deliberatamente lasciato al potere Hussein alla fine della guerra del Golfo, preferendo una giunta irachena dal "pugno di ferro" (T. Freedman, "New York Times") a una ribellione popolare.

Gli Usa vorrebbero che qualche militare prendesse il potere e guidasse il paese, come ha fatto Hussein loro alleato nella guerra contro l'Iran (1980-1988), fino all'invasione del Kuwait; ma vorrebbero qualcuno privo di ambizioni regionali contrastanti con i dettami della politica mediorientale e con gli ordini degli Stati Uniti. Così i finanziamenti del Congresso alla cosiddetta opposizione irachena hanno generosamente ingrassato formazioni prive di qualsiasi base reale nel paese.

LE SANZIONI HANNO RAFFORZATO IL REGIME

Intanto il numero dei morti iracheni cresce oltre ogni limite, come conseguenza deliberata e prevedibile di una politica pensata per strangolare l'economia irachena. Chi paga il prezzo sono i poveri, le classi lavoratrici e, specialmente, i bambini, non certo i presunti obbiettivi delle sanzioni. Le sanzioni sono anzi state benefiche per il governo anche perché hanno indebolito e diviso la popolazione.

Un ceto ristretto ha visto crescere in maniera favolosa le proprie ricchezze grazie al mercato nero generato dall'embargo. A Baghdad vedi berline nuove fiammanti e macchine sportive in mezzo alle traballanti carcasse normalmente guidate dagli iracheni. Mentre le sanzioni hanno impedito all'Iraq di importare il cloro, essenziale per il trattamento delle acque, pochi privilegiati lo contrabbandano nella capitale per le piscine private, la cui costruzione ha conosciuto un boom durante l'embargo.

Oggi l'Iraq deve affrontare malnutrizione e malattie endemiche tipiche dei paesi poveri; alla fine degli anni Ottanta, malgrado il regime repressivo e autoritario vigente,

aveva infrastrutture sanitarie, educative e sociali avanzate, che sono state distrutte.

Nel 1990 un dinaro iracheno veniva cambiato per tre dollari; oggi un dollaro è cambiato per 2.200 dinari: il risparmio e il potere di acquisto degli iracheni si è dissolto. I bambini abbandonano presto la scuola, quando riescono a cominciarla, per aiutare le famiglie a mettere insieme il minimo per vivere.

SANGUE IN CAMBIO DI PETROLIO

Per capire cosa sta succedendo all'Iraq si deve partire da un fatto semplice di cui difficilmente parlano i media: dopo l'Arabia Saudita l'Iraq ha le maggiori riserve di pe-



Iraq (1991) - Convoglio Usa

Foto di K. Jarecke - Contact/G. Neri

trolio del mondo, circa l'11%, molto in superficie, quindi molto conveniente da estrarre.

Gli Stati Uniti si sono da tempo resi conto che oltre a essere così facile da estrarre, il petrolio mediorientale ha un'importanza geostrategica senza paragoni. Già nel 1945 il Dipartimento di Stato segnalava che il petrolio "storicamente ha giocato un ruolo chiave nelle relazioni esterne degli Stati Uniti, più di qualunque altra materia prima". In particolare il governo riconosceva che il controllo sulla regione del petrolio avrebbe fornito una leva strategica nella competizione con gli stati capitalisti, in special modo Giappone e Germania.

L'Iraq è stato dominato dagli interessi britannici durante gli anni Venti e Trenta. Ma quando furono scoperte le grandi riserve di petrolio del paese, all'inizio degli anni Cinquanta, gli Stati Uniti hanno rapidamente iniziato a manovrare per scaltarli. Come osservava il socialista Tony Cliff: "se vogliamo parlare del petrolio mediorientale prima della Seconda guerra mondiale dovremmo parlare es-

senzialmente di imperialismo britannico: la Gran Bretagna controllava il 100% del petrolio iraniano e il 47,5% di quello iracheno, mentre gli Stati Uniti controllavano solo il 23,75%, come la Francia. Da allora la situazione è radicalmente cambiata: nel 1959 il controllo degli Stati Uniti arriva al 50% di tutto il petrolio mediorientale, mentre la Gran Bretagna scende al 18% (la Francia è al 5%, l'Olanda al 3% e gli altri paesi, compresi quelli arabi, controllano il restante 24%). Ora l'imperialismo del petrolio è effettivamente statunitense."

LA POLITICA USA IN MEDIO ORIENTE

Gli Stati Uniti sono usciti dalla Seconda guerra mondiale con un potere economico e militare senza precedenti, e immediatamente hanno cercato di capitalizzare tale vantaggio. Nel tentativo di sviluppare "un modello di relazioni che ci permetta di mantenere questa posizione di disparità senza perdite effettive per la nostra sicurezza nazionale" (G. Kennan del Dipartimento di Stato, documento interno del 1948), gli Stati Uniti stabilirono stretti vincoli con i regimi satelliti della regione, facendo in particolar modo affidamento su Israele e sull'Iran dello Scià.

Questo "modello di relazioni" regionali subì un cambio significativo nel 1979. Quando la rivoluzione cacciò lo scià dall'Iran, gli Usa si rivolsero all'Iraq e a Saddam Hussein, che aveva dato la scalata al potere all'interno del partito Baath fino a diventare presidente del paese nel 1979, per "contenere" l'Iran. Durante la sua brutale guerra contro l'Iran, dal 1980 al 1988, gli Stati Uniti hanno appoggiato e armato l'Iraq, mentre segretamente spingevano i due paesi uno contro l'altro.

Oggi i mezzi di informazione raccontano ampiamente come Hussein "abbia gasato il suo stesso popolo". Ma mentre migliaia di kurdi venivano gasati nel massacro di Halabja del marzo 1988, il governo Usa aumentava i crediti per l'agricoltura al regime iracheno e inviava una delegazione di politici di Washington, fra i quali il senatore Robert Dole, per migliorare le relazioni fra i due paesi e spiegare a Hussein come trattare con i media statunitensi.

IL SUBIMPERIALISMO IRACHENO

Poi Hussein, repentinamente, si è trasformato da un dittatore con marchio Usa nel principale nemico, il simbolo delle infinite malvagità che gli Usa additavano al mondo. "È come se gli Stati Uniti", commenta lo storico Howard Zinn, "non avessero mai incontrato un dittatore prima".

Quando Sadat firmò gli accordi di Camp David con Israele nel settembre 1978, che portarono nel marzo 1979 a un trattato di pace fra Israele ed Egitto, s'impose all'improvviso, nel mondo arabo, la questione di chi avrebbe incarnato il ruolo di principale antagonista di Israele. Hussein sperò che l'Iraq potesse riempire questo vuoto,

INDICE 2000

Un anno di Guerre & Pace

Titoli dei documenti in tondo; retrospettive storiche e cronologie in neretto; gli altri in corsivo. Le pagine dei numeri speciali hanno l'indicazione: S.

G&P AMBIENTE (v. anche BIOTECNOLOGIE)

66	<i>I vescovi filippini perdono la pazienza con gli Usa</i>	7
66	<i>Gli effetti dei bombardamenti sulla Jugoslavia</i>	30
66	<i>Una campagna dell'Oms per debellare la malaria</i>	7
67	E. Giordana, <i>L'imbroglione indonesiano</i>	41
68	A. Mastrandrea, <i>Porti nucleari</i>	40
70/71	<i>La polizia giapponese sequestra Greenpeace</i>	8
75	V. Shiva, <i>Globalizzazione e povertà</i>	36

ARMI

68	A. Baracca, <i>Usa, corsa al riarmo</i>	36
68	A. Mastrandrea, <i>Porti nucleari</i>	40
68	G. Poole, <i>Micro-armi</i>	38
69	C. Gubitosa, <i>Una politica contro la pace</i>	30
75	P. Maestri, R. Minervino, <i>I costi della "difesa"</i>	27
75	<i>Proiettili di gomma e altre armi "non letali"</i>	29

Mercato delle armi

67	R. Cuda, <i>Banche armate</i>	39
67	<i>Banche e armi</i>	40
67	<i>Un'iniziativa contro gli investimenti in armi</i>	39
68	M. Paolini, <i>In Asia a macchia d'olio</i>	24
70/71	A. Lodovisi, <i>Il mercato degli armamenti</i>	37 S
70/71	A. Lodovisi, <i>Piccole armi, guerre senza fine</i>	40 S

ALLEANZE, BASI MILITARI:

v. ARMI; GUERRA; NATO; PACE

AUTODETERMINAZIONE: v. IDEE/DIBATTITO

BANCA ETICA

67	<i>Un'iniziativa contro gli investimenti in armi</i>	39
----	--	----

BIOTECNOLOGIE

66	<i>Italia/Al bando i cibi transgenici (I.I.)</i>	7
67	<i>Geneticamente modificati</i> (F. Garetto, E. Pieroni, L. Leone)	49

COMMERCIO EQUO, COOPERAZIONE

66	<i>Una legge per rendere i prodotti "trasparenti"</i> (R. Cuda)	43
----	--	----

CONFLITTI DI GENERE/DONNE: v. DONNE

CONFLITTI SOCIALI:

v. ECONOMIA; MOVIMENTI ALTERNATIVI

DIRITTI UMANI/DIRITTI DEI POPOLI

66	<i>Salviamo la voce e la vita di Mumia</i>	6
66	T. Nava, <i>Baraldini, o dell'ingiustizia</i>	44
66	<i>Gli ordini dello zio Sam</i>	47
67	<i>Agli arresti domiciliari anche il telefono?</i>	6
67	<i>Un appello per Marcela Rodriguez</i>	7
67	<i>Le iniziative del Tribunale Clark</i>	7
67	<i>Intervista a Silvia Baraldini (di Tullia Nava)</i>	32
68	<i>Dal braccio della morte</i>	7
69	<i>Lavoro con dignità</i>	41
69	<i>Zone franche di diritti (L. Muhlbauer)</i>	42

70/71 La pena di morte nel 1999

(Amnesty International)	5
70/71 <i>Diritti umani & affari</i>	8
70/71 <i>Libertà per i prigionieri di guerra</i>	8
70/71 <i>Sette anni di impunità</i>	21
70/71 I. Ciani, G. Campioni, <i>In carcere, e immigrato</i>	23
70/71 <i>Solidarietà ad Africa insieme</i>	24
72 <i>Associazionismo in difficoltà (S. Tartarini)</i>	11
72 U. Giannangeli, <i>Un carcere sempre più diffuso</i>	39
73 W. Peruzzi, <i>Giustizia per Silvia Baraldini</i>	3
73 <i>Mobilitarsi contro l'omicidio di stato</i>	5

DONNE

69 <i>Rivoluzione sotto la burqa</i> (intervista di M. Correggia a S. Abbas)	7
69 L. Pasi, <i>Marcia mondiale delle donne</i>	43
69 <i>L'appello per la marcia</i>	44
69 <i>Il testo del Coordinamento italiano</i>	45

ECONOMIA (v. anche MOVIMENTI ALTERNATIVI)

66 R. La Valle, <i>Il nuovo Leviatano</i>	8
66 R. Guaglianone, <i>Scenari del XXI secolo</i>	33
66 S. Fornabaio, <i>Il flop del Millennium Round</i>	39
66 A. Zanchetta, <i>Belem 1999</i>	48
67 P. Sini, <i>Poteri criminali e globalizzazione</i>	47
68 C. Jampaglia, <i>I corpi e le merci</i>	3
68 G. Malabarba, <i>È la globalizzazione, baby</i>	4
68 A. Zanchetta, <i>Si replica il Nafta</i>	8
68 S. Fornabaio, <i>"Sdebitarsi" con profitto</i>	28
68 <i>Cos'è la Sace</i>	29
68 F. Adorni, <i>Il caso del Maghreb</i>	31
68 M. Chossudovsky, <i>Oltre Seattle</i>	42
68 F. Billi, <i>Il miracolo olandese</i>	46
69 A. Zanchetta, <i>L'alternativa è possibile?</i>	35
69 N. Holmstrom, R. Smith, <i>Il capitalismo "criminale"</i>	24
69 <i>Lavoro con dignità</i>	41
69 <i>Zone franche di diritti (L. Muhlbauer)</i>	42
70/71 <i>Diritti umani & affari</i>	8
70/71 J. Petras, <i>L'opposizione in America latina</i>	25
73 <i>Da Sud a Sud</i>	34
74 M. Husson, <i>L'offensiva contro i servizi</i>	38
75 <i>Attac-Maroc, Riappropriarsi delle due rive</i>	15
75 S. George, <i>Il problema del debito</i>	18
75 <i>Tunisia in vendita (Raïd-Attac Tunisia)</i>	21
75 <i>L'esempio del Marocco (da "Nouvel Afrique-Asie")</i>	22
75 V. Shiva, <i>Globalizzazione e povertà</i>	36

Acqua

69 A. R. Tamimi, <i>La questione dell'acqua</i>	12
70/71 <i>Le poste in gioco. L'acqua</i>	30 S

Diamanti

73 C. Jampaglia, <i>L'anima del commercio</i>	22
73 <i>"Un diamante è per sempre".</i>	24
<i>L'eterno De Beers (c.j.)</i>	24
73 <i>Dalla produzione al taglio</i>	26
73 G. Witness, <i>Pietre d'Angola</i>	27
73 J. Roberts, <i>Chi taglia i nostri diamanti</i>	31

Petrolio

66 M. Paolini, <i>L'oleodotto della discordia</i>	22
68 M. Paolini, <i>In Asia a macchia d'olio</i>	24
70/71 M. Paolini, <i>Le poste in gioco. Il petrolio</i>	32 S
72 S. Finardi, <i>Una massa critica tra Est e Ovest (1)</i>	44
73 M. Paolini, <i>A chi fa bene il caro-petrolio</i>	4
73 <i>Corruzione di stato e petrolio (C. Jampaglia)</i>	6
73 S. Finardi, <i>Una massa critica tra Est e Ovest (2)</i>	42
74 S. Finardi, <i>Una massa critica tra Est e Ovest (3)</i>	45

EMBARGO

(v. anche PACE. Embarghi, contro gli; PAESI. Iraq)

66 <i>Iraq. Ispezioni in cambio di cibo (E. Garuti)</i>	5
66 R. La Valle, <i>Il nuovo Leviatano</i>	8
70/71 <i>Iraq. Qualcosa si muove? (O. Sangiovanni)</i>	7
72 O. Sangiovanni, <i>A che punto siamo con l'Iraq?</i>	35
75 M. Paolini, <i>Spiragli sul Golfo</i>	14

ESERCITO:

v. GUERRA; NATO; PACE; e singoli PAESI/POPOLI

FINANZA ALTERNATIVA: v. BANCA ETICA

FORZE ARMATE:

v. GUERRA; NATO; PACE; e singoli PAESI/POPOLI

GLOBALIZZAZIONE:

v. ECONOMIA; MOVIMENTI ALTERNATIVI

GUERRA

(v. anche EMBARGO; PACE; singoli PAESI)

70/71 <i>Atlante</i>	2 S
70/71 P. Maestri, <i>Un mondo di guerre</i>	5 S
70/71 D. Vidal, <i>Geopolitica dei conflitti</i>	10 S
70/71 C. Samary, <i>Balcani e nuovo ordine mondiale</i>	14 S
70/71 A. Renon, <i>La guerra del Corno d'Africa</i>	19 S
70/71 A. Mazzeo, <i>Il Plan Colombia</i>	22 S
70/71 <i>I gruppi paramilitari in Chiapas</i>	26 S
70/71 S. Battistella, <i>Dietro l'identità</i>	27 S
70/71 <i>Le poste in gioco. L'acqua</i>	30 S
70/71 M. Paolini, <i>Le poste in gioco. Il petrolio</i>	32 S
70/71 <i>La privatizzazione della guerra</i>	36 S
70/71 A. Lodovisi, <i>Il mercato degli armamenti</i>	37 S
70/71 A. Lodovisi, <i>Piccole armi, guerre senza fine</i>	40 S

Guerra dei Balcani, del Kosovo

66 S. Zizek, <i>Havel e le bombe della Nato</i>	50
67 <i>Un anno dopo (G&P)</i>	3
<i>Le iniziative del Tribunale Clark</i>	7
69 G. Poole, <i>Bugie calde e verità fredde</i>	38
69 <i>Come vendere un conflitto (g.p.)</i>	39
70/71 C. Samary, <i>Balcani e nuovo ordine mondiale</i>	14 S
73 G. Paciucci, <i>L'affare Debray</i>	46

Guerra dei diamanti

73 C. Jampaglia, <i>L'anima del commercio</i>	22
73 <i>"Un diamante è per sempre".</i>	24
<i>L'eterno De Beers (c.j.)</i>	24

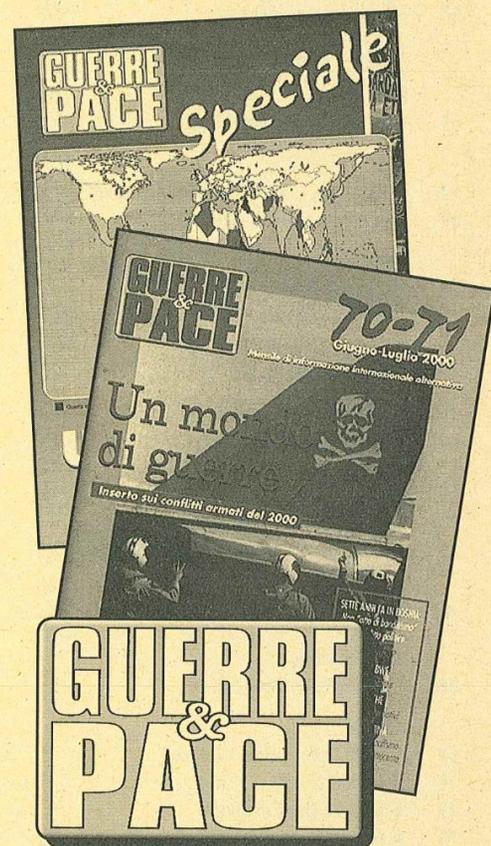
73	G. Witness, <i>Pietre d'Angola</i>	27	INFORMAZIONE, COMUNICAZIONE		70/71	Iraq. <i>Qualcosa si muove?</i> (O. Sangiovanni)	7	
73	Trent'anni di guerra civile (c.i.)	30	67	<i>Un'assoluzione lunga sei anni</i>	7	72	O. Sangiovanni, <i>A che punto siamo con l'Iraq?</i>	35
	Guerra dell'informazione		67	<i>Nelle maglie della rete</i>	22		PACE. ANTIMILITARISMO	
69	G. Poole, <i>Bugie calde e verità fredde</i>	38	67	J. Cornelius, <i>Biscottini agli sconosciuti</i>	25	68	USA. <i>Vomeri contro uranio impoverito</i>	5
69	<i>Come vendere un conflitto</i> (g.p.)	39	67	F. Byte, <i>Netstrike: il corteo "virtuale"</i>	27	69	Ancona. <i>Contro-vertice sui Balcani</i>	6
69	<i>Multati per aver detto la verità</i> (g.p.)	49	67	<i>L'impossibile privacy?</i>	29	73	USA. "Vomeri" <i>colpisce ancora</i>	6
	IDEE/DIBATTITO		67	<i>Nota informativa</i>	30	75	<i>Ripartire dalla Perugia/Assisi</i> (Agenzia per la Pace della Valtellina)	40
66	S. Zizek, <i>Havel e le bombe della Nato</i>	50	69	<i>Non violare la privacy dei torturatori</i>	6	75	<i>La marcia dimenticata</i> (P. Maestri)	41
66	<i>La sinistra, la Nato e i Balcani</i> (E. Caldera-W.Peruzzi)	54	70/71	<i>Mamma li turchi</i>	7		Diplomazia popolare/DPN	
67	G. Pelazza, <i>Miseria del diritto</i>	44		MODELLI DI DIFESA:		70/71	<i>Fermare la guerra, lavorare per la pace</i> (G. Paciucci)	6
67	W. Peruzzi, <i>Un quadrimestrale sui Balcani</i>	46		v. GUERRA; NATO; PACE; e singoli PAESI/POPOLI			Educazione alla pace. Nonviolenza	
67	<i>Geneticamente modificati</i> (F. Garetto, E. Pieroni, L. Leone)	49		MOVIMENTI ALTERNATIVI		75	P. Maestri <i>La ricerca per la pace</i>	50
68	<i>Ancora sulla sinistra e i Balcani</i> (E. Caldera-W.Peruzzi)	49	66	C. Jampaglia, <i>Da Seattle a Quito</i>	3		Embarghi, contro gli (v. anche EMBARGO)	
69	<i>Miseria del diritto?</i> (G. Poole-G. Pelazza)	49	66	S. Fornabaio, <i>Il flop del Millennium Round</i>	39	72	Iraq. <i>Governo contro parlamento e società civile</i>	36
72	<i>Un dibattito sul movimento degli immigrati</i>	33	66	A. Zanchetta, <i>Belem 1999</i>	48	72	Iraq. <i>Una sana alleanza</i> <i>Sud (con petrolio)-Sud (senza petrolio)?</i>	37
72	<i>Ancora sull'autodeterminazione</i> (S. Bosani-W.Peruzzi)	53	69	<i>Dopo Seattle. Alle favole</i> <i>non ci credono più neanche loro</i> (V. Zucconi)	5	74	<i>Made in Iraq. Per Natale datter i iracheni</i>	51
73	G. Paciucci, <i>L'affare Debray</i>	46	69	<i>Rivoluzionarie sotto la burqa</i> (intervista a S. Abbas)	7		Obiezione di coscienza/Servizio civile	
74	V. Paglione, <i>Cuba: una esplorazione letteraria</i>	49	69	A. Zanchetta, <i>L'alternativa è possibile?</i>	35	70/71	G. Grandi, A. Lodovisi, <i>Antimilitaristi a Istanbul</i>	32
75	<i>La società civile e le Ong</i> (tavola rotonda)	24	69	<i>Lavoro con dignità</i>	41	70/71	<i>La scelta di Ugur</i> (intervista)	33
75	<i>Ripartire dalla Perugia/Assisi</i> (Agenzia per la Pace della Valtellina)	40	69	<i>L'appeal per la marcia</i>	43		PAESI, POPOLI	
75	<i>La marcia dimenticata</i> (P. Maestri)	41	69	<i>Il testo del Coordinamento italiano</i>	44		Afghanistan	
75	W. Peruzzi, <i>Se la sinistra gioca a Risiko</i>	47	70/71	<i>Il testo del Coordinamento italiano</i>	45	69	<i>Rivoluzionarie sotto la burqa</i> (intervista a S. Abbas)	7
	IMMIGRAZIONE/RAZZISMO		70/71	<i>Continua la lotta della Conaie</i> (intervista a R. Alvarado)	28	69	<i>Purché comandino loro</i> (m.c.)	9
	(v. anche MULTICULTURALITA')		70/71	M. Albert, <i>16 aprile, Washington</i>	30		Africa	
66	R. Guaglianone, <i>Scenari del XXI secolo</i>	33	72	<i>Permesso per tutti</i> (Radio Onda d'Urto)	23	73	C. Jampaglia, <i>L'anima del commercio</i>	22
67	S. Cannavò, <i>Cosa teme l'Europa?</i>	8	72	L. Binni, <i>Nativi e migranti</i>	27	73	<i>"Un diamante è per sempre". L'eterno De Beers</i> (c.i.)	24
67	S. Palidda, <i>La guerra "sicuritaria"</i>	35	72	<i>Un dibattito sul movimento degli immigrati</i>	33		Albania	
68	C. Jampaglia, <i>I corpi e le merci</i>	3	72	S. Fornabaio, <i>Da Seattle a Praga</i>	42	66	P. Maestri, <i>I lager e il protettorato d'Albania</i>	4
68	F. Adorni, <i>Il caso del Maghreb</i>	31	73	<i>Insieme, riappropriamoci del futuro del Mediterraneo</i>	7	68	A. Ferrario, <i>Le mani sui Balcani</i>	18
69	<i>Brutalità della polizia austriaca</i>	6	74	M. Bersani, <i>Imparare da Praga</i>	42		Algeria	
69	<i>Migranti, coloni, rifugiati</i>	47	74	<i>Appello delle Marce Europee</i>	44	68	F. Adorni, <i>Il caso del Maghreb</i>	31
75	<i>Attac-Maroc, Riappropriarsi delle due rive</i>	15	75	<i>La società civile e le Ong</i> (tavola rotonda)	24		America latina	
	Italia		75	<i>L'altro summit</i>	26	68	W. Estellano, <i>Progetti per il XXI secolo</i>	34
66	P. Maestri, <i>I lager e il protettorato d'Albania</i>	4	75	<i>La "carovana"</i> <i>di un soggetto politico nuovo</i> (M. Vicini)	32	69	<i>Lavoro con dignità</i>	41
66	G. Faso, <i>Italia. I nuovi cittadini</i>	36	75	W. Peruzzi, <i>Se la sinistra gioca a Risiko</i>	47	69	<i>Zone franche di diritti</i> (L. Muhlbauer)	42
66	<i>Chiudere i lager, aprire le frontiere</i>	38		MULTICULTURALITA' /ANTIRAZZISMO			Angola	
67	<i>Vincono gli immigrati</i>	5		(v. IMMIGRAZIONE/RAZZISMO)		73	G. Witness, <i>Pietre d'Angola</i>	27
67	A. Mangano, <i>La Sibilla e il Mare cimitero</i>	37	72	L. Binni, <i>Nativi e migranti</i>	27	73	Trent'anni di guerra civile (c.i.)	30
68	<i>Chiuso Corelli, la detenzione continua</i> (w.p.)	6	72	<i>Cinque "compagnie di ventura"</i>	28		Argentina	
68	<i>Cinque provvedimenti urgenti</i> <i>per gli immigrati</i> (P. Sini)	50	72	<i>Decolonizzazione</i>	29	66	<i>Novantotto ordini di cattura contro militari argentini</i>	7
69	<i>Crescono gli immigrati</i> (C. Gianuzzi)	5	72	<i>Storia e memoria</i>	30	66	L. M. Borri, <i>Democrazia del meno peggio</i>	15
69	V. Scalia, <i>Immigrazione e criminalità</i>	46		NATO/UEO (v. anche GUERRA - dei Balcani; PAESI. Europa, Usa e singoli paesi)			Asia Centrale	
70/71	I. Ciani, G. Campioni, <i>In carcere, e immigrato</i>	23	67	<i>Un anno dopo</i> (G&P)	3	66	M. Paolini, <i>L'oleodotto della discordia</i>	22
72	W. Peruzzi, <i>Gli scafisti e gli assassini</i>	4	68	A. Mastrandrea, <i>Porti nucleari</i>	40	68	M. Paolini, <i>In Asia a macchia d'olio</i>	24
72	<i>Permesso per tutti</i> (Radio Onda d'Urto)	23	69	P. Maestri, <i>La Nato a Firenze</i>	4	72	S. Finardi, <i>Una massa critica tra Est e Ovest</i> (1)	44
72	L. Binni, <i>Nativi e migranti</i>	27		NEOLIBERISMO:		73	S. Finardi, <i>Una massa critica tra Est e Ovest</i> (2)	42
72	<i>Lettera aperta da un extracomunitario</i>	31		v. ECONOMIA; MOVIMENTI ALTERNATIVI		74	S. Finardi, <i>Una massa critica tra Est e Ovest</i> (3)	45
72	<i>Un dibattito sul movimento degli immigrati</i>	33		NORD/SUD:			Austria	
72	V. Scalia, <i>Zero tolleranza</i>	49		v. ECONOMIA; MOVIMENTI ALTERNATIVI		67	S. Cannavò, <i>Cosa teme l'Europa?</i>	8
72	F. Billi, <i>Cronaca da un campo Rom</i>	51		NUOVO ORDINE MONDIALE:		69	<i>Brutalità della polizia austriaca</i>	6
73	F. Parenti, <i>Umanizzare i lager?</i>	37		v. ECONOMIA; GUERRA; ONU; NATO			Balcani (v. anche GUERRA - dei Balcani)	
74	G. Paciucci, <i>Ventimiglia zona di guerra?</i>	35		ONU		67	W. Peruzzi, <i>Un quadrimestrale sui Balcani</i>	46
74	<i>Una via di transito fondamentale</i>	37		<i>Iraq. Ispezioni in cambio di cibo</i> (E. Garuti)	5	68	A. Ferrario, <i>Le mani sui Balcani</i>	18
75	F. Parenti, <i>Una soluzione possibile</i>	30		<i>Un'infidela sotto gli occhi dell'Onu</i>	5			
75	<i>La "carovana"</i>							
75	<i>di un soggetto politico nuovo</i> (M. Vicini)	32						
75	M. Nieli, <i>Un popolo senza diritti</i>	33						

70/71	C. Samary, <i>Balceni e nuovo ordine mondiale</i>	145	73	<i>Grandi manovre in Croazia e Bulgaria</i>	40	74	<i>Palestinesi in Israele</i> (intervista a M. Warshawsky)	29
73	A. Ferrario, <i>La banca va al mercato</i>	39		Cuba		74	J. Halper, <i>La soluzione al 94%</i>	31
	Birmania		74	V. Paglione, <i>Cuba: una esplorazione letteraria</i>	49	74	<i>Oppressi e oppressori</i> (A. Keller)	34
68	S. Trippodo, <i>Il ping pong e la carota</i>	10		Dominicana Rep.		75	G&P, <i>Palestina. La nostra solidarietà</i>	3
68	<i>Quarant'anni di dittature militari</i>	12	73	M. Moresco Fornasier, <i>Sangue alla frontiera</i>	12		Italia (v. anche IMMIGRAZIONE; PACE)	
	Bosnia			Ecuador		66	P. Maestri, <i>I lager e il protettorato d'Albania</i>	4
69	M. Nardelli, <i>Colori di primavera</i>	17	66	C. Jampaglia, <i>Da Seattle a Quito</i>	3	66	<i>Al bando i cibi transgenici</i>	7
70/71	<i>Sette anni di impunità</i>	21	67	L. Gibiino, M. Vallatta, <i>Prove di democrazia diretta</i>	17	66	T. Nava, <i>Baraldini, o dell'ingiustizia</i>	44
72	G. Scotti, <i>Le stragi di Blaskic</i>	15	67	<i>Dal "Loco" alla dollarizzazione</i> (L. Gibiino, M. Vallatta)	18	66	<i>Gli ordini dello zio Sam</i>	47
	Botswana		70/71	<i>Continua la lotta della Conaie</i> (intervista a R. Alvarado)	28	67	M. Paolini, <i>I referendum illiberali</i>	4
73	<i>Un esempio di lotta all'Aids</i>	7	75	<i>Il Plan Colombia in Ecuador</i>	8	67	<i>Cooperazione militare</i> (P. Maestri)	7
	Brasile			Europa (v. anche NATO/UEO)		67	<i>Un'assoluzione lunga sei anni</i>	7
68	<i>I Kayapós dichiarano guerra agli Stati Uniti</i>	6	67	S. Cannavò, <i>Cosa teme l'Europa?</i>	8	68	G. Malabarba, <i>È la globalizzazione, baby</i>	4
69	A. Zanchetta, <i>L'alternativa è possibile?</i>	35	68	C. Jampaglia, <i>I corpi e le merci</i>	3	68	<i>Chiuso Corelli, la detenzione continua</i> (w.p.)	6
	Bulgaria		74	<i>La campagna elettorale dell'Occidente</i> (S. De Pace)	8	68	A. Ferrario, <i>Le mani sui Balcani</i>	18
73	A. Ferrario, <i>La banca va al mercato</i>	39	75	<i>Attac-MarocRiappropriarsi delle due rive</i>	15	68	C. Jampaglia, <i>Africa, affari senza politica</i>	21
73	<i>Grandi manovre in Croazia e Bulgaria</i>	40		Filippine		68	M. Paolini, <i>In Asia a macchia d'olio</i>	24
	Burundi		66	<i>I vescovi filippini perdono la pazienza con gli Usa</i>	7	68	S. Fornabao, <i>"Sdebitarsi" con profitto</i>	28
74	E. Renda, <i>Il processo di pace è finito?</i>	15	70/71	<i>Manovre politiche e militari</i>	6	68	<i>Cos'è la Sace</i>	29
74	<i>Sei anni di crisi</i> (G. Nikundana)	17		Francia		68	A. Mastrandrea, <i>Porti nucleari</i>	40
	Caucaso (v. anche Cecenia)		73	<i>Corruzione di stato e petrolio</i> (C. Jampaglia)	6	69	W. Peruzzi, <i>Noi, minoranza in Occidente</i>	3
66	M. Paolini, <i>L'oleodotto della discordia</i>	22		Giappone		69	C. Gubitosa, <i>Una politica contro la pace</i>	30
68	M. Paolini, <i>In Asia a macchia d'olio</i>	24	70/71	<i>Deportazione consentita</i> (p.b.)	14	69	G. D'Agata, <i>Agli ordini dell'arma</i>	33
70/71	Soros <i>"invade" il Caucaso</i>	8		Gran Bretagna		69	<i>Far fallire i referendum illiberali</i>	51
72	S. Finardi, <i>Una massa critica tra Est e Ovest (1)</i>	44	68	J. Hardy, <i>Un piccolo gesto sconsiderato</i>	16	70/71	W. Peruzzi, <i>Ricomincio da tre</i>	4
73	S. Finardi, <i>Una massa critica tra Est e Ovest (2)</i>	42	70/71	<i>Processo di pace</i>	5	70/71	<i>Sette anni di impunità</i>	21
74	S. Finardi, <i>Una massa critica tra Est e Ovest (3)</i>	45	70/71	V. Faganand, <i>Ken, il rosso?</i>	9	72	W. Peruzzi, <i>Gli scafisti e gli assassini</i>	4
	Cecenia (v. anche Caucaso)		70/71	<i>Qualcosa si muove a sinistra</i> (A. Thornett)	11	72	<i>Governo contro parlamento e società civile</i>	36
66	L. Leone, <i>La doppia guerra di Putin</i>	17		Haiti		72	U. Giannangeli, <i>Un carcere sempre più diffuso</i>	39
66	<i>Nota sulle radici storiche di una rivolta</i> (G. Capisani)	18	73	M. Moresco Fornasier, <i>Sangue alla frontiera</i>	12	72	F. Ferri, <i>Strategia della tensione: verità e memoria</i>	52
66	F. Tusciano, <i>Cecenia. 1722-1999</i>	20		India		73	W. Peruzzi, <i>Giustizia per Silvia Baraldini</i>	3
67	<i>Fermare la guerra in Cecenia</i>	7	73	J. Roberts, <i>Chi taglia i nostri diamanti</i>	31	73	A. Ferrario, <i>La banca va al mercato</i>	39
	Chiapas v. Indigeni; Messico		75	V. Shiva, <i>Globalizzazione e povertà</i>	36	73	<i>Grandi manovre in Croazia e Bulgaria</i>	40
	Cile			Indonesia		74	<i>"Rivoluzione" e affari</i>	10
67	<i>Un appello per Marcela Rodriguez</i>	7	66	A. Melandri, <i>La scommessa di Gus Dur</i>	13	74	G. Paciucci, <i>Ventimiglia zona di guerra?</i>	35
	Cina		67	E. Giordana, <i>L'imbroglione indonesiano</i>	41	75	P. Maestri, R. Minervino, <i>I costi della "difesa"</i>	27
69	N. Holmstrom, R. Smith, <i>Il capitalismo "criminale"</i>	24	72	A. Melandri, <i>Conflitto "interreligioso"?</i>	21	75	<i>Proiettili di gomma e altre armi "non letali"</i>	29
69	<i>Zone franche di diritti</i> (L. Muhlbauer)	42		Iran		75	M. Nieli, <i>Un popolo senza diritti</i>	33
	Colombia		75	M. Paolini, <i>Spiragli sul Golfo</i>	14		Jugoslavia (v. anche GUERRA - dei Balcani; Kosovo, Montenegro)	
67	<i>L'illusione della pace</i>	5		Iraq		66	<i>Gli effetti dei bombardamenti sulla Jugoslavia</i>	30
70/71	A. Mazzeo, <i>Il Plan Colombia</i>	225	66	E. Garuti, <i>Iraq. Ispezioni in cambio di cibo</i>	5	68	A. Ferrario, <i>Le mani sui Balcani</i>	18
75	M. Consolo, <i>Col pretesto della droga</i>	6	66	R. La Valle, <i>Il nuovo Leviatano</i>	8	69	P. Maestri, <i>La Nato a Firenze</i>	4
75	<i>Il Plan Colombia in Ecuador</i>	8	70/71	<i>Qualcosa si muove</i> (O. Sangiovanni)	7	69	S. Zajovic, <i>Dopo la guerra</i>	14
	Congo (fino al 1997 Zaire)		72	O. Sangiovanni, <i>A che punto siamo con l'Iraq?</i>	35	69	<i>Un paese bloccato</i> (R. Pavlovic)	16
67	F. Billi, <i>La pace è lontana</i>	13	72	<i>Una sana alleanza</i>	7	70/71	<i>Libertà per i prigionieri di guerra</i> 8	
67	Museveni, <i>Kagame, Kabila</i> (F. Billi)	14	72	<i>Sud (con petrolio)-Sud (senza petrolio)?</i>	37	70/71	C. Samary, <i>Balceni e nuovo ordine mondiale</i>	145
67	<i>Bambini-soldato</i>	16	75	M. Paolini, <i>Spiragli sul Golfo</i>	14	72	M. Severgnini, <i>Serbia: i conti col passato</i>	10
73	C. Jampaglia, <i>L'anima del commercio</i>	22		Irlanda / Irlanda del Nord		72	<i>Associazionismo in difficoltà</i> (S. Tartarini)	11
73	<i>"Un diamante è per sempre". L'eterno De Beers</i> (c.i.)	24	68	J. Hardy, <i>Un piccolo gesto sconsiderato</i>	16	74	S. Cannavò, <i>Il cambiamento alla prova</i>	5
	Corno d'Africa		69	<i>Crescono gli immigrati</i> (C. Gianuzzi)	5	74	<i>La campagna elettorale dell'Occidente</i> (S. De Pace)	8
70/71	A. Renon, <i>La guerra del Corno d'Africa</i>	195	70/71	<i>Processo di pace</i>	5	74	<i>"Rivoluzione" e affari</i>	10
	Costa d'Avorio			Israele (v. anche Libano, Palestina)			Kashmir	
66	C. Jampaglia, <i>Cambio di stagione</i>	11	68	<i>Le contraddizioni del "ritiro" israeliano</i> (p.b.)	15	72	<i>Parola di mujahiddin</i> (intervista a Jihad)	19
	Croazia		70/71	P. Maestri, <i>Israele, ritiro senza pace</i>	3	72	<i>La "questione kashmir"</i> (N. Negri)	20
67	G. Scotti, <i>Eppur (qualcosa) si muove</i>	11	72	P. Maestri, <i>Pace in cambio di oblio</i>	3		Kosovo (v. anche GUERRA - dei Balcani; Jugoslavia)	
68	A. Ferrario, <i>Le mani sui Balcani</i>	18	72	N. Chomsky, <i>La "pace" secondo gli Usa</i>	5	66	C. Vergano, <i>Kosovo. Gli "strappi" della guerra</i>	26
72	G. Scotti, <i>Le stragi di Blaskic</i>	15	74	P. Maestri, W. Peruzzi, <i>Senza indipendenza, nessuna pace</i>	3	66	M. Costa, <i>Kosovo. Quale futuro?</i>	28
73	A. Ferrario, <i>La banca va al mercato</i>	39				72	<i>Kosovo. Nessuna garanzia per le minoranze</i>	14

Libano		
68	P. Borin, "Liberarsi" dei palestinesi?	13
68	Le contraddizioni del "ritiro" israeliano (p.b)	15
70/71	P. Maestri, Israele, ritiro senza pace	3
70/71	La resistenza di Hezbollah (intervista a A. Kassir)	13
70/71	Deportazione consentita (p.b.)	14
73	P. Borin, Dopo le elezioni	17
74	Libano. Hezbollah e rifugiati palestinesi in movimento (P. Borin)	28
Marocco		
75	L'esempio del Marocco (da "Nouvel Afrique-Asie")	22
Messico		
68	A. Zanchetta, Si replica il Nafta	8
69	Lavoro con dignità	41
70/71	I gruppi paramilitari in Chiapas	26 S
72	A. Zanchetta, Sconfitto il Pri dopo 71 anni	8
73	Chiapas. Quale transizione?	5
74	C. Albertani, Il vecchio regime non è finito	19
Montenegro:		
(v. anche GUERRA - dei Balcani; Jugoslavia)		
72	L'inquietante estate montenegrina (G. Paciucci)	12
Paese Basco		
66	R. Sola Ayesa, Eta fa le sue mosse	6
Palestina		
66	C. Nachira, Appello contro la repressione	5
68	P. Borin, "Liberarsi" dei palestinesi?	13
69	A. Hamoudeh, Lo sviluppo difficile	10
69	A. R. Tamimi, La questione dell'acqua	12
72	P. Maestri, Pace in cambio di oblio	3
72	N. Chomsky, La "pace" secondo gli Usa	5
74	P. Maestri, W. Peruzzi, Senza indipendenza, nessuna pace	3
74	C. Nachira, Una nuova intifada?	25
74	Libano. Hezbollah e rifugiati palestinesi in movimento (P. Borin)	28
74	Palestinesi in Israele (intervista a M. Warshawsky)	29
74	J. Halper, La soluzione al 94%	31
74	Oppressi e oppressori (A. Keller)	34
75	G&P, Palestina. La nostra solidarietà	3
Perù		
75	A. Nocioni, "El Chino" alle corde	9
Rom		
69	Per la ripresa di "Lacio drom"	50
72	F. Billi, Cronaca da un campo Rom	51
75	M. Nieli, Un popolo senza diritti	33
Russia (v. anche Cecenia)		
66	L. Leone, La doppia guerra di Putin	17
66	M. Paolini, L'oleodotto della discordia	22
69	F. Tusciano, Chi è Putin	18
69	A. Moscato, Un futuro incerto	20
69	N. Holmstrom, R. Smith, Il capitalismo "criminale"	24
69	Lo stato forte di una borghesia debole (J. Malewski)	29
74	F. Tusciano, Le debolezze dell'esercito	11
Sahara Occidentale		
68	Un'intifada sotto gli occhi dell'Onu	5
Salvador, El		
67	Otto anni dopo (intervista a E. Chicas)	20
Serbia: v. GUERRA - dei Balcani; Jugoslavia		
Sierra Leone		
73	C. Jampaglia, L'anima del commercio	22
73	"Un diamante è per sempre". L'eterno De Beers (c.i.)	24

Siria		
73	M. Nehmé, Da Assad a Bachar	15
73	Dopo di lui, il diluvio (M. Nehmé)	16
Timor Est		
70/71	A. Melandri, Ripartire dalle macerie	19
Tunisia		
68	F. Adorni, Il caso del Maghreb	31
75	Tunisia in vendetta (Raid-Attac Tunisia)	21
Turchia		
68	M. Paolini, In Asia a macchia d'olio	24
69	Bambini nemici dello stato (Ass. Giovanni XXIII)	5
70/71	L'esercito turco si affaccia sull'Adriatico	8
70/71	G. Grandi, A. Lodovisi, Antimilitaristi a Istanbul	32
70/71	La scelta di Ugur (intervista)	33
75	Chi non vuole la pace (intervista a O. Cakmak)	11
75	Che ne sarà di Ocalan? (Azad)	12
Ucraina		
67	Scontro al Parlamento (M. Martini)	6
Usa		
66	Salviamo la voce e la vita di Mumia	6
68	Vomeri contro uranio impoverito	5
68	Dal braccio della morte	7
70/71	G. Poole, Imperialismo e pacifismo negli Usa di fine Ottocento	34
70/71	La marcia della bandiera (citazione di A. Beveridge)	35
70/71	La preghiera di guerra (citazione di M. Twain)	36
73	Militaristi contro l'omicidio di stato	5
73	"Vomeri" colpisce ancora	6
73	S. Baraldini, L'altro candidato	20
74	I. Urbina, Chi consiglia Bush e Gore	22
75	S. Baraldini, Aspettando un presidente	4
Politica estera, della difesa		
66	T. Nova, Baraldini, o dell'ingiustizia	44
66	Gli ordini dello zio Sam	47
66	R. La Valle, Il nuovo Levitano	8
68	Venezuela. Il cattivo esempio	6
68	P. Borin, "Liberarsi" dei palestinesi?	13
68	W. Estellano, Progetti per il XXI secolo	34
68	A. Baracca, Usa, corsa al riarmo	36
68	A. Mastrandrea, Porti nucleari	40
70/71	A. Mazzeo, Il Plan Colombia	22 S
72	P. Maestri, Pace in cambio di oblio	3
72	N. Chomsky, La "pace" secondo gli Usa	5
74	La campagna elettorale dell'Occidente (S. De Pace)	8
75	M. Consolo, Col pretesto della droga	6
75	Il Plan Colombia in Ecuador	8
75	A. Nocioni, "El Chino" alle corde	9
75	M. Paolini, Spiragli sul Golfo	14
75	T. Tussi, La morte viene dal cielo	42
Venezuela		
68	Il cattivo esempio	6
73	M. Pomar, Un nuovo cammino	8
63	Un paese desaparecido per la sinistra italiana (A. Zanchetta)	10
63	Chi vota no?	11
Zimbabwe		
70/71	C. Jampaglia, Terra e potere	16
POTERI OCCULTI		
69	G. D'Agata, Agli ordini dell'arma	33
72	F. Ferri, Strategia della tensione: verità e memoria	52

PROFILI/ANNIVERSARI		
67	A. Moscato, Uno studioso, un militante	50
POVERTÀ:		
v. ECONOMIA; MOVIMENTI ALTERNATIVI		
PROFUGHI: v. IMMIGRAZIONE		
RAZZISMO: v. IMMIGRAZIONE		
RSORSE: v. ECONOMIA		
RECENSIONI&DISCUSSIONI		
66	S. Zizek, Havel e le bombe della Nato	50
66	C. Jampaglia, Le vacche dei Kennedy	51
66	S. Tartarini, In corpore viri	52
67	W. Peruzzi, Un quadrimestrale sui Balcani	46
67	P. Sini, Poteri criminali e globalizzazione	47
67	A. Arrighi, La distanza della politica	48
68	F. Billi, Il miracolo olandese	46
68	La rivoluzione negata (w.p.)	47
69	V. Scalia, Immigrazione e criminalità	46
69	Migranti, coloni, rifugiati	47
69	Per la ripresa di "Lacio drom"	50
72	V. Scalia, Zero tolleranza	49
72	F. Billi, Cronaca da un campo Rom	51
72	F. Ferri, Strategia della tensione: verità e memoria	52
73	G. Paciucci, L'affare Debray	46
73	Chiapas perché	46
73	Il nemico inconfessabile (gl.p.)	47
73	Guerra di maggio (gl.p.)	48
74	V. Paglione, Cuba: una esplorazione letteraria	49
75	W. Peruzzi, Se la sinistra gioca a Risiko	47
75	L'orizzonte delle alternative	48
75	P. Maestri, La ricerca per la pace	50



un'ambizione che lo avrebbe portato in rotta di collisione con gli Usa.

L'Iraq ha rappresentato un chiaro esempio di ciò che Alex Callinicos ha descritto come "la nascita del subimperialismo nel Terzo mondo: il fattore chiave nello sviluppo di un ordine mondiale più pluralista e instabile è stato l'emergere negli ultimi due decenni di subimperialismi, cioè potenze del Terzo mondo che aspirano a una sorta di dominio politico e militare regionale, di cui le superpotenze possono godere globalmente. Il Medio Oriente, la regione più instabile dal 1945 [...], ha anche la sfortuna di avere il più gran numero di contendenti per questo ruolo: Israele, Iran, Iraq, Egitto, Siria e Turchia."

Nell'agosto del 1990, con l'invasione del Kuwait, Hussein ha superato il limite. Gli Stati Uniti hanno costruito il regime iracheno contro quello iraniano per ragioni strategiche, ma non potevano permettere a Hussein di realizzare le sue sfrenate ambizioni regionali, specialmente dal momento che minacciavano il controllo statunitense sul petrolio. La guerra del Golfo, con la distruzione selvaggia delle infrastrutture e il bombardamento di siti storici e di grande rilievo culturale, dimostra semplicemente questo. Le sanzioni hanno impedito all'Iraq di ricostruirsi, mentre dissangua la popolazione e la tiene ostaggio del "dominio politico e militare degli Stati Uniti".

LA GUERRA NASCOSTA

Le sanzioni, presentate come alternativa all'intervento militare, hanno richiesto un maggiore sforzo della stessa guerra del Golfo: l'embargo è stato sostenuto da numerosi attacchi contro l'Iraq. "Morti e danni a civili sono parte normale delle poco citate operazioni aeree inglesi e statunitensi sull'Iraq", ammette lo "Washington Post" in un raro articolo sui quasi quotidiani attacchi nelle cosiddette *no-fly zone*.

L'operazione multimiliardaria (in dollari) ha di gran lunga superato la scala delle operazioni Nato nei Balcani dell'anno scorso, ma è stata deliberatamente celata all'opinione pubblica dalle amministrazioni Blair e Clinton. Secondo i piani del Pentagono gli aerei da combattimento Usa e britannici hanno compiuto oltre 280.000 sortite. Dal dicembre del 1998, si stima che la Gran Bretagna abbia seminato 78 tonnellate di munizioni sul sud dell'Iraq, contro le 2,5 tonnellate degli anni precedenti.

Funzionari Onu, compreso Hans von Sponeck, che ha recentemente rassegnato le dimissioni da coordinatore generale in Iraq per protesta contro le sanzioni, hanno documentato che i bombardamenti hanno colpito sostanzialmente i civili, le infrastrutture essenziali e il bestiame.

L'IPOCRISIA DELLE GIUSTIFICAZIONI USA

Gli Stati Uniti sostengono che le zone di non volo sono

state stabilite per proteggere i kurdi nel nord e i musulmani sciiti nel sud. Ma non hanno fatto nulla di tutto ciò. L'ipocrisia della posizione statunitense è risultata ancora una volta evidente quando la Turchia - che "gioca un ruolo critico nella protezione degli interessi statunitensi nella regione" (come dice il "New York Times") e serve da base per le operazioni militari nella regione - ha realizzato una massiccia incursione nel nord dell'Iraq in una campagna di



I raccapriccianti effetti delle "fuel bomb" utilizzate dagli Usa
Foto di Kenneth Jarecke - Contact/G. Neri

pulizia etnica volta a sradicare i kurdi, che si presumono "protetti" dalle forze occidentali.

"In quello che è divenuto un evento annuale che segna l'arrivo della primavera", scrive il giornale britannico "The Guardian", "migliaia di truppe turche hanno varcato la frontiera nord dell'Iraq negli ultimi giorni, per dare la caccia ai membri del Pkk [...]. In qualunque altra parte del mondo, migliaia di soldati pesantemente armati che varcano una frontiera internazionale sarebbero una grande notizia. L'invasione turca dell'Iraq è stata a mala pena sussurrata".

I FAUTORI DELLE SANZIONI SOTTO ACCUSA

Malgrado gli sforzi fatti dai promotori delle sanzioni per nascondere l'evidente costo umano della guerra all'Iraq, essi sono sempre più frequentemente chiamati a renderne conto grazie alle pressioni del crescente movimento internazionale contro l'embargo.

"La politica dell'amministrazione [Clinton] verso l'I-

iraq incontra crescenti critiche diplomatiche e internazionali visto che le sanzioni imposte dall'Onu stanno punendo la popolazione civile, non il governo di Mr. Hussein", scriveva lo scorso luglio il "New York Times". All'Onu il Consiglio di sicurezza si sta "scontrando con le crescenti critiche agli embarghi che falliscono nella deterrenza ai dittatori ma affliggono i civili" e "sta vivendo momenti difficili nel rispondere alle critiche per le sanzioni all'Iraq, dove, secondo una recente stima della Federazione delle

non è possibile sapere quando sarà disponibile [...] il fumo prodotto da generatori mal arrangiati e dalle macchine avvolge la città in una fitta nuvola. L'acqua del rubinetto provoca diarrea, ma in pochi possono permettersi quella in bottiglia. Le fognature sono distrutte, pozze fetide filtrano alla superficie ovunque. Questi effluvi uniti all'inquinamento, hanno ucciso la maggior parte dei pesci dello Shat-al Arab e reso immangiabile il resto. Il governo non può permettersi disinfestazioni contro pappataci e zanzare così gli insetti proliferano come le malattie che si trascinano dietro. [...] La maggior parte dei servizi statali è stata smantellata. [...] Le pecore e il bestiame, non più coperti dai programmi di vaccinazione statali, sono morti a centinaia di migliaia di peste e altre malattie. Molti insegnanti della scuola pubblica non si preoccupano più di presentarsi al lavoro. Quelli che lo fanno insegnano senza registri a bambini malnutriti spesso senza neppure il conforto di un libro, un tavolo o una lavagna."



Kuwait (2/91) - Iracheni in fuga massacrati dall'aviazione Usa
Foto di Jean Claude Coutasse - Contact/G. Neri

LA PROTESTA DEGLI STATI UNITI

Negli Stati Uniti gli attivisti pacifisti dell'università di Berkeley se la sono presa con il Segretario di stato, Albright, fautrice delle sanzioni. Duante la cerimonia di laurea Fadia Rafeedie, laurea senior con lode, ha fatto un duro discorso di condanna alla guerra contro il popolo iracheno. La Albright, presente alla cerimonia, si è risparmiata le parole della Rafeedie solo all'ultimo momento in quanto l'università è riuscita a cambiare il programma e anticipare il suo intervento. Quando i contestatori nella sala hanno tirato fuori gli striscioni in cui la Albright veniva definita "criminale di guerra", le guardie della sicurezza l'hanno subito scortata fuori, aprendole il varco tra una folla che protestava fuori dell'auditorium; 59 contestatori sono stati trascinati fuori dall'atrio.

croci e mezzelune rosse, l'80% della popolazione civile ha subito conseguenze negative." Anche il Segretario generale Annan, a fine marzo, ha dovuto riconoscere che "siamo sotto accusa per le sofferenze inflitte a un'intera popolazione".

Questo genere di mobilitazioni è stato decisivo per la fine della guerra del Vietnam e per la crescita nel paese delle lotte per la liberazione della donna, degli omosessuali, per i diritti civili e il socialismo. La possibilità di rivitalizzare la sinistra antimperialista negli Stati Uniti non è mai stata maggiore che in questo momento, quando un numero crescente di persone si radicalizza e mette in discussione il prezzo che la gente comune, qui e all'estero, deve pagare all'imperialismo statunitense e al suo predominio in istituzioni come Onu, Omc, Bm e Fmi.

Von Sponeck, dimettendosi, ha seguito l'esempio del suo diretto predecessore, Dennis Halliday, che aveva lasciato l'incarico di coordinatore dell'Onu in Iraq nel 1998 e che da allora si dedica alla lotta per la fine di quello che definisce un "genocidio". Subito dopo von Sponeck anche Jutta Burghardt, direttrice del Programma alimentare mondiale (Pam) in Iraq si è dimessa.

Non è un'esagerazione dire che la vita di miliardi di esseri umani dipende dalla costruzione di questo movimento antimperialista, a cominciare dalla lotta immediata per la fine delle sanzioni all'Iraq.

ANCHE "THE ECONOMIST" DENUNCIA

I principali mezzi di informazione cominciano a dare notizie di questa guerra nascosta. "The Economist" osservava recentemente: "le sanzioni invadono ogni momento della vita quotidiana di tutti gli iracheni. A Bassora, seconda città del paese, l'energia è erogata con discontinuità e



Da: "Monthly Review", dicembre 2000.
Trad. e riduzione di Marina Vallatta.

Fallisce la “pax americana”

di Stefano Chiarini

L'uscita di Baghdad dall'isolamento e la nuova Intifada indicano il fallimento del progetto di stabilizzare il Medioriente sotto l'egemonia Usa e sotto il controllo israeliano, che aveva ispirato la guerra del Golfo, la pace di Oslo e l'embargo all'Iraq

Dieci anni fa, nella notte tra il 16 e il 17 gennaio 1991, iniziava con un pesantissimo bombardamento su tutto l'Iraq, portato avanti da oltre cinquecento aerei, la seconda guerra del Golfo. Una guerra che ancora continua sotto forma di embargo e che ha già ucciso oltre un milione e mezzo di innocenti, in primo luogo anziani e bambini, e ha praticamente distrutto uno dei più importanti paesi arabi del Medioriente.

L'Iraq continua ancora oggi ad essere colpito da un insieme di sanzioni (varate nell'agosto del 1990 in occasione dell'invasione del Kuwait) che gli impediscono di disporre a suo piacimento delle proprie risorse petrolifere e quindi di esportare petrolio ed importare tutto quello di cui ha bisogno il paese.

OIL FOR FOOD: ECCEZIONE NON UMANITARIA

L'eccezione “umanitaria”, concretizzatasi nella risoluzione *Oil for food* secondo la quale l'Iraq può esportare un certo quantitativo di petrolio (5,2 miliardi di dollari ogni sei mesi) in cambio di cibo, medicinali e merci “essenziali” ha forse evitato il peggio ma non ha affatto migliorato la tragica situazione del paese e dei suoi abitanti.

Circa il 40% dei proventi del petrolio della *Oil for food* va per il pagamento dei danni di guerra, le spese dell'Onu in Iraq, l'affitto dell'oleodotto che porta il petrolio iracheno nel porto turco sul Mediterraneo di Cheyan. Alla popolazione locale non restano che 2,7 miliardi di dollari da dividere per 20 milioni di persone. Un'ampia fetta di tale cifra, sproporzionata rispetto al numero degli abitanti, va inoltre nelle province del nord a maggioranza kurda al di fuori del controllo dell'esercito di Baghdad e questo riduce ulteriormente, introducendo un'odiosa differenziazione etnica, i fondi destinati all'acquisto di generi essenziali nel resto arabo del paese.

OLTRE MILLE CONTRATTI BLOCCATI

Ma la realtà è ancora peggiore. I beni essenziali per la popolazione e per rimettere in piedi l'economia (il 60% delle fabbriche sono ormai chiuse) che arrivano in Iraq sono ancora di meno dato che ogni singolo contratto di importazione, anche quelli dei generi di prima necessità, deve essere approvato all'unanimità da una Commissione delle sanzioni composta dai quindici paesi membri del Consiglio di sicurezza. Ne consegue che Usa e Gran Bretagna, con il loro veto, hanno sospeso o bloccato più di mille contratti in modo tale che più del 50% delle merci ordinate e pagate non sono arrivate in Iraq mentre sul conto impegnato dall'Onu a New York dove vengono versati gli introiti petroliferi, vi sono più di dieci miliardi di dollari non utilizzati. Il danno è reso ancora maggiore dal momento che spesso vengono bloccati solamente pezzi essenziali per far funzionare macchine complesse in modo tale da impedirne l'uso dopo aver dato via libera alla loro importazione.

L'unica speranza per la popolazione irachena è la fine delle sanzioni ormai in vigore da più di dieci anni. Sanzioni che gli Stati Uniti non sembrano disposti a rimuovere. Tanto più oggi che la loro costruzione geostrategica messa in piedi dopo la guerra del Golfo comincia a mostrare le prime crepe. E non a caso proprio a partire dalla sempre irrisolta questione palestinese.

LA POLITICA DI SADDAM INTRALCIA ISRAELE

Nell'agosto del 1990 la prima Intifada era già in corso da tre anni senza che né da parte israeliana né da parte statunitense vi fosse alcuna concreta indicazione di una reale volontà negoziale. L'Iraq, uscito pieno di debiti ma militarmente forte dalla guerra con l'Iran, era rimasto, insieme alla Jugoslavia, uno dei pochi paesi che ancora non avevano abbandonato l'Olp e Arafat al suo destino.

L'Intifada era esplosa proprio quando al vertice arabo di Amman nel 1987 re Hussein non andò a ricevere Arafat all'aeroporto, come invece aveva fatto con tutti gli altri leader arabi, e si era delineato con chiarezza un accordo generale tra le nuove autorità sovietiche, a cominciare da Gorbaciov, Usa e Israele per mandare come coloni in Palestina oltre un milione di ebrei russi, senza permettere loro di scegliere un altro paese dove emigrare.

L'Iraq, colpevole inoltre di aver chiesto al vertice a Baghdad, nella primavera del 1990, il ritiro delle forze statunitensi nel Golfo, divenne il nemico numero uno per Israele e per gli Usa, che usarono innanzitutto le leve economico-finanziarie: Kuwait e Arabia Saudita, su sollecitazione di Washington e Londra, si rifiutarono di cancellare gli ol-

l'Occidente considera suo, pur trovandosi nei paesi arabi; aveva teorizzato una parità strategica con Israele come unica via per delle trattative di pace che fossero tali e non semplici diktat di Israele; sosteneva palestinesi ed Olp; aveva rapporti privilegiati con l'Europa e il Giappone più che con gli Usa; era fortemente nazionalista e possedeva, unico tra i paesi arabi, quattro importanti carte strategiche: l'acqua, il petrolio, una popolazione numerosa, un alto livello tecnico-scientifico.

La proposta di legare il ritiro dal Kuwait con quello di Israele dai territori occupati venne ignorata nell'agosto del 1990 (con l'eccezione di Mitterand e, in parte, di Andreotti) ma in qualche modo riemerse alla fine della guerra parallelamente al rinnovo dell'embargo.

L'EMBARGO ETERNO

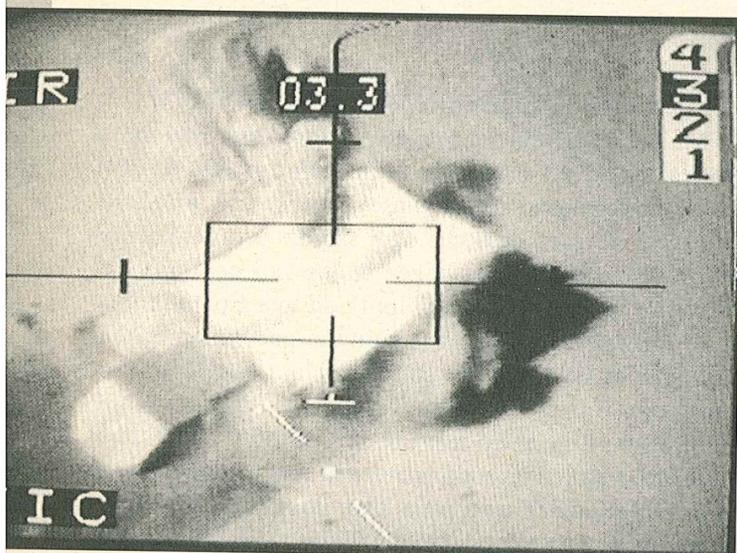
Tale rinnovo era del tutto arbitrario, dal momento che era stato imposto per ottenere il ritiro dal Kuwait e questo obiettivo ormai era stato raggiunto. Vennero invece aggiunte altre due condizioni praticamente impossibili da certificare e quindi strumento per continuare sulla strada delle sanzioni sino all'arrivo a Baghdad di un nuovo governo gradito agli Usa. Tali nuove condizioni erano il pagamento di danni di guerra per centinaia di miliardi di dollari e il disarmo non convenzionale (chimico, batteriologico, balistico, nucleare).

Per essere sicuri, gli Usa affidarono il compito di occuparsi del pagamento dei danni di guerra a un'apposita commissione egemonizzata da Washington e dai suoi alleati, e non a un organismo neutrale davanti al quale l'Iraq potesse far valere le proprie ragioni e contestare le cifre fantasiose da pagare agli emiri del Kuwait, ma non solo a loro, mentre la sua popolazione ancora muore di fame. Un meccanismo simile a quello delle riparazioni imposte alla Germania dopo la prima guerra mondiale all'origine sia dell'ascesa al potere di Hitler sia della Seconda guerra mondiale.

In secondo luogo, la verifica dell'avvenuto disarmo non convenzionale iracheno fu affidata non a un organismo neutrale internazionale ma a un'apposita commissione Onu creata per l'occasione (i cui ispettori erano quindi pagati dai singoli paesi): la Unscop, gestita in prima persona dai servizi segreti statunitensi, israeliani e in parte europei. Commissione che ha utilizzato i suoi poteri per spiare il paese, destabilizzare il regime e presentare all'Iraq richieste impossibili in modo da rendere eterno l'embargo.

LA PAX AMERICANA

Dopo aver eliminato dalla scena l'Iraq, cacciato l'Europa dalla regione (e aver dato in cambio i Balcani alla Germania, un po' di affari con gli emirati del Golfo a Londra e, in parte, il mercato libico all'Italia), messo al bando



Video ripreso da un bombardiere francese Foto Orban - Sygma/G. Neri

tre 80 miliardi di debiti accumulati dall'Iraq per sostenere la guerra contro l'Iran (1979-1988) senza intaccare lo sviluppatissimo welfare costruito nel corso degli anni Settanta.

PERCHÉ L'IRAQ ANDAVA DISTRUTTO

Il paese avrebbe dovuto dichiarare fallimento di lì a pochi mesi anche senza la guerra del Golfo. Di qui il blitz in Kuwait, che Saddam avrebbe voluto concludere in poco tempo dopo aver trattato da posizioni di forza con i paesi del Golfo e con gli Usa sia i debiti da cancellare ("vi abbiamo difeso e pagato col nostro sangue" sostenne Saddam Hussein rivolto a kuwaitiani e sauditi) sia il *linkage* (scambio) tra ritiro iracheno dall'emirato e ritiro israeliano dai territori occupati.

L'Iraq invece - era stato deciso a Washington e Tel Aviv - andava distrutto e tutto andò diversamente. Doveva essere distrutto perché aveva osato toccare il petrolio che

l'Olp e i palestinesi e costretto i paesi del Golfo a pagare sia per la guerra (80 milioni di dollari) sia per il mantenimento del complesso militare industriale statunitense (con l'acquisto di armi, aerei e prodotti ad alta tecnologia) gli Usa sono passati a imporre la pax americana nella regione.

Nel 1991 il presidente Bush parlò così di "una finestra di opportunità" per la soluzione delle tensioni in Medio Oriente.

Vi fu, lo stesso anno, la conferenza di pace di Madrid tra palestinesi, paesi arabi e Israele con Stati Uniti e Russia come co-sponsor. Il premier israeliano Yitzhak Shamir, dell'estrema destra, cercò di resistere ma venne "convinto" dal presidente Bush con la minaccia del blocco dei dieci miliardi di crediti promessi ad Israele per sistemare un altro milione di coloni fatti affluire dalla Russia. I palestinesi, rappresentati solo all'interno di una delegazione giordano-palestinese, travolti dal disastro della guerra e alla fame (dopo che centinaia di migliaia dei loro emigrati erano stati cacciati dai paesi del Golfo per rappresaglia contro la posizione di mediazione assunta da Arafat per evitare la guerra) non erano in grado di rifiutare praticamente nulla agli Usa.

IL PROGETTO USA-ISRAELE

In ogni caso la conferenza di Madrid manteneva un carattere multilaterale con la presenza di tutti i paesi arabi. Carattere che poi si sarebbe perso con la firma degli accordi di Oslo, una sorta di pace separata tra Olp e Israele, nella quale non solo i palestinesi riconoscevano Israele senza che questa riconoscesse il loro diritto all'autodeterminazione, ma che isolava del tutto la Siria rimasta sola a chiedere il ritiro dal Golan di Israele, che lo aveva occupato nel 1967.

Ne seguì il tentativo di portare avanti, durante la fase transitoria nella quale Israele ancora manteneva il controllo sull'insieme dei territori occupati, una normalizzazione dei rapporti tra i paesi arabi e Israele: dal trattato di pace con la Giordania alla ripresa di contatti diplomatico-commerciali con paesi quali il Marocco, la Tunisia, il Qatar, gli Emirati arabi uniti. Gli Usa avevano fretta, ancor più di Israele, di concludere il "processo di pace" prima che l'Iraq potesse tornare in campo e, soprattutto, prima che emergesse la non volontà israeliana di ritirarsi dai territori occupati.

Così, con l'aiuto dell'Europa - chiamata solamente a pagare il conto senza "immischiarsi" nel processo di pace, un po' come le Nazioni Unite - gli Usa organizzarono le prime conferenze di cooperazione dell'intera regione con la partecipazione dei paesi arabi e di Israele. L'idea era quella di utilizzare i mercati e le risorse del Golfo per creare uno spazio economico mediorientale egemonizzato dagli Usa e controllato da Israele grazie alla loro superio-

rità militare e tecnologica. Se tale processo fosse andato avanti, in prospettiva, i capitali del Golfo avrebbero anche potuto sostituire i cinque miliardi di dollari che ogni anno gli Usa danno ad Israele e i due miliardi di dollari dati all'Egitto con un ulteriore beneficio economico per i contribuenti statunitensi. In tale quadro la Siria avrebbe dovuto accettare le condizioni israeliane per un non-ritiro dal Golan. O subire la stessa sorte dell'ex Jugoslavia.

COSA NON HA FUNZIONATO

Ma tale processo è stato rallentato e poi bloccato da vari fattori: l'intransigenza di Israele, deciso ad annettersi almeno metà delle terre migliori dei territori occupati con l'80% dei coloni e degli insediamenti; la fine, con l'ammi-



Bambino iracheno colpito dalle schegge di una bomba

nistrazione Clinton, di qualsiasi ruolo di mediazione degli Usa, ormai schierati totalmente dalla parte di Israele e con un team incaricato di portare avanti il processo di pace composto tutto da uomini vicini o parte delle lobby sioniste come Dennis Ross, Martin Indyk, William Cohen; l'abilità diplomatica di Yasser Arafat tornato da Gaza con alcune migliaia di uomini; la resistenza dell'Iraq.

D'altra parte, mentre emergeva chiaramente la volontà israeliana di dare ai palestinesi poco più di una misera autonomia, e la volontà statunitense di balcanizzare l'Iraq dividendolo nei fatti in tre zone su basi etnico-religiose (tramite l'imposizione delle due zone di non volo a nord e a sud per "proteggere" i kurdi e gli sciiti) e di impedire a Europa e Giappone di riaffacciarsi sul mercato iracheno, diventava sempre più imbarazzante per i vari regimi e governi arabi - e in parte anche in Europa - il sostegno alle sanzioni contro l'Iraq.

LA STRATEGIA DI BAGHDAD: L'ARMA DEL PETROLIO...

Il braccio di ferro nel Consiglio di sicurezza tra Usa e Gran Bretagna da una parte, Russia, Francia, Cina e non allineati dall'altra, se non ha portato a una revoca dell'embargo ha comunque bloccato nuove iniziative statunitensi contro l'Iraq e ne ha avviato lo svuotamento a partire dalle zone più grigie, quelle dove l'arbitrio degli Usa è più evidente, come nel caso dell'embargo aereo mai proclamato dall'Onu ma imposto unilateralmente da Washington e Londra.



Iraq (2/91) - Paracadutisti Usa mostrano la bandiera del reggimento
Foto Orban - Sygma/G. Neri

Ed è questa la strategia seguita con successo da Baghdad negli ultimi due, tre anni. Per tornare da protagonista nella "famiglia araba" Baghdad ha puntato, a livello economico, su uno svuotamento delle sanzioni tramite accordi diretti con i vari governi o le società, aggirando il Consiglio di sicurezza e utilizzando l'arma del petrolio in un momento nel quale il mercato ha avuto bisogno, per la prima volta dal 1990, del petrolio di Baghdad al fine di contenere il costo della benzina.

... E LA CARTA PALESTINESE

Ma se il petrolio è la vera arma di Baghdad a livello economico - tipica da questo punto di vista la decisione di imporre il pagamento delle proprie esportazioni petrolifere in euro - a livello politico Baghdad ha puntato ancora una volta con successo sulla carta palestinese.

Del resto il comportamento degli Usa che continuano a bombardare il nord e il sud dell'Iraq (350 morti nel 1999) e di Israele verso i palestinesi ha finito per confermare le tesi irachene secondo cui l'embargo non è stato imposto

per liberare il Kuwait ma per colpire l'Iraq e i paesi arabi e che senza "parità strategica", senza un "deterrente" arabo in grado di colpire Israele, senza trattative gestite collettivamente dal fronte arabo, il processo di pace non avrebbe portato da nessuna parte. Senza contare il ricorrente monito di Baghdad che i palestinesi hanno bisogno di fatti e non di parole. Monito al quale è seguito l'invio in Palestina di 50 camion di generi alimentari e di un contributo di 13.000 dollari alle famiglie degli arabi israeliani uccisi dalla polizia e la richiesta di destinare una piccola percentuale della *Oil for food* al sostegno della popolazione palestinese anziché al pagamento dei danni di guerra.

NUOVE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Tali posizioni si sono rivelate assai efficaci in seguito al fallimento del vertice di Camp David e all'inizio della nuova intifada, in occasione della quale si è ricreato uno schieramento relativamente laico da Al Fatah, alla Siria, all'Iraq, che ha per la prima volta ridimensionato il peso degli islamisti.

Il riferimento internazionale di tale tendenza non poteva che essere un nuovo inedito asse tra Damasco e Baghdad, entrambi minacciati da Israele, con la ripresa delle relazioni diplomatiche ed economiche e la riapertura dell'oleodotto che unisce i due paesi, fermo da decenni, senza autorizzazione dell'Onu.

Il nuovo asse Damasco-Baghdad gode inoltre del sostegno, indiretto, dello stesso Iran moderato del presidente Khatami. Così l'Iraq è tornato al centro del mondo arabo in occasione del vertice del Cairo di ottobre e di quello musulmano di Doha (capitale dell'emirato del Qatar) nel corso dei quali il tema dell'invasione del Kuwait è stato praticamente archiviato e i paesi partecipanti hanno invece deciso di bloccare qualsiasi forma di scongelamento dei rapporti con Israele. Una decisione seguita anche da paesi come Marocco, Tunisia, Qatar, Oman, Emirati arabi uniti.

In pratica la situazione è tornata a prima della Conferenza di Madrid. L'Intifada e l'Iraq hanno fatto saltare il piano statunitense di dare a Israele i mercati arabi senza che Tel Aviv abbia prima lasciato ai palestinesi, per crearvi un loro stato, almeno i territori occupati nel 1967 (pari ad appena il 23% della Palestina), e di costruire in Medio Oriente una pax americana senza il coinvolgimento di un paese storicamente, economicamente e politicamente importante come l'Iraq.

Due obiettivi sul cui altare Washington e Tel Aviv (complici anche i governi europei) hanno purtroppo sacrificato la vita di un milione e mezzo di iracheni.



L'embargo mostra la corda?

di Ornella Sangiovanni

Si moltiplicano le sfide all'embargo e le prese di distanza dalla politica statunitense delle sanzioni che continuano ad affamare la popolazione irachena

Dalla fine del settembre scorso, l'aeroporto internazionale di Baghdad è insolitamente affollato. Oltre 70 voli, più o meno "umanitari", sono atterrati finora, provenienti da tutti i paesi arabi (esclusi Kuwait e Arabia Saudita), ma anche da Francia, Grecia, Spagna, Gran Bretagna, Irlanda, Bulgaria, Turchia, Russia, Cina. Molti di questi non avevano una vera e propria autorizzazione dell'Onu: cosa, del resto, non necessaria, non essendoci mai stata alcuna disposizione che impone l'embargo aereo.

Sono le crepe più vistose, ma non certo le uniche, aperte negli ultimi mesi nell'embargo all'Iraq. Mesi che hanno visto modificarsi non poco le relazioni fra l'Iraq e il resto del mondo.

FINISCE L'ISOLAMENTO DIPLOMATICO

Innanzitutto, oggi l'Iraq non è più isolato in campo internazionale, e in campo arabo in particolare, e ha lanciato di recente una vera e propria "offensiva diplomatica", con risultati più che soddisfacenti.

In prima fila la Giordania: paese fortemente dipendente dall'Iraq per i propri bisogni, soprattutto energetici, che ha subito gravissimi danni per l'embargo imposto a Baghdad. Il 1° novembre da uno dei tanti voli atterrati al Saddam International Airport scende una delegazione ad altissimo livello: oltre cento fra ministri, senatori, deputati, sindacalisti, giornalisti, uomini d'affari, guidati dal premier Ali Abu al Ragheb. Amman ha con l'Iraq un accordo petrolifero preferenziale in base al quale può comprare il petrolio a 19 dollari al barile. Saranno 17 dollari al rinnovo dell'accordo, dopo la visita della delegazione.

Lo scongelamento delle relazioni con la Siria riceve nuovo impulso con il nuovo presidente Bashar Al Assad, tanto che il 26 settembre 2000 il governo di Damasco chiede ufficialmente la fine dell'embargo all'Iraq.

Agli inizi di novembre oltre 1500 ditte provenienti da 45 paesi partecipano alla Fiera internazionale di Baghdad,

mentre perfino l'Arabia Saudita riapre il confine con l'Iraq, chiuso dal 1991.

Anche il vertice dell'Organizzazione della Conferenza islamica, che si tiene in Qatar, ammorbidisce notevolmente la sua posizione verso l'Iraq: nella dichiarazione finale adottata, l'invasione del Kuwait del 1990 viene definita non più "aggressione", ma "situazione".

Ma la vera novità è il riavvicinamento con l'Iran: "risultati positivi" escono, nel mese di ottobre, dai colloqui ad alto livello nel corso della visita a Baghdad del ministro degli esteri Kamal Kharrazi, la prima in 10 anni.

Incoraggiato dai crescenti consensi, l'Iraq riprende i voli civili all'interno del paese, sfidando le (peraltro illegali) "no-fly zones". La reazione degli Stati Uniti è più che prudente. Si limitano a commentare, dimostrando scarso senso del ridicolo, che non hanno obiezioni, dato che le "no-fly zones" sono vietate solo agli aerei militari.

OFFERTE ALLETTANTI ALL'EUROPA

Oggi l'Iraq produce circa 3 milioni di barili al giorno, ma progetta di aumentare la produzione a 4 milioni di barili entro un anno, secondo il ministro del petrolio Amir Mohammed Rashid.

Sarebbe una sfida palese all'Arabia Saudita, primo produttore mondiale di greggio. Se dovesse aprirsi il mercato iracheno, infatti, crollerebbero tutti gli equilibri che da oltre mezzo secolo assicurano l'egemonia degli Usa nel Golfo.

L'Iraq ne è consapevole, e per questo chiede aiuto alle società petrolifere europee, offrendo loro concessioni più che allettanti, a patto però di intervenire subito, nonostante le sanzioni dell'Onu.

E il richiamo è forte: anche per l'Italia. Il presidente dell'Eni, Gian Maria Gros-Pietro, auspica che l'Iraq rientri nel novero dei paesi con cui si hanno normali relazioni politiche e commerciali. Ma il governo Amato che ne pensa?

Arma formidabile quella del petrolio. L'Iraq lo sa e cerca di usarla, almeno per quanto possibile. Il 26 settembre 2000 il governo iracheno annuncia che non userà più il

dollaro per le transazioni nell'ambito dell'*Oil for Food*. Dal 1° novembre il petrolio dovrà essere pagato in euro, la stessa valuta che il paese userà per pagare gli acquisti di generi umanitari. Lo scontro che si apre all'interno del Comitato sanzioni, con la Francia che appoggia la decisione irachena contro Usa e Gran Bretagna, si conclude con una vittoria per l'Iraq: ai primi di novembre l'Onu è costretto ad accettare il diktat di Baghdad.

LE SFIDE ALL'EMBARGO CONTINUANO...

E le sfide all'embargo continuano. Il 16 novembre viene riaperto l'oleodotto (chiuso dal 1982) che, attraverso la Siria, collega i giacimenti petroliferi iracheni con il porto siriano di Baniyas. La reazione degli Stati Uniti è illuminante. "Non siamo contrari all'uso dell'oleodotto purché sia rispettato il regime dei controlli sulle esportazioni." – dichiara alla Reuters Richard Roth, alto funzionario del Dipartimento di stato. "Finché il denaro finisce nel sistema dell'Onu non abbiamo problemi."

Quello che conta sono i cordoni della borsa. L'Iraq l'ha capito e alza il tiro, chiedendo un sovrapprezzo di 50 cents su ogni barile di petrolio venduto: da versarsi – è questa la novità - su un conto bancario separato non controllato dall'Onu. La richiesta, ovviamente, viene rifiutata.

... MA ANCHE LA MISERIA

Intanto la situazione umanitaria del paese continua però a essere molto grave. Il 19 ottobre 2000, il birmano Tun Myat, coordinatore umanitario dell'Onu, in una conferenza stampa nella sede dell'Onu a New York, dice chiaramente che le condizioni di vita della popolazione non miglioreranno se non vengono ripristinati i servizi essenziali. Le sue dichiarazioni vengono confermate dal Segretario Generale Kofi Annan, nel suo ultimo rapporto sulla *Oil for Food* (29 novembre 2000).

Annan, che parla di "povertà radicata" degli iracheni, dovuta alla "assenza di una normale attività economica", torna a mettere sotto accusa il blocco dei contratti da parte del comitato sanzioni, che a fine ottobre ha raggiunto un valore di 2,3 miliardi di dollari, e che costituisce "certamente uno dei principali fattori che ostacolano il funzionamento del programma."

A fine novembre il valore dei contratti bloccati supera i 2 miliardi e mezzo di dollari, secondo le cifre fornite il 4 dicembre dal direttore esecutivo del programma, Benon Sevan. Sevan precisa che tale importo rappresenta il 15% del valore di tutte le richieste sottoposte al comitato sanzioni, sottolineando gli effetti negativi che l'ammontare dei contratti bloccati ha sull'attuazione del programma, in particolare nei settori delle telecomunicazioni (45% di contratti bloccati), elettricità (34%), agricoltura (23%), istruzione (22%), petrolio (21%), acqua e sistemi fognari (20%).

Il 5 dicembre 2000, dopo giorni di intenso dibattito, il programma *Oil for Food* viene prorogato di altri sei mesi con la risoluzione 1330 che dispone, fra l'altro, di aumentare del 5% i fondi disponibili per fini umanitari, e consente all'Iraq di spendere in loco una parte del ricavato delle vendite del petrolio.

QUALE FUTURO PER LE SANZIONI?

Gocce nel mare, mentre slitta la ripresa dei colloqui con l'Onu, prevista all'inizio di gennaio, dopo che l'Iraq, per bocca del vice presidente iracheno Izzat Ibrahim, si era dichiarato disposto a riprenderli "senza condizioni preliminari". La maggiore incognita, a questo punto, è cosa farà la nuova amministrazione statunitense.

Madeleine Albright, Segretario di stato uscente, difendendo la politica dell'amministrazione Clinton sull'Iraq ("Siamo riusciti... a mantenere le sanzioni per un periodo più lungo di quello che chiunque avrebbe potuto immaginare, e a mantenere Saddam Hussein nella sua gabbia."), ha auspicato che la prossima amministrazione mantenga questa politica di "contenimento", perché Saddam Hussein "è un pericolo per la regione."

Il nuovo Segretario di stato, Colin Powell (capo di Stato maggiore durante la guerra del Golfo) ha detto da parte sua il 16 dicembre scorso, durante la cerimonia ufficiale di nomina da parte del neo presidente George W. Bush: "Lavoreremo con i nostri alleati per dare nuovo vigore alle sanzioni."

Quali siano questi alleati non è molto chiaro. Corre voce infatti che perfino il governo britannico (che si è affrettato a smentire la notizia) sarebbe pronto a rivedere la sua politica verso l'Iraq, iniziando dalla proposta di porre fine ai bombardamenti sul sud. E c'è chi dice che tutta la politica Usa-Gb verrebbe rivista per l'arrivo di Bush jr. alla Casa Bianca.

La Gran Bretagna, in particolare, sarebbe propensa a passare a un sistema di sanzioni cosiddette "intelligenti", che individuino una gamma ristretta di merci proibite, per lo più armamenti. E starebbe prendendo in considerazione misure restrittive che colpiscano più efficacemente il regime, limitando la possibilità dei suoi membri di viaggiare, e colpendone i conti esteri, anche se in passato il tentativo di mettere in atto tali misure ha già incontrato non poche difficoltà.

Il consenso intorno alle sanzioni intanto continua a erodersi. Perfino sul "Washington Post" del 24 novembre si è arrivati a scrivere: "Se gli Stati Uniti volessero davvero rendere la vita difficile a Saddam Hussein, basterebbe un passo semplice, anche se politicamente rischioso: togliere le sanzioni, eccetto quelle sugli armamenti."



Perché Amato non sapeva e noi sì

di Walter Peruzzi

Militari e politici, non potendo più nascondere la "sindrome dei Balcani", piuttosto che confessarsi criminali si fingono tonti e promettono di bandire quei proiettili che sono pronti a riutilizzare quando la buriana sarà passata

Nelle esternazioni sui proiettili all'uranio, seguite alle morti sospette di soldati italiani in "missione di pace" nei Balcani, colpiscono soprattutto l'improntitudine e il cinismo.

NOI NON SAPEVAMO

"Noi abbiamo sempre saputo - ha dichiarato Giuliano Amato - che [l'uranio] era stato usato in Kosovo e non in Bosnia. E abbiamo sempre saputo che la pericolosità si realizza soltanto a livelli di contatto assolutamente eccezionali, ad esempio prendendone in mano un frammento con una ferita aperta, mentre in circostanze normali non è affatto pericoloso. Ora invece cominciamo ad avere una sacrosanta paura che le cose non siano così semplici" ("La Repubblica", 3 gennaio 2001).

Amato comincia dunque a "sapere", o a sospettare almeno, a fine 2000. Come il ministro Mattarella ("La Nato non c'informò dei rischi") o il generale Federici ("Nessuno mi avvisò dei rischi"). Anche il sottosegretario Brutti, rispondendo il 7 maggio 1999 all'interpellanza presentata il 22 aprile dai senatori Russo Spena e Pieroni, dichiarava non esservi "conclusioni sicure sugli effettivi rischi" dell'uranio impoverito e citava a sostegno due indagini del 1988 e 1993, che "non hanno individuato il verificarsi di specifici danni derivanti da contaminazione all'ambiente e alla salute".

GLI EFFETTI DELL'URANIO IN IRAQ

Senonché fin dal 1992-93 il dottor Siegwart-Horst

Günther aveva documentato sul "The Baghdad Observer" e su testate tedesche i danni "all'ambiente e alla salute", non per i militari occidentali ma per i civili iracheni. Ne scrissero anche "Time", "Guardian", "Le Monde diplomatique" e vari altri giornali stranieri. In Italia ne parlò per prima "Guerre&Pace" (n. 10, aprile 1994), che dedicò la copertina alla fotografia del proiettile, solo oggi riportata dalla grande stampa, e pubblicò un articolo di Gordon Poole in cui si diceva fra l'altro: "la polvere d'uranio si

diffonde nell'aria e sul suolo. Se respirata può provocare il cancro polmonare, mentre le particelle radioattive... possono finire nella catena alimentare". L'articolo fu inviato con una lettera di presentazione alle agenzie e ai maggiori quotidiani italiani, che si guardarono bene dal riprenderlo.

Nel 1995-96 poi, davanti al dilagare di malattie fra reduci dall'Iraq (la famosa "sindrome del Golfo"), apparvero negli Stati Uniti articoli e libri in materia (ne ricordiamo uno di Clark) e lo stesso governo Usa dovette alme-

no in parte ammettere quanto aveva in precedenza cercato di occultare. Ma in Italia, benché ne parlassero ormai i quotidiani, le riviste e le radio di sinistra, pacifiste o alternative, si continuava a "non sapere".

L'URANIO NEI BALCANI

Quanto all'impiego dell'uranio in Bosnia nel 1995, fu denunciato nel 1996-97 da "Belgrade Politika", da media bosniaci, da "The Nation" e da varie fonti pacifiste Usa. In Italia la notizia fu ripresa anche quella volta da "Guerre&Pace" (n. 41, luglio 1997) in un articolo del solito Gordon Poole, inviato ad agenzie e quotidiani che reagì-



Vignetta tratta da: "LiberazioNet" del 7 gennaio 2001

rono col solito silenzio, salvo il "manifesto". Vi furono poi denunce di altri gruppi pacifisti. D'altra parte, secondo la stessa Nato, "l'utilizzo di armi DU nelle operazioni di Bosnia non è un segreto da anni" ("La Repubblica", 23.12.2000).

Di pubblico dominio da subito era infine l'impiego dell'uranio in Kosovo, come dice anche Amato: la notizia fu data da un Tg3 poco dopo l'inizio dei bombardamenti; fu confermata all'Ansa dal generale Marani che definì quei proiettili "radioattivi quanto una pila di orologio"; fu ribadita il 14 maggio 1999 dal generale Walter Jertz in una conferenza stampa della Nato; fu oggetto il 22 aprile dell'interpellanza di Russo Spina-Pieroni prima citata; venne continuamente denunciata dai quotidiani, dai gruppi, dalle riviste, dalle radio e dai siti internet che si opponevano alla guerra; fu indicata come crimine nell'esposto presentato il 1° giugno 1999 alla Procura di Roma dai Comitati contro la guerra e subito archiviato.

PERCHÉ OGGI SANNO

In conclusione, e pur mettendo in conto reticenze o sotterfugi di Usa e Nato verso i peones dell'alleanza, è credibile che quanto sapevano piccole riviste come la nostra sia "sfuggito" a politici, governi, comandi militari, "servizi" e ai media, anche solo come "voce" da verificare con indagini autonome? È credibile che ancora nel 1999 i soli riferimenti bibliografici del sottosegretario Brutti fossero due vecchie indagini, insufficienti perfino per una ricerca di scuola media? Che non avesse mai sentito parlare (come i media che oggi invitano fior di esperti a "rivelarci" cos'è l'uranio impoverito) di sindrome del Golfo?

O non è piuttosto credibile che militari e governo (così come l'opposizione che lo sostenne nella guerra della Nato) si vedano costretti oggi a "sapere", e a far finta di non aver mai saputo, quello che avrebbero continuato a ignorare se non fossero morti i "nostri ragazzi"?

Il che consiglierebbe di prendere per quello che valgo-

QUALCUNO NE AVEVA GIÀ PARLATO

Come promemoria per i nuovi e vecchi lettori di "G&P" pubblichiamo questo ironico e-mail inviato ai propri corrispondenti col titolo sopra riportato da un vecchio abbonato, Marco Capra, che ringraziamo per la simpatica pubblicità...

Con i primi casi di morte fra i militari italiani, anche la "grande informazione" ha scoperto l'utilizzo di armi all'uranio impoverito. Il ministro della Difesa italiano Mattarella, svegliato dalla

pennichella, ha borbottato che la Nato non lo ha informato, e si è detto dispiaciuto di non aver saputo dell'accaduto.

Mi permetto di segnalarvi alcuni articoli pubblicati da "Guerre&Pace", mensile di informazione internazionale alternativa:

N. 10, aprile 1994: *Iraq. Proiettili all'uranio*

N. 18, aprile 1995: *Strumenti di morte. Un futuro di armi all'uranio*

N. 22, settembre 1995: (brevi) *Iraq. L'uranio uccide ancora*

N. 27, aprile 1996: *Il Golfo colpisce ancora - (scheda) La "sindrome del Golfo"*

N. 35, dicembre 1996: *Sindrome. 5 anni di bugie*

N. 36, febbraio 1997: (brevi) *Gran Bretagna. Il Golfo colpisce ancora*

N. 41, luglio 1997: *Balceni. Pace all'uranio*

N. 57, marzo 1999: *Fra embargo e armi all'uranio. Un paese di cavie umane - (scheda) Iraq radioattivo*

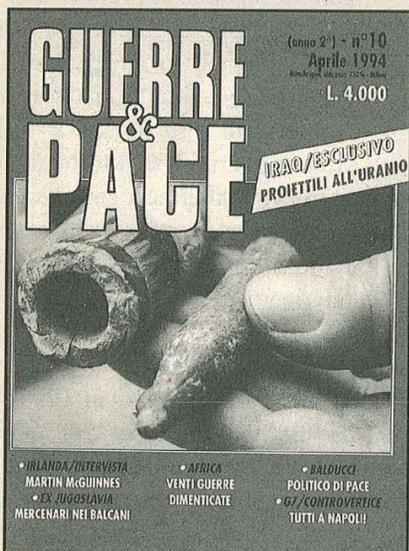
N. 60, giugno 1999: *La grande dissipazione. I costi umani, economici e ambientali del conflitto nei Balcani - (scheda) Le armi impiegate contro la Ju-*

goslavia - (scheda) Guerra e impatto ambientale

N. 62, settembre 1999: *Jugoslavia. Dopo l'uranio, il cancro*

Volete saperne di più? Contattate "Guerre&Pace" e chiedete i numeri arretrati.

Volete diventare ministri della Difesa nei prossimi anni? Evitate figure da Mattarella, abbonatevi a "Guerre&Pace", e scoprite che cosa sta accadendo ora!



no la virtuosa indignazione di questi giorni contro i proiettili all'uranio e le tante richieste di bandirli. Questo sdegno e queste richieste, mai avanzate durante i giorni del Kosovo quando erano arcinoti il loro impiego nella guerra e i loro effetti in quella dell'Iraq, fanno parte della sceneggiata volta a "sopire" l'opinione pubblica in attesa di archiviare la pratica con una dichiarazione di non luogo a procedere per "non provata" nocività.

ANCHE GLI EX PACIFISTI NON SAPEVANO

Particolarmente indecente è il tentativo di "chiamarsi fuori" degli ex pacifisti, che si erano arruolati nella guerra in Kosovo. I verdi, da Manconi e Semenzato a Mattioli, tuonano sull'inquinamento da uranio impoverito, chiedono inchieste e moratorie. Cossutta se la prende con la Nato, che è "inaffidabile", e invoca indagini affidate non ai militari ma agli "scienziati", così come il sottosegretario Calzolaio che, in un'intervista troppo generosamente ospitata dal "manifesto", lamenta i "depistaggi", le imprecisioni e le "mappe incomplete" della Nato, "oggi che la questione è esplosa".

E prima che esplodesse? Anche loro bombardavano e non sapevano? Occorre una notevole faccia tosta e un disperato bisogno di conservare la poltrona per dirlo, dato che sapevano da anni, avendoli denunciati insieme a noi, gli effetti del DU in Iraq. E non potevano non conoscere l'impiego di quello stesso uranio in Kosovo, essendo di pubblico dominio ed essendo scritto nei numerosi comunicati pacifisti inviati a loro personalmente per invitarli a uscire dalla "sporca" guerra. O si erano "riprogrammati" in modo da leggere e memorizzare solo le veline del Pentagono?

LA VERITÀ DEL GIORNO DOPO

Eppure bastavano quelle per "sapere". Lo dice adesso "Panorama", lo ripete Vittorio Zucconi scrivendo su "La Repubblica" del 4 gennaio (*La grande ipocrisia della guerra 'pulita'*) che dalla guerra del Golfo "la comunità scientifica, medica e militare americana sa che i rischi a lungo termine" dell'uranio impoverito "sono probabilmente elevati e comunque ancora ignoti" tanto è vero che dove lo si produce "le procedure di sicurezza e di decontaminazione sono strettissime, prova implicita del rischio".

Dal 1995 poi, aggiunge Zucconi, tutti sapevano o potevano sapere uso ed effetti dell'uranio andando su Internet alla voce 'depleted uranium'. "Nel Mediterraneo sono in corso da tempo studi sull'impatto ambientale e... anche sul possibile rapporto causale fra uranio impoverito e leucemia". "Ottimi addetti militari italiani lavorano negli Stati Uniti a fianco di colleghi americani... mandano rapporti dettagliati ai superiori e ai ministeri, nella speranza che qualcuno laggiù a Roma legga" e "non ci può essere generale italiano, portoghese o francese che ignorasse l'impiego di queste munizioni".

Il problema, conclude Zucconi, è un altro: c'era la "necessità politica" di preservare e difendere "il mito della 'guerra buona' e pulita", e a costo zero per gli alleati, "costruito per rendere digeribile la guerra alle opinioni pubbliche" e "per difendere la nuova dottrina clintoniana dell'intervento umanitario".

Ben spiegato. L'unica cosa che "Panorama" e Zucconi non spiegano è dove fossero loro mentre gli altri sapevano ma fingevano di non sapere. Poiché del DU e dei suoi effetti non ci hanno mai parlato prima (e ancora sulla "Repubblica" del 5 gennaio Antonio Polito giura che per la comunità scientifica un lega-

me fra le morti nei Balcani e l'uranio "non c'è"), è da supporre che fossero intenti a propalare, come tutti, le bugie del giorno prima, in attesa di stupirci con la cinica verità del giorno dopo.

SENZA MASCHERA

Oggi che, come dice Calzolaio, "la questione è esplosa" (e finché non sarà dimenticata...), lui e altri rivolgono anche un pensiero alle vittime civili e chiedono di "non usare più quei proiettili".

Peccato che a farla esplodere non sia stata la vergogna di aver usato armi proibite (come sapevano) e di aver esposto a radiazioni letali (mille volte documentate) interi paesi, le loro popolazioni, le generazioni future, ma la sgradevole "scoperta" di non averlo fatto in sicurezza, con le "mascherine" indispensabili per dare, senza ricevere, morte. Nel che consiste la difesa dei diritti umani per l'Occidente.

I MILIARDI DELLA RICOSTRUZIONE DEL KOSOVO



Vignetta tratta da: "LiberazioNet" del 7 gennaio 2001 (<http://geocities.com/CapitolHill/1081/libnet.html>)



Pirati e sciacalli

di Vincenzo Scalia

Stiamo assistendo in Italia al definitivo abbandono delle cosiddette norme dello stato di diritto, per sostituirvi una pratica discrezionale volta a riversare sullo "straniero" il senso di inquietudine e di insicurezza che attraversa la società del lavoro flessibile

Per l'inizio dell'anno il governo di centro-sinistra ci ha preparato due strenne: la prima consiste in uno show di ordinaria follia che mostra la volontà di questo governo di elaborare gli umori animali dell'opinione pubblica in politiche ispirate più dall'ansia di non perdere la poltrona che dall'esigenza di rapportarsi nella maniera - perché no? - più democratica possibile a un problema reale. È il "caso" del cittadino albanese "pirata della strada", espulso subito dopo che si è venuti a sapere che si trovava in stato di libertà.

L'altra, correlata alla prima, è l'ennesima trovata dell'ennesimo sottosegretario, Massimo Brutti: dopo il bracciale elettronico per i carcerati e il tiro al bersaglio agli scafisti, un altro modo di risolvere i problemi legati alle dinamiche migratorie sarebbe quello di prendere le impronte digitali di tutte le persone straniere presenti nel nostro paese (anche di Luttwak?). La trovata susciterebbe solo ilarità se non avesse ottenuto il suggello del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, il quale ha lanciato una ciambella di salvataggio a un governo che annaspa indicando pubblicamente nell'immigrazione il principale problema di ordine pubblico. Nello stesso periodo la Lega a Lodi sparge letame suino sul luogo dove dovrebbe sorgere una moschea e il cardinale di Bologna dichiara l'incompatibilità tra Italia "cristiana" e islam. Una tempestività che lascia esterrefatti.

"SCARCERAZIONI FACILI" O...

Andiamo con ordine. Durante l'ennesima boutade giornalistico-elettorale sulle famose "scarcerazioni facili" seguita alla morte di una bambina di due anni durante una rapina, i giornali appurano che il cittadino albanese Panajot Biti, resosi colpevole di un incidente stradale provocato da un eccesso di velocità in cui aveva perso la vita un bambino italiano, si trova in libertà. Il grido di dolore si leva da ogni parte d'Italia e il ministro della Giustizia Fassi-

no gioca d'anticipo chiedendo al collega Bianco di espellere il facinoroso. L'ex sindaco di Catania si precipita ad attivare le procedure necessarie, per cui in meno che non si dica "il pirata" viene catturato, condotto alla questura di Caserta ed espulso.

A questo punto avremmo delle obiezioni da fare: in primo luogo, Biti si trovava perfettamente in regola col permesso di soggiorno, quindi l'espulsione non ha nessuna legittimità giuridica, essendo prevista solo per irregolarità del soggiorno o per reati particolarmente gravi (1). Anche l'accusa che il giovane fosse dedito allo sfruttamento della prostituzione è incerta e, in ogni caso, sarebbe stato necessario verificarla secondo le normali procedure di legge, dando al giovane l'opportunità di difendersi presumendolo innocente fino a prova contraria.

Concordiamo con chi sostiene che l'uccisione di una persona, seppure accidentale, è deprecabile. Ma perché allora non si istituiscono ronde di fine settimana sulle autostrade, cominciando ad arrestare e a espellere dall'Italia le migliaia di pirati della strada italiani che, sotto spoglie di giovani berlusconidi e camionisti d'assalto, provocano ogni anno decine di morti?

... PRESUNZIONE DI COLPEVOLEZZA?

Immigrato uguale clandestino uguale delinquente. Questa equazione è ormai diventata senso comune nel nostro paese. Ai cittadini stranieri non viene riconosciuta alcuna possibilità di fruire delle garanzie fondamentali; per loro si attua la sospensione del diritto, dalla presunzione d'innocenza alle garanzie processuali. Si celebrano semmai dei processi pubblici a livello mediatico, in cui i giudici e la giuria stanno tutti da una parte, proclamandosi interpreti dell'opinione pubblica. La condanna è certa, se non naturale.

È in questo stesso contesto che un membro del governo si può permettere impunemente di proporre le impronte digitali obbligatorie per gli stranieri che entrano in Italia, in-

troducendo la presunzione di colpevolezza dei cittadini stranieri. Gli statunitensi, all'inizio del secolo, controllavano le condizioni di salute dei nuovi arrivati, per assicurarsi che arrivasse carne sana e fresca da sfruttare, ma non si erano mai spinti fino alle impronte digitali. Oltre a riportarci alla pratica pre moderna del marchio d'infamia, o ai triangoli colorati di Auschwitz, questa proposta denota la rozzezza e i fini strumentali del suo latore.

IMPRONTE ELETTORALI

Se l'onorevole Brutti chiedesse lumi ai suoi colleghi di governo Fassino e Bianco (magari lontano dai riflettori) scoprirebbe che la maggior parte dei migranti imprigionati in Italia si rendono colpevoli soprattutto di furto (taccheggio nei supermercati), spaccio e rissa (tra loro). All'accertamento di tali reati le impronte digitali servono a poco, poiché non si è mai visto un carabiniere rilevare le impronte su un tocco di fumo o su una foglia di marja, né ci è noto qualche caso di taccheggio risolto con le impronte digitali (chi asporta la merce non la lascia in giro). Inoltre non abbiamo ancora appreso notizie vere o presunte che parlano del coinvolgimento di donne e bambini profughi di guerra in attività delittuose tali da richiedere un simile provvedimento.

In realtà le elezioni si avvicinano e i politici dell'Ulivo convogliano l'isteria derivante dalla quasi certezza di perdere le elezioni nel concepimento di misure che, oltre a essere inappropriate, hanno l'effetto immediato di invelenire durevolmente il clima della convivenza civile, riattizzando l'intolleranza laddove prolifera.

La situazione si aggrava se pensiamo che al coro di Palazzo Chigi si unisce la cosiddetta "stampa indipendente", in particolare quella parte che annovera tra le sue file parenti e amici del candidato premier dell'Ulivo. Se dall'Albania vengono i pirati, in Italia proliferano gli sciacalli.

IL BISOGNO DI UN NEMICO

Compiendo un piccolo salto indietro vediamo che le

stesse dinamiche si verificavano venti anni fa, quando bastava il sospetto per etichettare una persona come "terrorista", sottoporla a torture fisiche e psicologiche e additarla come pericolo pubblico, salvo poi riconoscerla innocente. L'Italia sembrava alla vigilia del collasso economico, con una classe politica alle corde che cercava disperatamente

un appiglio per non essere travolta, e che lo trovò nel terrorismo vero e presunto,

utilizzato per criminalizzare e distruggere il dissenso. I comunisti, le donne, i marginali erano il cavallo di Troia dei nemici della libertà.

Quest'Italia nasconde sotto la patina arrogante, pacificata, godereccia e televisiva una profonda inquietudine e insicurezza. La flessibilità e la competizione, si sa, oltre a porre l'accento sulle risorse individuali recano con sé un alto margine di rischio. La precarietà e la flessibilità di conseguenza tracimano dall'ambito lavorativo per inondare tutti gli ambiti della vita associata, devitalizzando ogni po-

tenziale di solidarietà e comunicazione collettiva.

Il nemico sta all'interno, può essere il vicino come l'amico più caro, ma è più facilmente localizzabile quando parla un'altra lingua o prega un altro dio, e più agevolmente affrontabile ed eliminabile quando non ha garanzie sufficienti per condurre un'esistenza dignitosa. La vita di un migrante non vale niente, anzi, vale nella misura in cui riesce a creare valore aggiunto a buon mercato, in questo caso il plusvalore di una solidarietà tra italiani tanto posticcia quanto ipocrita, destinata a essere spazzata via al primo stormir di Borse e di Bossi.

NOTA

(1) L'espulsione degli stranieri con permesso di soggiorno è prevista dall'art. 13, comma 1 del decreto legislativo 286 del 25.7.98 (testo unico sull'immigrazione) per "ragioni di ordine pubblico e di sicurezza dello stato" ed è quindi in questo caso un evidente arbitrio [N.d.R.].



La riproduzione del razzismo

di Giuseppe Faso

Come i mass media costruiscono l'emergenza immigrazione e alimentano l'odio razziale

Il caso dei profughi albanesi, nella primavera 1997, è emblematico dell'intreccio, mostrato da Alessandro Dal Lago, tra "etichettamento, a opera dei media, dell'intero popolo albanese come orda di criminali pronta ad assalirci e la trasformazione, con un colpo di bacchetta magico-giuridica, dei profughi in 'clandestini', con il conseguente ordine alla marina militare di bloccare i loro battelli" (1). Il martellamento dei media inizia a metà marzo, il decreto del governo che trasforma i profughi in clandestini è del 19, l'affondamento della *Kater I Rades* è del 29. Non manca, da subito, la mediazione colta:

Ospiti balcanici che si presentano in compagnia dei kalashnikov, per la consuetudine etnica del saccheggio [...] Ospiti che sistemano valigie di bustine in casa e in macchina, accompagnano gruppi di piccine minorenni sui "viali del vizio", sistemano frotte di pupi laceri e affamati e picchiate ogni giorno ai semafori [...] Ospiti che si battono a coltellate con bande di altri ospiti per il controllo del territorio, secondo i costumi africani descritti dagli antropologi... (A. Arbasino, *Ma armati di mitra*, "La Repubblica", 15 marzo 1997).

LO "STEREOTIPO DELL'ORCO"

Si noti come sia già "scontato", in Arbasino, lo "stereotipo dell'orco" in tutte le sue varianti (racket delle bambine, obbligo dei bambini a rubare, pestaggi sistematici per renderli più verosimili nella questua...). Siffatti interventi contribuiscono a un processo di stigmatizzazione, in grado di offrire ai mass-media, che vi hanno lavorato alacremen-

te, cornici simboliche capaci di spiegare pressoché tutti gli episodi di microcriminalità, o le loro messe-in-scena, invariabilmente accompagnate da espressioni del genere "con tutta probabilità albanesi", "sicuramente albanesi", "i soliti albanesi" ecc.

Questo articolo è parte del saggio di Giuseppe Faso, *La riproduzione del razzismo. I mass media e la creazione dell'emergenza immigrazione* di prossima pubblicazione in un volume sulla *comunicazione politica oggi* a cura dell'Archivio "Marco Pezzi" (<http://www.comune.bologna.it/iperbole/asnsm/>), Edizioni Punto Rosso, che contiene anche saggi di Walter Peruzzi (*L'informazione di guerra*); Pina La Villa (*La controinformazione antimafiosa*); Sergio Dalmasso (*Il "Che": immagini e letture*); Franco Bergoglio (*Breve storia del jazz "politico" degli anni sessanta*); Fabrizio Billi (*Da Dozza a Guazzaloca*); Brunella Manotti (*L'autunno caldo di "Rivolta Cristiana"*); Luciano Cheles, *L'immagine della donna nella destra italiana*. Ringraziamo i curatori per aver autorizzato questa anticipazione.

polizia certezze ridicole (*I carabinieri hanno pochi dubbi: si tratta di slavi o albanesi*, "La Repubblica", 20 aprile 1997), e richiamando "l'impennata della criminalità nella provincia in seguito alla continua crescita di clandestini" ("Corriere della Sera", 20 aprile 1997). Poche ore dopo, accertato il reale svolgimento dei fatti, qualche commentatore si sofferma sulla storia un po' boccaccesca, evitando accuratamente di analizzare il comportamento dei colleghi cronisti.

COME DIVENTA "EMERGENZA"

La costruzione dell'albanese come invasore, nemico,

Difficile smentire tali illazioni: nella maggior parte dei casi non si scopriranno mai gli autori del furto o della rapina, mentre le conferme saranno esibite trionfalmente, citando anche statistiche incongrue. I casi, invece, di smentita vengono sottaciuti, o, quando sono a loro volta clamorosi, si evitano considerazioni imbarazzanti. Si veda, per tutti, il caso documentato da Dal Lago, di una donna bresciana che finge uno stupro (subito da parte di "slavi o albanesi") per coprire una relazione adulterina. In questo caso, la verità viene a galla presto, ma nel frattempo i quotidiani hanno costruito l'identikit dei due "banditi" inesistenti, attribuendo alle forze di

delinquente conosce altri casi di volgarità inconsueta; ma i "picchi" non devono essere riguardati come perversioni: essi emergono da un reticolo quotidiano di "dato-per-scontato", di ripetizione ossessiva delle stesse immagini, con pochissime varianti. L'appartenenza nazionale (ovviamente retrocessa dai cronisti a "etnica") prevale su qualsiasi altra considerazione. Così Lilli Gruber può esordire nella lettura di una notizia con "Un albanese di undici anni..." (Tg1, edizione della sera, 4 novembre 1999), e nell'occasione del furto di un gioco elettronico un ragazzo viene schedato come albanese e clandestino.

Ed ecco come, in Italia, il differenzialismo nostrano infierisce sull'appartenenza alla nazione albanese di una famiglia cui è stato ucciso un bambino, da parte di un pedofilo.

[...] Il grido di vendetta è albanese, e pretende di essere legge da noi, e ci entra dentro come un veleno sottile e tremendo, dinanzi a cui non abbiamo il coraggio di replicare nulla, perché il carnefice è uno dei nostri e la vittima uno dei loro.

Invece bisogna dire di no. Bisogna impedire che un costume barbaro, intriso di razzismo verso di noi e i nostri costumi, vinca e si imponga.

No, questa vendetta tribale, questo sterminio programmatico invocato dalla comunità albanese non deve aver diritto di asilo. Se pensano così, se ne vadano dal nostro Paese. La nostra libertà non deve poter ospitare chi ne vuole minare il fondamento di civiltà. [...]

Ora invece le minacce della comunità albanese, che intende applicare il rito orripilante del codice Kanun, costringono questa famiglia a trasferirsi altrove. (...) si impedisca che una comunità come quella albanese trasformi il nostro senso della vita imponendoci una barbarie suscitatrice di nuovi delitti e della perdita del nostro vero bene: il rispetto per l'uomo e per la madre dell'assassino.

Una comunità come quella albanese, la quale tollera l'assassinio e lo stupro delle ragazzine quindicenni senza muovere un dito e lascia che ai semafori dodicenni mendichino a servizio di malfattori, non deve poterci imporre il suo senso stravolto del bene e del male. (Renato Farina, *Ma ora non diamo asilo alla vendetta*, editoriale, "La Nazione", 1 maggio 2000)

Sugli stessi giornali, è appena il caso di ricordarlo, si seguono con attenzione partecipe e benevola le sorti di chi spara su ladruncoli, veri o presunti, uccidendoli; e poco ci si attarda su omicidi rituali, non previsti dal giornalista

"che-la-sa-lunga", ma regolarmente avvenuti, di pedofili da parte di parenti della vittima, italiani. Ma questi - che pure hanno invocato, esplicitamente, giustizia e non vendetta, e a cui si è stretta intorno tanta gente comune del luogo in cui è avvenuto il delitto - hanno una colpa: sono albanesi.

CHI FOMENTA L'ODIO

Passano poche settimane, e sullo stesso giornale un altro editoriale non si perita di ipotizzare assassini albanesi anche per la suora di Chiavenna:

Magari non è così, magari ci sbagliamo. Però sono loro: gli albanesi. Hanno rapito la ragazza di Torino (in combutta con due italiani per la verità). Vuoi che non c'entri uno di loro nell'assassinio della suora di Chiavenna? Il riflesso è obbligato [...] Qualcosa di simile capitò lungo l'Adda, nella Bergamasca. Il pappone albanese sfondò a calci una ragazza incinta: lei voleva ritirarsi da quel mestiere per rispetto del bambino, sperava fosse il suo passaporto per un'altra vita.

Quello le aprì la pancia e tiro fuori viscere e piccolino. Non c'è dubbio: è sbagliato generalizzare. Ma, confessiamolo, nella mente di chiunque compare la scritta: alba-

nesi! Hai un bel dire: non sono tutti della stessa pasta. Ed è vero, ci sono brave persone. Soprattutto ci sono le loro ragazze che sono le prime vittime dei loro fidanzati (e innocenti non sono gli italiani che se le prendono per cinquanta mila lire e alimentano così l'orrore). [...] Possibile che un popolo così piccolo riesca a concentrare in sé tanta capacità di fare del male? In Italia sono duecentomila gli albanesi, forse meno. [...] Com'è possibile che una minoranza in fondo numericamente risibile tenga in scacco una nazione di sessanta milioni di abitanti?

La Puglia è un inferno. Il nord e il centro sono flagellati da queste bande che tolgono il sonno a chi abiti in case isolate. Com'è possibile, di quali lassismi e complicità gode questa mafia che pianifica prostituzione, rapine alle ville, corse in auto con scommessa, e adesso scopriamo: rapimenti. [...] Cos'è accaduto a questo popolo? Gli intellettuali non lo dicono, per paura di passare per razzisti. La responsabilità sia chiaro è sempre individuale. [...] Non basta lo sradicamento e la povertà secolare a spiegare questa concentrazione di delinquenza schipetara. E' accaduto qualcosa alle anime. Far finta di nulla per non passare da razzista è vile. (Renato Farina, *Il cinismo viene dall'Est*, editoriale, "La Nazione", 7 giugno 2000)

IL "PIRATA ALBANESE"

È stato dimostrato, come è noto, che ad uccidere la



Vignetta tratta da: "LiberazioNeI" del 7/1/2001

suora sono state alcune adolescenti balorde; ma non è neanche questo il punto. Il fatto è che nulla induceva a ipotizzare che gli omicidi fossero albanesi, nulla giustifica l'astio, il livore inconsulto dell'editorialista, le tonnellate di odio che rovescia, certo della sua impunità, su una minoranza che non si può difendere.

Anni di questo linguaggio, di queste vili aggressioni sono sfociate, nella prima decade del dicembre 2000, nel caso di Panajot Bitra - paradigmatico, quanto a circolarità e consensualità della definizione dello straniero -, "il pirata albanese". Il titolo, antonomastico ("il" pirata albanese, l'unico, quello cui la memoria di tutti ricorre), viene usato centinaia di volte in pochi giorni. La prima attestazione che risulta è del 4 dicembre, sulla "Stampa": *In libertà il pirata albanese*. Sempre sulla "Stampa", il 10 dicembre, un titolo a caratteri cubitali annuncia la chiusura del cerchio: *Espulso il pirata che uccise il bambino*.

Per la verità, la locuzione esisteva già - ed è una costante nel linguaggio giornalistico, lo sfruttamento di un'immagine che diventa stereotipo indiscusso, si autorizza riproducendosi: sulla prima pagina di un giornale di Genova, anni fa, era già comparso un titolo in grande evidenza: *Pirata albanese travolge donna*. Uno dei tanti casi di etnicizzazione del crimine, cui ormai ci si è abituati? Non soltanto. Lo rileva in un ottimo e coraggioso intervento Giuseppe D'Avanzo:

Nessun pirata della strada italiano è stato mai condannato a cinque anni in primo grado per omicidio colposo [...] Avete mai visto l'assedio di una caserma per un pirata della strada con la carta d'identità italiana? Gridano contro l'albanese, contro quel "figlio di puttana di albanese". (G.D'Avanzo, *La caccia al pirata albanese*, editoriale, "La Repubblica", 6 dicembre 2000) (2)

STRUMENTALIZZARE PERCHÈ

Si è trattato di un caso limite, un'altra soglia simbolica, con il rituale dell'assedio alla caserma (la prossima volta ci si fermerà prima del linciaggio?), la strumentalizzazione da parte della stampa (e della TV dei Vespa) del dolore della madre, il coro demagogico di politici in campagna elettorale da mesi, l'interessamento di ministri, Bianco e Fassino in testa, per assecondare una serie di richieste e di proteste incomprensibile, se non lo si riconduca a una manifestazione di inconsulto razzismo. Lo dice, meglio di tutti, una madre di Prato, in una nobilissima lettera che qualche giornale ha anche tagliuzzato e deturpato:

Cara Repubblica, mi chiamo Maria Teresa e sono la mamma di Nico. Poi vi dirò chi è, chi era, Nico. L'altra sera ho assistito alla trasmissione "Porta a porta", dedicata alla vicenda del piccolo Alessandro e dell'albanese che lo ha investito. A metà programma ho dovuto spegnere. Ero furiosa, indignata, piena di rabbia.

Provo a spiegarmi. Mio figlio Nico è stato ucciso quattro anni fa ad un semaforo. Tornava dalla palestra, aveva diciassette anni. Era il 18 dicembre del '96. Un mercoledì sera, le sette e mezzo. Nico era in motorino. Si è fermato al semaforo della tangenziale, uno degli incroci più trafficati di Prato. Un furgone non ha rispettato il rosso, e l'ha investito. L'uomo che era alla guida non è un albanese. E' un cittadino italiano. Un distinto signore toscano, quarant'anni, senza precedenti. Per quell'incidente non ha scontato alcun giorno di galera. Ha continuato a guidare regolarmente fino al processo, che si è celebrato l'anno scorso. Ha patteggiato, due anni con la condizionale, e patente sospesa per pochi mesi. Quindi nessuno più di me può capire la disperazione della mamma di Alessandro.

So anch'io che l'immigrazione è un problema reale e che merita l'attenzione di tutti. Quello che è indegno è che i politici e la tv si siano serviti del dramma di un bambino per bassi scopi di audience e di campagna elettorale, e che non abbiano esitato a istigare in questa mamma l'odio verso gli immigrati. Ma il dolore di una famiglia non si può strumentalizzare. Quando ti muore un figlio così, non conta se chi te l'ha ucciso è albanese o italiano, se è clandestino o no, non è quello che ti fa sembrare meno morte quella morte: conta l'equità della legge. A me, quando chiesi come fosse possibile che all'investitore di mio figlio non venisse immediatamente ritirata la patente, mi fu risposto: signora, è la legge italiana. E io l'ho rispettata. Nessun ministro è venuto a trovarmi, nessuno ha circondato la questura di Prato o urlato insulti al pirata della strada italiano. Ma appunto, io ho accettato la legge.

Quello che non accetto è che si sfrutti una tragedia umana per raccogliere consensi elettorali. E' di sicurezza stradale e di leggi inadeguate in materia che si deve discutere, dopo queste tragedie: non di permessi facili di soggiorno. Se i politici non sono capaci di cambiare una legge ingiusta, che lascia libero di guidare una persona che il giorno prima ha ucciso un bambino in bicicletta o un ragazzo in motorino, allora sono i politici che vanno cambiati. Se vogliamo che i tanti Nico e Alessandro continuino a vivere in noi, non servono ipocrisia e falsità, ma amore e serenità (Maria Teresa Spinelli, *Politici non usate il dolore di una madre*, "la Repubblica", cronaca di Firenze, 7 dicembre 2000).

Un messaggio di speranza, da questa fonte: da qui, oggi, tra tanti "giochi pericolosi", ripartiamo.

NOTE

- (1) A. Dal Lago, *Nonpersone*, Feltrinelli, Milano 1999, p.189.
- (2) Due riscontri al discorso di D'Avanzo, sul versante dei mass/media. A Empoli, all'inizio del 2000, un ragazzo albanese in bicicletta rimase ucciso da un camion, ritrovato solo dopo un'indagine. L'autista del camion fu presentato dai giornali locali come un povero padre di famiglia. A Prato, negli stessi giorni del "caso Bitra", una bambina cinese di 4 anni è rimasta uccisa in un incidente stradale. Tutti i giornali locali dandone la notizia hanno sottolineato le responsabilità dei genitori per mancata sorveglianza.



Contro il bavaglio on line

L'informazione on line ha i giorni contati. Le modifiche alla legge sulla stampa stanno per mettere un bavaglio all'informazione telematica libera e fuori dal circuito delle agenzie stampa internazionali. PeaceLink lancia un appello per la libertà di espressione, di comunicazione e di informazione in rete

In base alle recenti proposte di modifica della legge sulla stampa (la 47/1948) anche le associazioni, i gruppi di volontariato, le associazioni no profit e i singoli cittadini che vorranno produrre in maniera continuativa documenti e informazioni da diffondere in rete dovranno registrare la propria "testata giornalistica" telematica e individuare un direttore responsabile iscritto all'albo dei giornalisti che sia il garante delle informazioni pubblicate sul sito.

L'estensione degli obblighi finora riservati esclusivamente alle testate giornalistiche "su carta" non è un progetto di legge vero e proprio, ma farà parte di una serie di emendamenti da "agganciare" alla proposta di legge n.7292/2000, che ha come primo firmatario il deputato Gianfranco Anedda e che riguarda il reato di diffamazione a mezzo stampa.

UN "BOLLINO BLU"

PER L'INFORMAZIONE ON LINE

Il tentativo di riproporre anche in rete la distinzione tra i giornalisti e il resto del mondo è descritto dalla Federazione nazionale della stampa italiana nella piattaforma contrattuale come un modo per "garantire gli utenti" sulla titolarità e la fonte dei prodotti informativi telematici, che concretamente avverrebbe con l'introduzione di un "presmark", un "bollino blu" che avrebbe lo scopo di distinguere le informazioni "buone" prodotte dai giornalisti da quella che è stata definita la "generalità delle iniziative presenti sul mercato e nel sistema delle telecomunicazioni".

Anche l'Unione cattolica stampa italiana (Ucsi) ha affermato nei mesi scorsi che "si dovrebbe intanto pretendere che i siti che diffondono informazione siano iscritti nei registri stampa dei tribunali, con dei responsabili, come le altre testate a stampa e radioteletrasmesse". Un'affermazione tanto ambigua quanto preoccupante dal momento che risulterebbe molto difficile individuare dei siti internet

che non "diffondono informazione", e che una norma di registrazione simile sarebbe inevitabilmente troppo legata alla discrezionalità di chi dovrebbe farla applicare.

ASSUNZIONE DI RESPONSABILITÀ?

Questa associazione tra telematica e impunità, e la conseguente necessità dell'individuazione di un "responsabile" per ogni singola pagina diffusa in rete, è un'argomentazione piuttosto debole dal momento che già oggi, come richiedono l'Ordine dei giornalisti e l'Ucsi, per registrare un indirizzo internet è obbligatoria la firma di una "lettera di assunzione di responsabilità", in cui il richiedente dichiara le proprie generalità e si dichiara responsabile delle conseguenze derivanti dall'utilizzo e dalla gestione del sito. L'unica differenza è che, attualmente, per diventare responsabile di un sito e produrre informazioni in rete non è necessaria l'appartenenza a un determinato ordine professionale.

UNICA VERA "TUTELA" IL BUON GIORNALISMO

La "tutela dei lettori" è l'altro argomento a sostegno della registrazione obbligatoria. Ma l'obbligo di registrazione non farebbe diminuire il numero dei siti informativi, vista l'extraterritorialità della rete; al contrario farebbe aumentare il numero dei siti con informazioni in italiano che verrebbero attivati all'estero, dove la nostra giustizia avrebbe molta difficoltà a intervenire nel caso in cui venissero effettuate attività illecite in violazione delle leggi italiane o dei codici deontologici del giornalismo. Come dice Jean-Pierre Langellier, editorialista di "Le Monde" e membro di Reporters sans Frontières, "l'antidoto contro il cattivo giornalismo non è l'Ordine dei giornalisti, ma è semplicemente il buon giornalismo".

Per difendere il diritto ad essere soggetti attivi nella produzione di informazioni e contro un utilizzo passivo e acritico delle nuove tecnologie l'associazione PeaceLink

ha lanciato un appello, che riportiamo in scheda. Peace-Link è un'associazione di volontari che dal 1992 produce in rete informazioni libere e autogestite in collaborazione con associazioni, insegnanti, educatori e operatori sociali che si occupano di pace, non violenza, diritti umani, liberazione dei popoli oppressi, rispetto dell'ambiente e libertà

d'espressione. L'appello è rivolto a tutte le persone che hanno a cuore uno sviluppo aperto e libero dell'informazione italiana.



APPELLO PER LA LIBERTÀ IN RETE

Oggi i diritti di espressione dei cittadini si esercitano anche attraverso la telematica.

Sottoscriviamo questo appello affinché sia garantito anche in rete il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione, stabilito dall'art.21 della nostra Costituzione.

L'attuale legislazione in Italia è squilibrata: esiste una normativa recentissima sul diritto d'autore che reprime ferocemente la pirateria informatica e telematica (per tutelare le aziende del software) e non esiste come contrappeso una normativa che tuteli i diritti dei cittadini alla comunicazione telematica, in particolare di quei cittadini che decidono di partecipare attivamente al processo di creazione delle informazioni in rete.

In tale situazione di incertezza l'informazione popolare, gratuita, amatoriale e basata sul volontariato rischia di morire a tutto vantaggio dell'informazione commerciale e centralizzata dei grandi gruppi mediatici, editoriali e televisivi.

Denunciamo il modello dittatoriale che domina il flusso planetario delle notizie. La maggior parte delle informazioni che circolano su giornali, telegiornali, radio e riviste proviene da un oligopolio di agenzie di stampa internazionali, che ogni giorno svolgono un'opera di selezione, controllo e filtraggio delle informazioni. La gente comune è esclusa dal grande circo dei media, i cui attori principali sono le società che dominano il mercato dell'informazione

mondiale. Quattro agenzie di stampa gestiscono da sole l'80 % del flusso delle notizie sull'intero pianeta: sono le americane Associated Press e United Press International, la britannica Reuter e la francese France Presse.

La maggior parte delle informazioni che riguardano il sud del mondo passa attraverso queste grandi agenzie di stampa prima di raggiungere i nostri giornali e i nostri TG. Spesso le realtà più emarginate e le più grandi ingiustizie sociali vengono semplicemente ignorate. Tutta l'informazione prodotta al di fuori del cerchio ristretto delle grandi agenzie di stampa viene soffocata e travolta dai colossi dell'informazione. I protagonisti delle notizie vengono immediatamente espropriati delle informazioni che li riguardano, e immediatamente i fatti vengono raccontati, una volta filtrati dai grandi gestori dell'informazione, senza che coloro che sono parte in causa abbiano la possibilità di esprimersi. (...)

La concentrazione di grandi gruppi editoriali, televisivi e mass-mediatici, (...) sta soffocando la piccola editoria, l'autoproduzione letteraria, la stampa locale, le piccole riviste delle associazioni e degli organismi no profit, schiacciati da un "libero" mercato sempre più esigente e competitivo. Ogni giorno, nell'indifferenza generale, muoiono riviste, case editrici, piccole radio locali e molte altre forme di espressione editoriale, radiofonica e televisiva che non possono garantire il profitto necessario alla propria sopravvivenza.

(...) Di fronte a questa grave crisi edi-

toriale, già da tempo avvertita dagli operatori del settore, rivendichiamo il diritto a forme di espressione, di stampa e di scrittura costruite con nuove regole, che diano priorità ai contenuti e non alla vendibilità di un prodotto culturale come un libro o una rivista, che favoriscano la produzione di informazione locale, variegata, multiforme, pluralistica e autogestita, in alternativa alle strutture che possono permettersi di sostenere i pesantissimi costi fissi necessari per la distribuzione dei propri prodotti editoriali nei supermercati, negli autogrill e nelle edicole di ogni città d'Italia.
(...)

Rifiutiamo qualsiasi legge o normativa che introduca in rete elementi di restrizione o repressione, o che limiti l'utilizzo delle tecnologie telematiche, come è già accaduto per le tecnologie radio, dove un sistema di autorizzazioni e licenze ha di fatto impedito l'accesso diffuso e popolare alle possibilità di cambiamento sociale offerte dalle trasmissioni radio. L'utilizzo di tecnologie per la comunicazione elettronica in rete non deve essere vincolato ad autorizzazioni o concessioni né limitato da ostacoli fiscali o burocratici, né deve essere regolato in maniera differente da quanto avviene per le altre forme di esercizio della libertà di pensiero, di opinione e di associazione.
(...)

Associazione PeaceLink

Per adesioni, contatti e informazioni
<http://www.peacelink.it/censura>;
info@peacelink.it; C.P. 2009 - 74100 Taranto; tel. 0349-2258341; fax. 1678-2279059



POLIZIA POSTMODERNA

In Italia, gli studi relativi alle forze di polizia si contano sulla punta delle dita. Di solito inoltre hanno un taglio storico, e non si caratterizzano certo per l'originalità dell'approccio o per l'esposizione articolata degli argomenti. Ciò non dipende sempre dagli autori quanto dalla "spinosità" dell'argomento, dalla riluttanza dell'oggetto di studio (i poliziotti) a fornire informazioni o opinioni sul proprio operato e dallo scarso interesse delle scienze sociali verso tematiche così specifiche, almeno in Italia (mentre in altri paesi i *police studies* sono una realtà consolidata e feconda da alcuni anni).

Da un approccio ideologico a un'analisi scientifica

Eppure, se i contributi scientifici aumentassero potrebbero servire in certa misura a limare grossolanità di tipo strumentale o ad ammorbidire irrigidimenti ideologici che puntualmente si manifestano in tema di polizia, carcere, ordine pubblico e sicurezza. In altre parole, non serve a niente né rifugiarsi dietro spiegazioni semplicistiche alla Gasparri ("si delinque di più, ci vuole più Polizia"), né tirare fuori le litanie sinistresi, ormai anche un po' stantie, sui poliziotti "servi dello stato borghese": letture entrambi superficiali e che escludono ogni approccio articolato a questi problemi, procrastinando un dibattito più che mai utile vista la situazione attuale. Della necessità di evitare tali posizioni si rende ben conto Salvatore Palidda come mostra il suo ultimo libro *Polizia postmoderna. Etnografia del Controllo Sociale*, Feltrinelli, 2000. Il lavoro di Palidda,

che ha al suo attivo un'esperienza ventennale di ricercatore sociale e la collaborazione con scienziati come Bourdieu e Sayad, colma una lacuna pluriennale della sociologia italiana e colpisce per la chiarezza degli argomenti, l'eshaustività delle fonti messe a disposizione, l'originalità metodologica.

L'originalità del metodo etnografico

Palidda sceglie di analizzare dall'interno la principale tra le istituzioni preposte al mantenimento dell'ordine pubblico, non limitandosi a enumerare il numero di arresti e di denunce e non piegandosi all'incontrovertibilità dei dati statistici grazie anche all'uso di un metodo analitico insolito, cioè quello etnografico. La polizia non viene descritta dall'esterno con gli occhi freddi dello scienziato che cerca di applicare le sue categorie all'oggetto di studio, bensì viene analizzata attraverso l'osservazione partecipante dell'autore ai fenomeni che descrive.

Se la strutturazione e il mantenimento del controllo sociale fanno parte del vivere quotidiano, lo scienziato deve entrare in contatto diretto con le forze preposte a questo compito, ascoltare il loro punto di vista, registrare il senso che gli attori danno alle loro pratiche per poi mettere questi fattori in relazione col fluire della vita sociale. Quindi le statistiche vanno interpretate, non prese alla lettera, e le interviste messe in relazione con altri aspetti quali la percezione dei cittadini, il conte-

sto politico e gli orientamenti dell'opinione pubblica. Attraverso l'originalità metodologica, è possibile iniziare l'esplorazione dei saperi e delle pratiche della polizia italiana.

Il concetto di ordine pubblico

Palidda parte dall'introduzione storica, inquadrando la nascita e il consolidamento di uno o più corpi preposti al presidio del territorio e alla repressione della delinquenza nella doppia cornice dello stato moderno e della rivoluzione industriale. È così che si forma il concetto di ordine pubblico, o una serie di pratiche e saperi dall'immediato contenuto politico che si propongono di mantenere la pace sociale attraverso la separazione delle cosiddette "classi laboriose" dalle "classi pericolose."

La produttività va assicurata attraverso un presidio capillare del territorio che garantisca l'isolamento di quelle figure sociali i cui comportamenti eccentrici (mobilità residenziale, precarietà occupazionale, sovversivismo politico), siano una libera scelta o meno, potrebbero rappresentare un polo di attrazione per gli scontenti e gli insoddisfatti della società industriale. Attorno all'ordine pubblico si costituisce non solo il paradigma operativo delle forze di polizia, ma anche il modo di concepire la convivenza all'interno di un'intero aggregato sociale.

Così avviene anche per la polizia italiana, in particolare nel primo trentennio di storia

repubblicana. Le "Pantere" (più tardi volanti), accanto ai famigerati reparti celeri, nascono con lo scopo dichiarato di contenere e soffocare le tensioni sociali, deviandole da possibili evoluzioni di carattere sovversivo.

La svolta degli anni Settanta

A partire dalla metà degli anni Settanta, si ha la trasformazione del ruolo della polizia nella società. Il rischio di sovversione si intreccia con una marginalità sociale originata da una precarizzazione che si va diffondendo a macchia d'olio, arrivando a modificare ai nostri giorni quelle che l'autore definisce "le frontiere mobili della penalità". La linea di demarcazione tra comportamenti legali e illegali si definisce sempre meno attorno alla coppia ordine/sovversione, e si colloca fra inclusione ed esclusione. Col primo termine intendiamo la possibilità di individui e gruppi di integrarsi nel sistema di produzione materiale e simbolica dominante, col secondo la marginalità, scelta o indotta, rispetto ad essa.

La linea che corre tra inclusi ed esclusi non è però netta, ma è piuttosto una serpentina che corre tra i bisogni, le aspirazioni, le paure che compongono un quadro sociale piuttosto frammentato in seguito alle mutazioni del postfordismo. A questo proposito è indicativa l'esperienza dei comitati civici milanesi, che nelle loro ronde anti-viados o anti-immigrati coinvolgono i bottegai, gli operai sociali della new economy, i pensionati, i disoccupati.

Le paure e i deficit di socialità di queste figure diventano



terreno di caccia per i cosiddetti "imprenditori morali", o soggetti che si ritagliano uno spazio a partire dal governo delle incertezze altrui (vedi Lega o altri singoli politici o opinion-makers).

La polizia nella società dell'incertezza

La società post fordista, o società dell'incertezza, richiede dunque l'abbandono da parte della polizia del paradigma disciplinare, e l'adozione dell'approccio "post moderno" (che si sia d'accordo o no sul termine).

Se il primo vedeva le forze dell'ordine operare dall'esterno, in seguito a delle definizioni prestabilite di ordine e legalità che spingevano i tutori della legge a muoversi per arginare in anticipo eventuali turbamenti della stabilità sociale, adesso ci troviamo in un contesto diverso. La polizia è dentro la società, sotto

le spoglie di una domanda di sicurezza o di legalità nella cui articolazione le forze dell'ordine sono uno dei tanti attori.

Emblematiche sono le interviste comprese nel volume, ad operatori e funzionari che se a volte denotano attitudini discriminatorie verso i marginali (immigrati, tossicodipendenti), altre volte arrivano a minimizzare la portata di eventi qualificati come catastrofici dagli imprenditori morali. I poliziotti si trovano a suggerire il carattere problematico di una determinata situazione (ad esempio, la presenza massiccia di immigrati in un bar della periferia milanese), dopo le continue lamentele dei residenti della zona, la costituzione di comitati ad hoc, l'allarme lanciato dalla stampa e dalle forze politiche di ogni colore (come il compagno Chiamparino, che non fa andare il figlio in bicicletta

sotto casa).

L'allarme sociale, nato da situazioni vere o presunte, seleziona il lavoro della polizia a prescindere dalla sua effettiva pericolosità. In conseguenza di ciò, i responsabili dell'ordine pubblico concentreranno la loro azione repressiva in certe zone della città (le periferie), e su determinati soggetti (immigrati, tossicodipendenti, giovani dei centri sociali), piuttosto che scandagliare le violazioni della legge su altri fronti come il narcotraffico internazionale, il commercio di armi o di rifiuti tossici, le tangenti.

Una polizia impreparata

In questo contesto, le forze di polizia italiane scontano un'insufficienza di risorse logistiche e di preparazione professionale. Dalle interviste dei primi capitoli emerge come i poliziotti apprendano il

loro mestiere soprattutto sul campo, secondo modalità che Palidda definisce "artigianali", cioè che esulano da una preparazione specifica a un approccio meno sprovveduto coi migranti o coi rom. Inoltre, non solo per impreparazione ma anche per scelta politica che paga a breve termine, le forze dell'ordine continuano a muoversi sui binari della repressione. L'opinione pubblica viene conquistata meglio dal Bianco o dall'Albertini di turno con le "retate" periodiche che, in mancanza di flagranza di reato, si concludono necessariamente con l'identificazione e la messa in libertà del fermato. Esperienze tipo quella francese, che presentano una significativa cooptazione di assistenti sociali ed esponenti del volontariato nelle operazioni di polizia, sono impensabili in Italia. Alla stessa maniera, non viene presa nemmeno in con-

Intermarx e Passo doppio

Abbiamo già avuto modo di segnalare in passato "Intermarx" <www.intermarx.com/>, una rivista "virtuale", presente cioè solo su Internet e non in edicola, impegnata a portare avanti in Italia, col coordinamento e la direzione di Maria Turchetto, una riflessione marxista critica attenta anche a cogliere e mettere in circolazione i più rilevanti contributi stranieri. All'inizio del 2001 la rivista si segnala per due novità. In primo luogo, abbandonata definitivamente la struttura per "numeri", propria alle normali riviste cartacee, si presenta oggi in rete organizzata per "temi" e "osservatori" periodicamente aggiornati con l'inserimento di nuovi articoli o gruppi di articoli: in genere testi originali, italiani o tradotti, magari parzialmente ripresi in seguito su riviste di carta ma talvolta anche tratti da queste ultime.

Particolarmente ricchi di contributi d'analisi sono il tema "imperialismo e globalizzazione" (testi di Bellofiore, La Grassa, Pala, Petras, Mann, Shaw fra gli altri); quello su "lavoro e postfordismo" (testi di Gambino, Gio-

vanna Fullin, Basso e altri) e l'osservatorio storico, curato da Mario Coglitore, dove si trovano saggi assai stimolanti sulla storia orale, un'importante discussione sul revisionismo storico e numerosi contributi sulla "Continuità delle classi dirigenti italiane", dall'unità nazionale ad oggi.

Proprio dal vasto lavoro di ricerca su quest'ultimo tema è scaturita la seconda novità e cioè la prima uscita "su carta" della rivista col denso volumetto di Mario Coglitore, Giancarlo Fullin, Gianfranco La Grassa, *Passo doppio* (Ed. Unicopli, Milano 2000, pp. 216, L. 25.000) con contributi apparsi su "Intermarx" o inediti su, come dice il sottotitolo, "Le classi dirigenti italiane nel passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica".

I vari saggi - scrive nell'introduzione Maria Turchetto - affrontano le vicende più recenti cercando di "guardare sotto la superficie, dietro o oltre le sceneggiate della politica-spettacolo - quella che occupa le pagine dei giornali e i palinsesti televisivi" - per approfondire l'analisi delle classi dominanti e le

nuove dinamiche aperte al loro stesso interno dalla sconfitta del movimento operaio negli scorsi decenni ma anche il più complessivo quadro economico-politico. In primo luogo il regime del "segreto", delle trame nascoste, della discrezionalità che corre parallela alla legalità realizzando un "doppio Stato" e, attraverso di esso, una democrazia di classe (è l'argomento del saggio di Mario Coglitore); in secondo luogo i grandi interessi economici, fuori da semplificazioni abbastanza comuni. La Grassa, in particolare, sottolinea come l'attività economica - l'agire delle "imprese" - non sia meramente tecnica, ma strategica e politica. Così la conflittualità intercapitalistica non è solo concorrenza sul terreno del mercato ma anche competizione politica sul terreno dello Stato e dei suoi apparati. E la "classe politica" d'altra parte - evidenza Fullin - non è solo un "ceto" privilegiato o un "comitato d'affari" ma una classe in senso proprio - o una frazione della classe dominante - la cosiddetta "borghesia di Stato" (w.p.).



SEGNALAZIONI

50 anni di pace in Europa: eventi e immagini (Cdmpi, Bologna, p. 110, 21x21, L. 20.000, richiedere a Vittorio Pallotti, tel. 051-584513; cdmpi@iperbole.bologna.it).

Interessante pubblicazione uscita per la Mostra "50 anni di pace (1950-2000) sui muri d'Europa" di cui riporta i manifesti, con una cronologia di eventi di pace in Europa negli ultimi cinquanta anni, 50 schede sui contenuti di alcuni manifesti e saggi su *L'evoluzione del manifesto pacifista nell'ultimo mezzo secolo, Il manifesto pacifista come strumento di comunicazione e di formazione, La storia del pacifismo tedesco negli ultimi cinquanta anni, Dove erano (e dove sono) i pacifisti.*

Sandro Provvionato, **Uck: l'armata dell'ombra. L'esercito di liberazione del Kosovo. Una guerra tra mafia, politica e terrorismo**, Gamberetti Editrice, Roma 2000, p. 295, L. 30.000.

L'autore, già direttore di Radio Città Futura e caporedattore del Tg5, che fu inviato nei Balcani durante la guerra, analizza la formazione indipendentista albanese proponendosi di rispondere sulla base di una documentazione inedita e da una posizione fortemente schierata contro quello che definisce il separatismo albanese, alla domanda: "Che cos'è veramente l'Uck?"

Mauro Cereghini, **Il funerale della violenza. La teoria del conflitto nonviolento e il caso del Kosovo** (richiedere all'autore: 0464/420421; 0328/8217336; mauro.cereghini@tin.it o all'ISIG <isig@univ.trieste.it>).

Il libro, scritto anche grazie all'aiuto di Alberto L'Abate, animatore per diverso tempo a Pristina dell'Ambasciata di Pace promossa dalla Campagna per una soluzione nonviolenta in Kosovo, analizza e cerca di interpretare gli elementi storici concreti dell'esperienza nonviolenta in Kosovo - in particolare degli anni 1989/1997.

Consolato Ribelle del Messico di Brescia (a cura), **Secondo Dossier Chiapas** (autoprodotta, p. 432 con 20 immagini, L. 20.000, richiedere a ezlnbsii@tin.it; tel. 030/40181; fax 030/37719 21). Contiene i documenti e le testimonianze raccolte durante la seconda visita in Messico della Commissione Civile Internazionale di Osservazione dei Diritti Umani (CCIODH), nel novembre del 1999. Comprende anche il testo integrale dell'incontro con il Subcomandante Marcos.

Un'altra via d'uscita, videoclip a cartoni animati sul Commercio Equo e Solidale realizzato dalla Cooperativa Pangea (per inf. tel e fax negozio: 06/8416600; Bdm@citinv.it)

Il videoclip (musica di Daniele Sepe, testo di Dario Iacobelli, regia e animazione di Maurizio Forestieri) dura circa 5 minuti e presenta in maniera accattivante e chiara i concetti base sull'iniqua formazione dei prezzi sul mercato internazionale e sull'alternativa rappresentata dal Commercio Equo e Solidale.

Si tratta di un prodotto estremamente fruibile, particolarmente funzionale per gli interventi da realizzare nelle scuole o per sensibilizzare i consumatori.

siderazione la possibilità di eliminare lo spreco conseguente alla duplicazione delle forze di polizia dirottando una parte di risorse destinate alla repressione verso una prevenzione a lungo termine, cioè verso politiche sociali articolate, che affrontino il disagio delle periferie e favoriscano l'integrazione dei migranti.

La privatizzazione della polizia

Un ultimo elemento che l'autore evidenzia è la privatizzazione delle forze di polizia.

Se la società va verso la frammentazione, la privatizzazione della vita associata, l'individualismo, accompagnati da un allargamento della forbice tra inclusi ed esclusi, la sicurezza ne segue le orme. Dalle guardie private dei pubblici esercizi si passa ai sistemi di fortificazione e vigilanza di intere zone residenziali, con l'ovvia creazione di un business della sicurezza. Chissà se arriveremo a liberalizzare la vendita di armi... Gli Stati Uniti sono il futuro...

Vincenzo Scalia

IN MARGINE AL CASO HAIDER

Il panorama editoriale italiano offre sempre qualche spiraglio e qualche speranza. La Bollati Boringhieri, per esempio, sta aggiustando il tiro sempre meglio sui temi maledetti del neocomunitarismo, e della xenofobia ad esso collegata. In questo caso, però, ha fatto qualcosa di più.

Ha prodotto un quaderno (*In margine al caso Haider. Il territorio nella globalizzazione*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000) che è anche progetto di primo numero per una rivista dedicata alle emergenze culturali e sociali, costruito raccogliendo gli interventi comparsi nel corso di vari numeri sul TTL, supplemento della "Stampa".

Sulle pagine del giornale negli scorsi mesi si era infatti creato, in seguito ad un primo intervento di Aldo Bonomi, uno spazio franco di discussione in margine al caso

Haider. In margine è proprio la parola più adatta, perché tutti gli interventi del TTL, qui raccolti, partono da Haider, ma procedono ben oltre, individuando nella esemplarità di una vicenda la spia di un fenomeno della contemporaneità la cui pervasività sembra si colga sempre in ritardo, misurandone e lamentandone gli effetti.

Il territorio come baluardo

Gli intervenuti invece hanno finalmente voluto buttare sul piatto il problema in tutte le sue articolazioni, sollevando temi che in questo momento risultano antipatici a molti. Non hanno infatti impostato il dibattito solo su argomenti legati alla storia dell'Austria, al suo rapporto con il nazismo e con il postnazismo, ma hanno chiamato in causa, grazie al caso Haider, aspetti di un processo che ci appartiene e



che sempre più apparterrà a tutta l'Europa.

Haider, dunque, rappresenta un esempio di come il nuovo orizzonte mondiale si affianchi con significativa costanza alla ridefinizione del territorio come baluardo. Il territorio così perde la connotazione di luogo fisico e diventa il contenitore simbolico di rapporti sociali, affettivi, comunitari, neotradizionalisti (quanta "invenzione della tradizione" nel concetto di comunità), in cui il mito pericolosissimo del binomio sangue-suolo serve da difesa contro la nuova forma del moderno capitalismo. L'articolo di Bonomi, per esempio, tende a mostrare come il populismo e la xenofobia convivano spesso con una struttura produttiva potente e con il benessere, un benessere costruito da rapporti lavorativi e relazioni fra impresa e forza lavoro completamente privi di garanzie. In questi sistemi integrati, di convivenza fra arcaico e moderno, come ben sappiamo, trovano alimento le nuove destre rappresentate in Italia dalla Lega.

Il declino delle istituzioni di mediazione

Se le risposte di Revelli al problema sono soprattutto politiche (ma non per questo meno suggestive), interessanti sono le analisi di Luvèrè e Poggio che sottolineano il pericolo del populismo e delle sue derive; condivisibile è anche la tesi di De Rita, a mio parere la più utile da proporre agli storici come terreno per una analisi del sistema politico italiano: De Rita segnala come si stiano spegnendo quelle "istituzioni di mediazione" fra il terreno po-

litico e la società civile che fino a tempi recenti avevano portato a catalizzare in risposte concrete le forme di dissenso e di malcontento. Se fra queste "organizzazioni della mediazione" includiamo i sindacati, le forme associative, ma anche la partecipazione della società civile alla vita delle istituzioni locali, che caratterizzava per esempio l'Emilia fino a poco tempo fa, ci rendiamo conto che il problema principale è proprio l'assenza di una società politica, e con essa la dispersione di un patrimonio che si era andato costruendo soprattutto dagli anni Settanta.

Globalizzazione e americanizzazione

Lascio per ultimo l'articolo di Carlo Formenti che sposta il problema sul terreno epistemologico, segnalando quella che a mio parere è la vera pericolosità e novità del fenomeno Haider, ma non solo di quello. Il piccolo saggio di Formenti è in fondo una critica alla facilità con cui si accettano, sul piano epistemologico, termini come pensiero unico e globalizzazione. Il risultato è che alzando a livello planetario le cause del problema, utilizzando categorie

tutto sommato tanto estensive da risultare inutili, come mercato e globalizzazione, si tende a dimenticare un elemento principio di razionalità, il fatto cioè che non ci può bastare l'attribuzione ad un orizzonte puramente economico e totalizzante la ragione del mutamento a livello locale. L'interdipendenza fra geografia, mercati plurimi, cultura locale e economia globalmente concepita non può essere trascesa. Il risultato di una generalizzazione arbitraria è l'estensione di una cultura locale che più locale e provinciale (del suburbio) non si può, quella americana, a modello da esportazione. La globalizzazione non è altro, e il caso Haider lo dimostra, che "il nome con cui si cerca di tradurre in immagini il processo storico concreto che ha consentito a una cultura locale, l'americana, di esportare in tutto il mondo gli effetti economici e tecnici delle sue tradizioni ideologiche e religiose" (p. 38).

Haider, la Lega, i neolocalismi, non sono reazioni alla genesi di una economia globale, sarebbe ingenuo e controproducente sostenerlo: sono il vero portato di una trasformazione il cui nerbo sta

proprio nell'invenzione di culture che sono esse stesse lo specchio della modernità, intesa come sincretismo continuo, come interdipendenza fra presente e reinvenzione di un passato legittimante. E in questo senso il saggio di Formenti dà ragione a De Rita, perché spostare la sede dei conflitti dalle istituzioni intermedie al territorio, ormai privo della fisicità e trasformatosi in un codice di appartenenza, delega al virtuale ciò che una volta era appannaggio dello spazio politico, la mediazione fra presente e passato, fra forze sociali e loro spinte centrifughe, fra diritti e privilegi, fra principio di razionalità e immaginario. Come afferma anche Revelli, dunque, la politica oggi non è più la cura, ma il male stesso. Se la vittoria è del globale economico la sconfitta che ha posto le premesse di questa vittoria è tutta nel politico. Ma aggiungiamo noi, anche nelle istituzioni culturali e formative.

Simona Urso

Da "Minimo storico. Rivista mensile on-line di ricerca storica"
<<http://www.comune.bologna.it/iperbole/assminsto/>>, e-mail: assminsto@iperbole.bologna.it, tel. 051-472799.

AVVISO AI LETTORI

Mandateci il vostro indirizzo di posta elettronica

"Guerre&Pace" invia periodicamente anticipazioni del numero in uscita, il sommario e notizie di varie iniziative. Invitiamo gli abbonati e i lettori a inviarci il loro indirizzo di posta elettronica per poter essere inseriti nella nostra lista e ricevere nostre notizie.



A proposito del "socialismo reale"

Pur essendo cosciente di "rompere" e a rischio di apparire come "l'ultimo giapponese", non riesco a trattenermi dall'intervenire di nuovo nel dibattito che si svolge nello "spazio aperto" di "G&P", in questo sollecitata dall'ultima affermazione del direttore nella sua risposta alla lettera di Sergio Bosani ("G&P", n.73). Affermazione che suona così: "Credo che tale dissenso non riguardi tanto l'autodeterminazione quanto il rifiuto di analizzare in modo critico e non 'difensivista' i paesi e le politiche dell'ex socialismo reale". Effettivamente, non l'autodeterminazione (su cui ho già espresso il mio pensiero) ma il "socialismo reale" è l'argomento che mi spinge a reintervenire.

La constatazione da cui muovo (e da cui penso muovano altri con me) è che il "socialismo reale", che certo ha avuto i suoi limiti, è l'unica esperienza di socialismo concretamente realizzatasi. È anche qualcosa che è costato sforzi e sacrifici da parte di molti e che quindi merita a mio avviso considerazione e non ansia di liquidazione. Questo non perché incarni la perfezione ma perché, più semplicemente, è quanto gli uomini sono riusciti a fare nel tentativo di contrastare e porre un argine al potere del capitale. Inoltre, la caduta del "socialismo reale" ha comportato delle conseguenze molto pesanti sia per le popolazioni dei paesi coinvolti sia per i paesi alleati (si pensi a Cuba e al Vietnam, per esempio) e

per i movimenti di liberazione di mezzo mondo. Gli equilibri internazionali sono stati completamente sconvolti dal venir meno del Patto di Varsavia; gli Stati Uniti e la Nato hanno di fatto avuto mano libera per imporre il loro punto di vista e i loro interessi, anche a costo di scatenare guerre sanguinose come quella del Golfo e quella contro la Jugoslavia. Cose del genere sarebbero state impensabili prima della liquidazione del Patto di Varsavia, della svendita della Repubblica democratica tedesca e della caduta dell'Urss. Il "nuovo ordine internazionale" uscito dalla fine del "socialismo reale" ha portato con sé la guerra nel cuore dell'Europa (dopo più di 50 anni) e ha "sdoganato" le tendenze più reazionarie, come l'emergere dei gruppi neonazisti in Germania (e non solo) ben dimostra.

È proprio in base a queste considerazioni che non condivido tutta l'euforia manifestata dai giornali della sinistra italiana in occasione delle elezioni jugoslave. Anche "G&P" (vedasi lo stesso numero 72) dà risonanza alle tesi della "opposizione democratica", della "società civile" ecc. e cita movimenti come Otpor e Radio B-92. Ma la storia del socialismo reale dovrebbe essere di monito: anche in Cecoslovacchia "Carta 77" venne presentata sotto una veste democratica, di rinnovamento ecc. E che è stato poi della Cecoslovacchia quando i "democratici" come Vaclav Havel

sono arrivati al potere? Il paese (che tra l'altro si è diviso dalla Slovacchia) è diventato un fedele vassallo dell'Occidente made in Usa/Nato al punto da spedire truppe anti-sommossa contro le manifestazioni svoltesi pochi giorni fa a Praga contro la globalizzazione. La cronaca riportata da "Liberazione" del 1° ottobre sul trattamento riservato ai manifestanti arrestati parla di sevizie, abusi sessuali, collusioni tra poliziotti e naziskin, pestaggi forsennati al punto da far urinare sangue ecc. Come esempio di democrazia, non c'è male.

Nelle sue memorie scritte mentre si trovava nel carcere di Berlino-Moabit, prima dell'esilio in Cile e della morte, Erich Honecker dice che, quando incominciò ad affermarsi il "nuovo modo di pensare" della perestrojka, venne ampiamente diffusa la parola d'ordine "Tutto il potere ai soviet!" poi sostituita da "Soviet senza comunisti". E i comunisti vennero effettivamente tolti di mezzo, ma i soviet chi li vide mai? Al loro posto arrivò l'annessione della Repubblica democratica tedesca alla Repubblica federale tedesca. In URSS arrivò il crollo dello Stato e con esso dei salari e delle pensioni dei lavoratori. Invece dei soviet si ebbe la svendita di tutto ciò che il popolo sovietico aveva costruito nel corso del secolo.

Perché mai se in Jugoslavia governassero quelli che guardano all'Occidente le cose dovrebbero andare diversamente? Sul "manifesto" del 28 settembre Tommaso Di Francesco scrive che già sin

d'ora gli economisti del G17, gruppo di docenti di economia legati all'opposizione, hanno preparato una piattaforma economica che propone un ingresso massiccio dei crediti del Fmi, il doppio corso del marco e del dinaro o addirittura la dollarizzazione completa della Jugoslavia, come in Ecuador. Questo non sembra molto diverso da ciò che è successo negli altri paesi dell'Est dopo la liquidazione del "socialismo reale". Eliminata la resistenza di forze politiche di sinistra non vassalle dell'attuale ordine economico e politico internazionale, arrivano inevitabilmente al governo forze del tutto omologabili al sistema Mc Donald's-Douglas. Poi, una volta saliti sul carro dei padroni del vapore, non si riesce più a scendere.

Basti pensare a che cosa è successo agli eredi del Pci. Il partito che fu un tempo di Pietro Secchia, passando attraverso "strappi", accettazioni dell'"ombrello protettivo" Nato e cambiamenti di nome, è approdato nelle mani dell'attuale leadership. Una leadership che non ha il coraggio di dire "no" quando gli yankees chiedono al governo italiano di partecipare ad una guerra imperialista e che si porta a spasso per l'Italia uno come il Dalai Lama che negli anni Cinquanta - è risaputo - prese i soldi dalla Cia. Così siamo passati dalla militanza nei "Partigiani della Pace" al via libera ai bombardieri che partono dall'aeroporto di Aviano, con un governo presieduto da un ex comunista che non osa vietare l'uso di



un aeroporto militare per bombardare un paese ex socialista diretto da un altro ex comunista e in cui è al governo il più importante partito della sinistra jugoslava (la Jul).

Per non dire che cosa è successo nell'ex Urss. Tanto per fare un esempio, ex comunisti (comunisti???) come Shevardnadze e Aliev dirigono paesi, la Georgia e l'Azerbaijan, che stanno in piedi coi soldi e coi consiglieri militari americani. Paesi che sono entrati nel gruppo Guam, in cui pezzi dell'ex Urss (Georgia e Azerbaijan, per l'appunto, più Ucraina e Moldavia) si sono alleati in funzione anti-russa, cioè in contrapposizione al pezzo maggiore dell'ex Urss.

Per concludere: certamente il socialismo reale ha avuto le sue carenze. La principale tra queste, a mio avviso, è stata il non accorgersi in modo adeguato che qualcuno gli stava scavando la fossa. E, scavando la fossa a lui, stava preparando a tutti noi l'ingresso nel nuovo millennio all'insegna del modo più tipico per rilanciare l'accumulazione in crisi: la guerra (anche chimica e anche nucleare) dentro il cuore della vecchia Europa, già teatro di ben due conflitti mondiali.

Storicamente, a lottare contro la guerra imperialista è stato il movimento comunista internazionale. Ma noi non abbiamo né Lenin né il Kominintern. La crisi del modo di produzione capitalista accentuerà tutte le contraddizioni (tra nazionalità, etnie, religioni, culture, stati, blocchi di stati, aree regionali, aree continentali ecc.) e le forze

progressive, se continueranno a mancare di una struttura e di una direzione adeguate, non avranno la possibilità di incidere in modo positivo sugli eventi. Del resto, già da dieci anni (dalla sconfitta appunto del campo socialista) non facciamo che assistere all'emergere di tendenze pesantemente regressive di ogni tipo: mafie, razzismi, fondamentalismi, neofascismi, neonazismi... Una vera e propria "distruzione della ragione". Saluti comunisti,

Emanuela Caldera

Fu Breznev a definire il sistema allora esistente nell'Urss "socialismo reale" in quanto - come ripete Emanuela - "unica esperienza di socialismo concretamente realizzatasi". Ma quel termine entrò poi nell'uso per indicare nel socialismo "realizzato" la negazione del socialismo teorizzato da Marx e che Lenin, insieme a milioni di comunisti, aveva tentato di realizzare. Proprio per rispetto ai loro "sforzi e sacrifici" e spesso alla loro morte per mano dei capitalisti d'ogni risma, inclusi quelli travestiti da "socialisti reali" - io credo si debba "liquidare" ogni confusione fra il socialismo e quella che ne è stata nei fatti la negazione.

Questa negazione è maturata fra contraddizioni, nell'arco di un lungo periodo storico, e si dovrà certo discutere quando e per quali fattori interni-esterni, la transizione al socialismo è fallita e si è trasformata in transizione/ritorno al capitalismo. Ma tale fallimento e tale restaurazione erano ormai in atto negli anni Settanta-Ottanta e si in-

carnavano, appunto, nel "socialismo reale". In quel sistema il potere politico ed economico erano concentrati nelle mani di un ceto dominante dispotico (con connotati anche di capitalismo mafioso evidenti oggi, ma che non datano da oggi). Il problema, irresolubile, che tale ceto si trovava ad affrontare, era come conciliare il pieno dispiegarsi del capitalismo col mantenimento di un certo consenso garantito anche dal permanere di certe conquiste sociali. La "liberalizzazione" e la "democrazia" sono state le parole d'ordine usate - timidamente, in un estremo tentativo di mediazione, da Gorbaciov, selvaggiamente da Eltsin - per assicurarsi una base di consensi e liquidare le resistenze di settori burocratico-militari sfavoriti dal nuovo corso, ma anche le conquiste sociali rimaste.

Ciò ha prodotto le devastazioni sociali (compresa la "democrazia" alla praghese) che tutti abbiamo più volte rilevato. E che Emanuela ricorda senza vedere però, a mio avviso, che la restaurazione aperta del capitalismo con tutti i suoi mali era lo sbocco inevitabile del "socialismo reale". Diversamente non si spiegherebbe come la sua "caduta" sia avvenuta senza la caduta della vecchia nomenclatura "socialista", oggi al potere, con poche eccezioni, nei nuovi stati ex socialisti.

Costatare che oggi i popoli dell'Est stanno peggio di ieri ha senso nella polemica contro un liberismo presentato come toccasana, ma è una banalità se non si chiarisce che anche i limitati vantaggi

rimasti (e sempre di meno) dopo il fallimento del socialismo potevano essere conservati o estesi solo invertendo la direzione di marcia del sistema, cioè rovesciandolo da sinistra, con una... rivoluzione socialista.

Non vedendo la transizione al capitalismo come un processo interno, benché favorito e stimolato da forze esterne, Emanuela è portata a leggerla come un "complotto" di queste ultime. Ma ciò non spiega perché esse non riuscirono ad aver la meglio sulla debolissima Russia di Lenin, devastata dalle epidemie e dalla guerra civile, e sono riuscite invece a liquefare senza colpo ferire la superpotenza sovietica.

Questa lettura del passato si riverbera sul futuro. Per Emanuela mi pare che si tratti di ristabilire o difendere il socialismo reale, anzi perfino sue presunte sopravvivenze (come il regime di Milosevic), in quanto il limite maggiore di tali sistemi non sarebbe di... non essere socialismo, cioè di aver trasferito il potere politico e la proprietà effettiva dei mezzi di produzione alla burocrazia, alle mafie e ai direttori d'azienda, espropriandone i lavoratori come nei paesi capitalisti (e più di quelli in cui c'è una forte resistenza operaia), ma di non essersi accorti "che qualcuno gli stava scavando la fossa". Per chi considera fallito il primo tentativo nella storia di creare un sistema libero dallo sfruttamento si tratta invece di trarre dalla critica del passato indicazioni su come reinventare e costruire il socialismo.

Walter Peruzzi



PACE e DINTORNI
progetto di educazione alla nonviolenza

Riapre a Milano.

La mostra interattiva
“GLI ALTRI SIAMO NOI”
sui pregiudizi, la discriminazione
e i capri espiatori.

Da sei anni il percorso didattico interattivo
“GLI ALTRI SIAMO NOI”
sui pregiudizi, la discriminazione e i capri espiatori,
gira per tutta Italia, dalla Sicilia al Trentino.
Da GENNAIO a MAGGIO 2001
una delle quattro mostre sarà visitabile alla Scuola
Elementare di Via Palmieri (Milano), da scuole medie,
gruppi informali, associazioni ed educatori.

Giorno di APERTURA AL PUBBLICO: GIOVEDÌ ore 17-19
Le Scuole Medie e le V Elementari devono
PRENOTARE allo 02/48402693

è ancora disponibile



inserto speciale al n. 70/71
sui conflitti armati del 2000
pp. 44 - L. 5.000 (L. 3.000 per 5 copie o più)

Richiedere a “Guerre&Pace”
(tel. 02/89422081 e-mail: guerrepace@mclink.it).
Versare sul ccp 24648206 int. Guerre e Pace. Milano

Sabato 3 - Domenica 4 marzo 2001
Università di PISA

STATO
GLOBALIZZAZIONE
GUERRA

incontro seminariale
organizzato da “Giano” e il Coord. studenti.

Michele Nobile
Statualità e Stati nella trasformazione dell’economia mondiale
Riccardo Bellofiore
Lo Stato e le metamorfosi della globalizzazione:
dalla crisi del fordismo alla “nuova economia”
Maria Turchetto
Stato e mercato: un’alleanza dinamica
Vittorio Sartogo
L’ecologia e le insufficienze della politica
Domenico Di Fiore
Lo Stato come soggetto di violenza
Danilo Zolo
Illusioni e manipolazioni del diritto cosmopolitico.
Coordina Luigi Cortesi.
Sono previsti interventi e comunicazioni.
Aderisce “Intermarx”

Quota di partecipazione: L. 160.000 (cena e pernottamenti del 2 e
3 marzo); L. 30.000 per la partecipazione ad una singola cena.

Prenotazioni e informazioni
“Giano”, via Fregene, 10 - 00183 Roma; tel/fax 06/70491513; <re-
dazionegiano@libero.it>

Comitato Golfo

PALESTINA

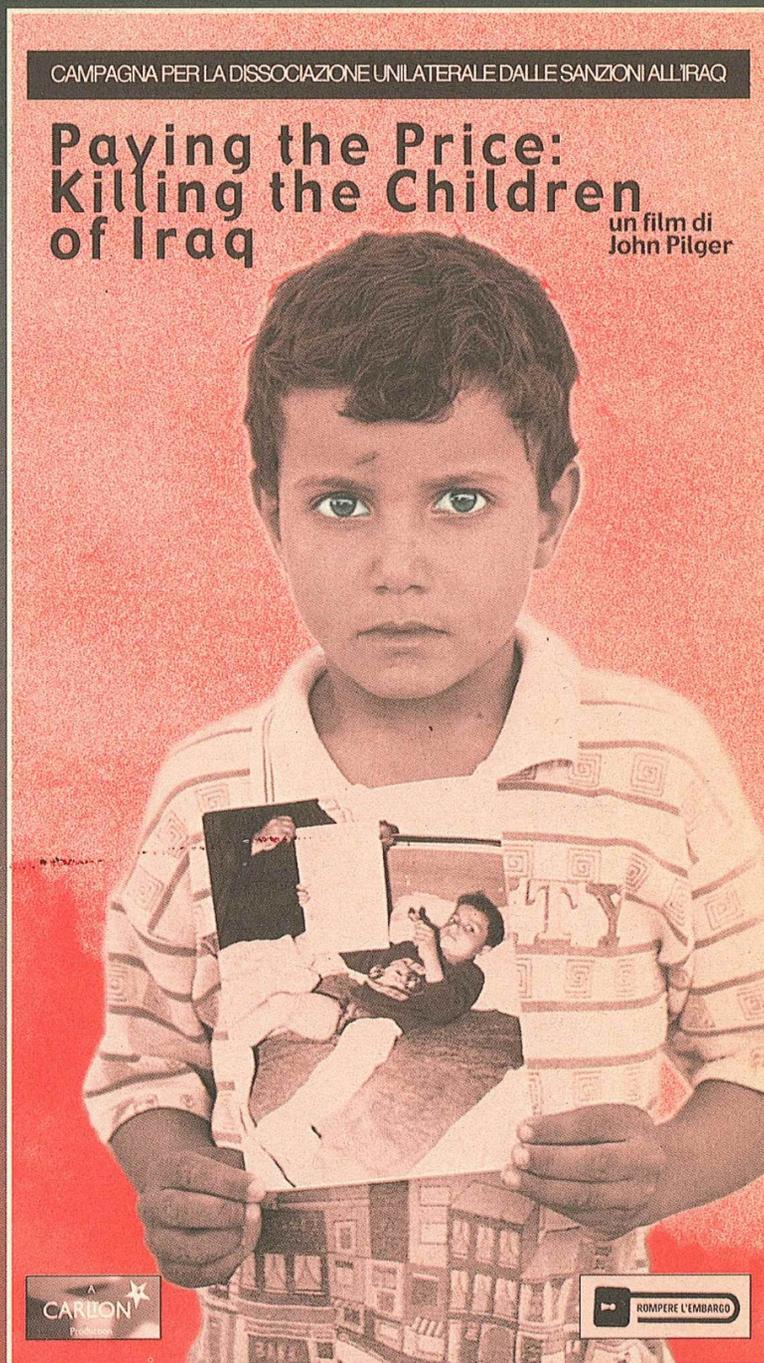
rassegna stampa
a cura di W.Peruzzi-P. Maestri

Chomsky, Said, Avnery, Hussein, Warschawsky, Zakut, Hass,
Lerner, Chiarini, Giorgio, Nachira, Barillari, Borin, Donini, Mor-
gantini, Lanutti, Musu, gruppo Cooperanti Palestina e altri, an-
che inediti in italiano, tratti da “guerre&pace”, “manifesto”, “libe-
razione”, “calendario del popolo”, “challenge” o da vari siti inter-
net

120 pp. L. 10.000 (L.7.000 per 5 copie o più)
Per invii urgenti costi da concordare.

Richiedere a “Guerre&Pace” (tel. 02/89422081 e-mail:
guerrepace@mclink.it). Versare sul ccp 24648206 int.
Guerre e Pace. Milano

*Girato fra l'ottobre
e il dicembre 1999,
il film di John Pilger
è uno straordinario
atto di accusa, che ci
porta nella spaventosa
realta' degli ospedali,
nelle scuole prive
di banchi; nel sud
dell'Iraq contaminato
dall'uranio impoverito;
nel nord bombardato
ogni giorno;
per le vie di Baghdad.*



"Un ponte per..." e la **Campagna "Romperre l'embargo"**
hanno ottenuto dalla Carlton TV i diritti per l'Italia e hanno realizzato
in videocassetta l'edizione italiana (75') del film, di cui anche la RAI-TV
ha mandato in onda una versione ridotta (45').

Una copia L.35.000 (più spese di spedizione)
richiedere a "Un Ponte per..." (tel. 06/6780808;
fax 06/6793968; posta@unponteper.it)